



**FACOLTÀ DI FILOSOFIA, LETTERE,
SCIENZE UMANISTICHE E STUDI ORIENTALI
CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA E STORIA DELLA FILOSOFIA**

**Tesi di Laurea Magistrale
in
Filosofia Politica**

**Le conseguenze politico-filosofiche
di crescita, sviluppo sostenibile e decrescita
Le politiche ecologiche**

**RELATORE:
Chiar.mo Prof.
Stefano Petrucciani**

**CANDIDATO
Michele Raspanti
matr. 1199318**

**CORRELATORE
Chiar.mo Prof.
Giorgio Cesarale**

Anno Accademico 2011-2012

Indice generale

Introduzione	4
Quali soluzioni per le risorse e l'inquinamento?	4
1. Crescita	16
1.1. Crescita economica, crisi, neoliberismo e globalizzazione: una panoramica.....	16
1.2 Ecologia di mercato, sostituibilità fattori e economia immateriale: come crescere diventando ecologici.	31
1.3. Ecologia e crescita, problemi di un rapporto difficile.....	43
2. Sviluppo sostenibile.....	51
2.1. Nascita di un concetto e scoperta dei limiti dell'economia.....	51
2.2. Interventi politici per regolare lo sviluppo	63
2.3. Sviluppo sostenibile: un concetto problematico	83
3. Decrescita	91
3.1. Che cos'è la decrescita?	91
3.2. Le 8 R e l'ambiente	103
3.3.Decrescita: critiche generali a una nuova visione del mondo.	122
4. Conclusione	139
Bibliografia.....	145
Sitografia	152

*Alcuni fra i pescatori più giovani [...]
ne parlavano come di el mar al maschile.
Ne parlavano come di un rivale o di un luogo
o perfino di un nemico.
Ma il vecchio lo pensava sempre al femminile
e come qualcosa che
concedeva o rifiutava grandi favori
e se faceva cose strane o malvage
era perché non poteva evitarle.*

Hemingway E., Il vecchio e il mare.

Introduzione

Quali soluzioni per le risorse e l'inquinamento?

Negli ultimi decenni, lo sfruttamento delle risorse del pianeta e l'avanzamento dell'inquinamento hanno condotto studiosi, politici ed economisti ad interrogarsi sul possibile proseguimento ed incremento del corrente tasso di produzione capitalistico. Le risposte che sono state date variano dal classico liberista *laisser-faire*, a concezioni più radicali che prevedono una rivisitazione della società, dell'economia e delle istituzioni. Ognuna di queste risposte porta con sé un nutrito bagaglio di conseguenze, ma le problematiche da cui tutte partono sono due: le risorse e l'inquinamento.

Le risorse sono “tutte quelle sostanze materiali delle quali hanno bisogno gli esseri viventi, in particolare l'uomo, per svolgere le loro attività”¹. Le risorse sono quindi necessarie alla vita, in particolare a quella dell'uomo che, come voleva l'antico mito di Prometeo, era stato lasciato da Epimeteo senza un'abilità particolare, dunque in balia della natura. A fronte di questa mancanza di abilità istintuali, Prometeo dona agli uomini il fuoco, ovvero la tecnica, attraverso la quale possono costruire le risorse necessarie alla loro vita. Nel corso della storia degli uomini, infatti, le risorse necessarie alla loro sopravvivenza sono cambiate continuamente e, di fronte alla mancanza di una determinata risorsa, gli uomini hanno prodotto le tecnologie capaci o di sfruttare al meglio la risorsa in esaurimento, o di procurarsi gli stessi vantaggi tramite l'utilizzo di una risorsa differente.

¹Colombo U., Lanzavecchia G., *Saggio introduttivo. Le risorse del pianeta*, in AA. VV., *Scenari del 21° secolo*, Garzanti, Torino, 2005, p.4.

Appare quindi evidente lo stretto collegamento fra tipo di risorse, quantità e qualità dello sfruttamento e tecnologia.

All'inizio del terzo millennio, però, la quantità di risorse impiegate dall'uomo per il mantenimento del suo stile di vita e della sua capacità produttiva, è di gran lunga superiore a quello che il pianeta è in grado di supportare. Di fronte a quello che appare come un dato di fatto, le risposte date sono molteplici e variano a seconda dei tipi di risorsa presi in considerazione. In questa introduzione verranno elencate quelle che sono le risorse maggiormente necessarie alle attività umane.

Acqua.

La prima risorsa basilare per la vita è l'acqua. Secondo le stime ufficiali, ad oggi un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile e altri due miliardi non dispongono di acqua salubre. Inoltre, secondo uno studio dell'Ocse, la domanda mondiale di acqua aumenterà del 55% entro il 2050, a causa della crescente globalizzazione ed industrializzazione nei paesi del cosiddetto terzo mondo. L'acqua dolce presente sulla terra rappresenta però solo il 3% del totale, e la maggior parte di essa si trova nei ghiacciai del polo e dunque è di difficile consumo.

A tutto ciò si aggiunge l'inquinamento idrico dovuto alle fabbriche che spurgano i loro rifiuti direttamente in mare o nelle altre fonti d'acqua vicine, quello dell'agricoltura che utilizza fertilizzanti e pesticidi chimici che inquinano il sottosuolo e le falde acquifere, quello delle discariche abusive o comunque non controllate che generano infiltrazioni di rifiuti nelle falde acquifere e infine l'inquinamento atmosferico che, venendo in contatto con il ciclo dell'acqua, genera le piogge acide. L'acqua potabile che rimane non è divisa

equamente fra i vari Stati, e le potenze del nord del mondo perseguono uno sfruttamento idrico molto più elevato delle altre nazioni, a causa delle esigenze delle loro industrie e dei loro insediamenti idrici.

Tra il 12 e il 17 marzo 2012, si sono tenuti contemporaneamente a Marsiglia il sesto forum mondiale dell'acqua² e l'*Alternative World Water Forum* (AWWF) nei quali si è cercato di trovare soluzioni ai problemi dell'approvvigionamento idrico. Al forum ufficiale di Marsiglia sono state proposte varie soluzioni che cercano di limitare lo spreco di acqua mantenendo comunque uno sviluppo costante: si tratta in sostanza di rivedere i consumi e di aumentare la quantità di acqua potabile disponibile con nuovi investimenti, soprattutto dei *major groups*, nuove infrastrutture e nuove tecnologie; ma dall'AWWF denunciano che il *Water Council*, organismo che gestisce i forum mondiali dell'acqua che si tengono ogni tre anni, sia di fatto un organo delle multinazionali e della Banca Mondiale, che “pretende di arrogarsi il governo mondiale dell'acqua”.³

Per gli attivisti del AWWF ciò che permetterebbe all'umanità di superare il problema dell'acqua è una gestione democratica della stessa che deve essere intesa come bene comune perché “dare valore di mercato a tutte le risorse come soluzione per risolvere le crisi ecologiche è un po' come offrire la malattia come cura”⁴. Due visioni del mondo opposte, dunque, per riuscire a superare un problema fondamentale come quello dell'approvvigionamento idrico.

²Per approfondimenti si veda *World water forum 6*, <http://www.worldwaterforum6.org>.

³*Alternative World Water Forum*, <http://www.fame2012.org/it>.

⁴Shiva V., *Le guerre dell'acqua*, trad. it., Amato B., Feltrinelli Editore, Milano, 2003, p. 141.

Cibo.

Anche la seconda risorsa è alla base della vita ed è il cibo. Nell'ottobre del 2011 la FAO dichiarava che nel mondo vi sono 600 milioni di persone che soffrono di fame cronica, denunciando quindi un'incapacità da parte della produzione e della distribuzione attuale di derrate alimentari di soddisfare i bisogni di tutta la popolazione mondiale. Per superare questo problema, si ricorre attualmente alle produzioni intensive di determinati alimenti e alla modificazione genetica di alcune varietà per renderle più produttivi e maggiormente capaci di resistere a batteri, virus o catastrofi climatiche (i cosiddetti OGM). Questo tipo di soluzioni sono sostenute da alcuni governi occidentali e dalle multinazionali delle derrate alimentari, ma sono largamente osteggiate da vari movimenti ambientalisti sparsi per il pianeta che sostengono che tale tipo di risposta al problema della fame nel mondo rischi solo di aggravare la situazione.

Tra di essi è presente Vandana Shiva, fondatrice di Navdanya, la quale sostiene che la natura e gli agricoltori selezionano da millenni le tipologie di sementi maggiormente resistenti e più redditizi, mentre l'ingegneria genetica farà sì che “le multinazionali si appropriino delle caratteristiche di questi semi”⁵ rendendoli così un bene coperto da *copyright* e dunque molto costoso. Le coltivazioni intensive, oltretutto, non rispettando la biodiversità, impoveriscono il suolo e dunque sono meno produttive di quelle a maggior apporto di sementi. Ancora una volta, di fronte ai problemi fondamentali del pianeta, troviamo due visioni opposte della soluzione e delle cause del problema.

⁵Shiva V., *Ritorno alla terra: la fine dell'ecoimperialismo*, trad. it., Bottalli G. e Levantini S., Fazi, Roma, 2009, p. 193.

Energia.

La terza risorsa fondamentale è l'approvvigionamento energetico, in quanto è alla base dello sviluppo industriale che si è innescato in occidente. Simbolo di questo sviluppo è il petrolio, il cosiddetto “oro nero”, combustibile fossile che, date le correnti conoscenze tecnologiche, è in grado di fornirci il maggior quantitativo di energia. Secondo alcuni studiosi, però, ci troviamo di fronte a quello che Hubbert aveva denominato come “*peak oil*”, ovvero il momento in cui si raggiunge il livello massimo di sfruttamento di una risorsa a seguito del quale le scorte tenderanno a diminuire e i prezzi ad aumentare.

Nel caso del petrolio, però, la curva a campana di Hubbert⁶ non rappresenta un modello perfetto, in quanto vi sono stati dei rivolgimenti geopolitici che hanno interessato i maggiori produttori di petrolio e che hanno rallentato o frenato lo sfruttamento della risorsa. Per alcuni studiosi, comunque, abbiamo già raggiunto e superato il *peak oil*, sia per quanto riguarda le fonti convenzionali, sia per le fonti “non convenzionali” (ovvero sabbie bituminose e greggi ultra-pesanti); per altri il temuto *peak oil* arriverà nel 2030, mentre altri ancora, ritengono che con un trend di ricerca normale, si possa arrivare a sfruttare il petrolio per minimo altri 90 anni.⁷

Il discorso appena affrontato per il petrolio si può estendere agli altri due combustibili fossili, il metano e il carbone. Anche per essi è previsto il *peak oil*, ma anche in questo caso si ritiene che riusciremo a ritardarlo grazie all'utilizzo di nuove tecnologie

⁶Per approfondimenti Hubbert M.K., *Nuclear energy and the fossil fuels*, American Petroleum Institute Drilling & Production Practice, Proceedings Spring Meeting Sant Antonio Texas, 1956, <http://www.oilcrisis.com/hubbert/1956/1956.pdf>

⁷Dati ricavati da *Peakoil*, <http://www.peakoil.net>; *Aspoitalia*, <http://www.aspoitalia.it>, *Eni*, <http://www.eni.com>. Questi dati puramente statistici non tengono però conto dei problemi geo-politici derivanti dalla dipendenza di Stati Uniti e Ue dai paesi esportatori di petrolio: Russia, paesi arabi e Venezuela su tutti.

che ci permettano di sfruttare al meglio le riserve convenzionali e quelle non convenzionali e anche di riuscire a massimizzare il rendimento energetico delle singole risorse. Nonostante le nuove tecnologie, resta però indubbio che i combustibili fossili sono fonti non rinnovabili, e perciò destinate ad estinguersi. Di fronte a questo dato di fatto, la ricerca si impegna soprattutto nella direzione di ricavare energia da fonti rinnovabili (sole, acqua, vento, etc...), dai rifiuti, dall'energia nucleare e soprattutto dalle biomasse⁸ ma, secondo alcuni studiosi, tale sforzo di ricerca è inutile se non viene accompagnato da una revisione dei consumi e dello stile di vita.

Conoscenza.

Infine, quarta risorsa, la conoscenza, che può essere analizzata da due punti di vista differenti: per il primo essa è la capacità di mantenere o incrementare le possibilità d'uso di una risorsa diminuendone il consumo. Attraverso le nanotecnologie e le biotecnologie, sembra infatti possibile non solo mantenere i correnti consumi, ma addirittura aumentarli ed esportarli alle popolazioni che ad oggi vivono al di sotto della qualità della vita occidentale. Inoltre, l'avanzamento tecnologico nella direzione del molto piccolo, spinge una certa tipologia di consumi verso un'economia dell'immateriale, ovvero ad uno scambio di informazioni e di risorse senza bisogno di apporti materiali che necessitano di trasporto fisico. Invece, per il secondo punto di vista, la conoscenza non appartiene solo agli scienziati, ma anche ai contadini, ai pescatori, agli artigiani, insomma a tutta quella

⁸Secondo lo *Special Report on Managing the Risk of extreme events and Disasters to Advance Climate Change Adaption*, redatto dall'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), il consumo di biomassa quale fonte di energia rinnovabile e di propulsore arriverà a coprire nel 2050 il 10% del totale dell'energia utilizzata, mentre tutte le altre fonti rinnovabili arriveranno a coprire il 27% del totale a fronte di un 7% del nucleare. (Fonte *Srren*, srren.ipcc-wg3.de/report/IPCC_SRREN_Ch01.pdf)

popolazione che ha accumulato millenni di sapienza sullo sfruttamento delle risorse del posto e sul loro rinnovamento. Un tipo di conoscenza che, come denunciano alcuni studiosi, rischia di perdersi nel nome della crescita industriale, rendendoci incapaci di gestire al meglio il nostro territorio.

Per gli “ottimisti” del progresso, la conoscenza rappresenta l’arma di cui l’uomo si è da sempre servito per vincere la lotta con la natura ed aumentare il suo tenore di vita e, anche se la situazione contemporanea è anomala rispetto ai precedenti storici, soprattutto a causa del boom demografico e della diffusione del benessere, non diffidano del fatto che di fronte alle nuove necessità del mondo vi saranno nuove conoscenze pronte a fornire nuove tecnologie volte a soddisfare i bisogni dell’uomo. Per i seguaci dello sviluppo sostenibile, invece, occorre investire da subito nelle nuove forme di conoscenze, per non trovarsi a dover gestire, soprattutto in ambito ambientale, delle situazioni catastrofiche. Dall’altra parte, i teorici della decrescita sostengono sì la necessità delle nuove scoperte scientifiche, ma in un ambito socio-economico completamente mutato e che rispetti e rivaluti le conoscenze storiche acquisite negli ambiti locali.

Inquinamento

A fronte della crescente richiesta di risorse, troviamo l’altra problematica che è alla base delle nuove teorie economico-politiche: l’inquinamento. Infatti, conseguentemente ad un aumento della quantità di risorse utilizzate, si hanno i problemi dello smaltimento materiale del prodotto una volta concluso il suo utilizzo e dell’inquinamento creato nei processi di fabbricazione del prodotto stesso. Ogni singolo oggetto per essere prodotto necessita di energia, che, nella maggior parte dei casi, deriva da una centrale a combustibili

fossili o a gas naturale, poiché a livello globale l'utilizzo delle fonti rinnovabili è ancora percentualmente molto limitato⁹. Questo tipo di centrali elettriche produce un gran quantitativo di anidride carbonica che contribuisce ad aumentare l'effetto serra. Inoltre l'oggetto finito deve essere trasportato dal centro di produzione al centro di smistamento, e anche in questa fase si immette nuova anidride carbonica nell'aria. Al trasporto va poi aggiunto l'imballaggio necessario per la conservazione corretta della merce, il quale imballaggio, di nuovo, deve essere prodotto in fabbrica e trasportato sul luogo di utilizzo. Infine, una volta consumato il prodotto, si generano rifiuti solidi più o meno smaltibili dall'ambiente, che vanno ad occupare le discariche o che vengono riciclati o inceneriti¹⁰. Se poi si tratta di un prodotto agricolo dobbiamo aggiungere che molto probabilmente sono stati usati pesticidi o altri prodotti chimici nel corso della coltivazione, che sono andati ad inquinare la terra circostante e probabilmente le falde acquifere.

Siamo quindi di fronte a tre tipi di inquinamento: quello dell'acqua, quello del suolo e quello dell'aria. Dato però che il mondo è un ecosistema relativamente chiuso (la terra "importa" grandi quantità di energia dal sole e la riflette nello spazio) circondato dall'atmosfera, i tre tipi di inquinamento tendono a incrociarsi. Un esempio su tutti è quello delle piogge acide, dovute all'incontro di biossido di zolfo e vapore acqueo, che genera delle perturbazioni ad alto contenuto di ph (dunque acide). Tali perturbazioni si riversano a terra creando problemi alla salute umana e a alla fertilità dei suoli.

Di fronte al problema ambientale l'ONU ha istituito l'IPCC (*Intergovernmental*

⁹Secondo le stime dell'IPCC l'85% dell'energia prodotta deriva da combustibili fossili. Fonte *Srren*, cit.

¹⁰Caso emblematico è il *Pacific Trash Vortex*, un'isola composta di spazzatura galleggiante (soprattutto plastica) ammassata in uno stesso punto dalle correnti del Pacifico. Le stime delle sue dimensioni vanno dai 700.000 km² fino a 10 milioni di km². Fonte *Unep*, <http://www.unep.org>.

Panel on Climate Change), un foro scientifico sui cambiamenti climatici globali che non svolge attività di ricerca o di monitoraggio ma raccoglie gli elaborati della comunità scientifica e vi fonda le proprie previsioni. Secondo il terzo rapporto di valutazione dell'IPCC, i cui dati sono disponibili da inizio 2011, con un incremento secondo le attuali previsioni delle emissioni di gas serra, le temperature subiranno un aumento nei prossimi anni tra 1,4° e 5,8°C, con relativo incremento della massa oceanica e con l'intensificarsi di situazioni climatiche estreme quali cicloni, monsoni e siccità. A chiosa di queste stime ufficiali, gli esperti consigliano di agire immediatamente contro il riscaldamento globale antropogenico.¹¹

Pur partendo dagli stessi dati, arriva a conclusioni diverse lo scienziato danese Lomborg, secondo il quale, dato che le temperature si innalzeranno di più nei climi temperati (soprattutto Europa continentale), esse genereranno sì un maggior numero di morti per caldo, ma si avranno anche un minor numero di morti per freddo nelle stesse zone. Inoltre, un aumento considerato fra gli 8 e gli 88 cm degli oceani non porta con sé le inondazioni bibliche che vengono paventate. Insomma, per Lomborg, il riscaldamento globale antropogenico non è il problema principale di cui occorre occuparsi adesso, in quanto esso assorbirebbe le nostre risorse impedendoci di risolvere i problemi più cogenti sottolineati dal Copenhagen Consensus del 2004 dove è emerso che le vere crisi globali che hanno bisogno di soluzione sono la lotta all'Aids, alla fame, alla malattia e alla povertà (con tutto ciò che essa comporta: approvvigionamento idrico, sistema sanitario, istruzione, etc...)¹². Fare gli investimenti richiesti dal protocollo di Kyoto è inutile ed eccessivamente

¹¹Per approfondimenti, *IPCC*, <http://www.ipcc.ch> e *Ispira* <http://www.isprambiente.gov.it>

¹²*Copenhagen Consensus*

dispendioso: quando i cambiamenti climatici si faranno sentire, se avremo una popolazione mondiale abbastanza ricca, avremo anche le risorse per fronteggiarli: adesso è meglio debellare i problemi che affliggono il terzo mondo ed arricchire quelle aree del mondo che saranno le più sensibili ai cambiamenti climatici.¹³

La voce di Lomborg è però marginale all'interno della comunità scientifica. Per altri autori, quali Cerutti, il riscaldamento globale è un problema sì economico, ma soprattutto etico-politico, in quanto è il lascito delle generazioni attuali del mondo occidentale alle generazioni future di tutto il pianeta, e che quindi genererà, come di fatto genera, degli squilibri politici globali¹⁴. La maggioranza degli scienziati, comunque, si riconosce nelle stime ufficiali dell'IPCC e ritiene che il riscaldamento globale antropogenico sia uno dei problemi maggiori che l'umanità sia chiamata a risolvere. Secondo alcuni economisti ed alcuni esperti (per ex. Lomborg, Colombo, Lanzavecchia) la maniera migliore per risolvere il problema sono i crediti di carbonio, mentre per i critici di tale iniziativa il mercato non riduce l'inquinamento globale ma semplicemente sposta le emissioni dalle aziende in grado di attuare gli investimenti energetici a quelle che decidono di acquistare la possibilità di inquinare, proponendo quindi un sistema basato su tasse o controllo diretto degli inquinatori.

Per quanto concerne l'abbattimento di emissioni di CO₂ generato dai trasporti, il *Working Group III* dell'IPCC ha individuato nei biocombustibili i possibili sostituti del

www.copenhagenconsensus.com/Files/Filer/CC/Press/UK/copenhagen_consensus_result_FINAL.pdf dove ambasciatori, scienziati e studenti hanno redatto diverse liste di priorità autonomamente ma che risultavano pressoché identiche.

¹³ Lomborg B., *Stiamo Freschi*, trad. it., Bitti M. C., Mondadori, Milano, 2008.

¹⁴ Cerutti F., *Sfide globali per il Leviatano. Una Filosofia Politica delle Armi Nucleari e del Riscaldamento Globale*, trad. it. Vertora F., Aseri, Milano, 2010.

petrolio¹⁵. I biocombustibili sono propellenti ottenuti dalle biomasse: grano, mais, bietola, canna da zucchero e simili. In pratica, si tratta di mettere a coltura vaste estensioni di terreno per permetterci di utilizzare i mezzi di trasporto senza produrre inquinamento. Di fronte a tale proposta l'opinione pubblica e il consesso scientifico si sono divisi. Infatti, se è vero che le biomasse sono un ottimo propellente per i motori e non generano inquinamento, è altrettanto vero che viene chiesto all'uomo di rinunciare a vaste estensioni di terreno coltivabile per il proprio bisogno alimentare, per poter utilizzare i mezzi di trasporto. Inoltre, per creare questi nuovi spazi agricoli vengono abbattute le foreste tropicali (i polmoni verdi del mondo, in quanto sono quelle capaci di assorbire una grande percentuale di anidride carbonica), vengono installate le monoculture, si impoveriscono i terreni, si utilizzano pesticidi e fertilizzanti chimici e si colpisce lo stile di vita della popolazione locale¹⁶: secondo molti l'unica soluzione è diminuire i trasporti. Ancora una volta ci troviamo di fronte a visioni del mondo che, poste di fronte a problemi cogenti, trovano soluzioni differenti e a volte diametralmente opposte.

Le risorse e l'inquinamento sono i problemi del nuovo millennio: le prime in quanto il loro sfruttamento eccessivo o mal distribuito ha portato a problemi di scarsità e di povertà; il secondo perché crea enormi squilibri geo-politici anche adesso, in quanto impedisce ai paesi in via di sviluppo di avere le stesse opportunità dell'occidente, obbligandoli a pagare anche per gli errori fatti da parte del mondo già sviluppato. Scopo di questo scritto è quello di evidenziare quali sono le peculiarità a livello economico e le conseguenze per le politiche ecologiche delle visioni sistematiche dei teorici della crescita

¹⁵Srren, cit.

¹⁶Vd. Shiva, *Ritorno alla terra...*, cit.

economica, dei sostenitori dello sviluppo sostenibile e dei pensatori della decrescita, dimostrando che il problema ambientale non è un problema puramente tecnico, ma che ogni linea di intervento è sostenuta da, o comunque si dirige verso, visioni generali dell'economia, della politica e della società differenti. È proprio questo inserirsi all'interno di interpretazioni dell'attività umana differenti che fa del problema ambientale un problema filosofico, in quanto concerne direttamente il rapporto uomo-natura, l'etica umana e l'epistemologia. Certo, vi sono altri ambiti in cui le tre visioni del mondo qui proposte si confrontano, quali società, welfare, democrazia, tecnologia, economia, ma qui si è scelto di focalizzarsi sul problema ambientale in quanto rappresenta una sfida globale al futuro del genere umano e della società.

Partirò dunque esaminando cosa significhi crescita a livello economico per poi porne in evidenza alcune conseguenze sull'azione di politica ambientale, successivamente analizzerò le esigenze economiche e i portati politico-ecologici di sviluppo sostenibile e decrescita.

1. Crescita

1.1. Crescita economica, crisi, neoliberismo e globalizzazione: una panoramica.

Per crescita economia si intende un contesto caratterizzato da un incremento dello sviluppo che riguarda la ricchezza, l'occupazione, l'erogazione di servizi, la produttività, i consumi e le applicazioni tecnologiche.¹ La crescita economica si è storicamente strutturata all'interno del sistema capitalistico basato sull'industria e sulla manifattura. In questo modello produttivo il capitale investito in una determinata merce produrrà un nuovo capitale che è maggiore del primo (C-M-C¹): questo processo di riproduzione del capitale è detto accumulazione e si riscontra non solo nel settore industriale ma anche nei servizi e nella finanza. Il capitale accumulato nel primo processo di produzione viene poi reinvestito in un nuovo processo produttivo che genera una nuova accumulazione. La quantità di capitale e di ricchezza generati aumentano ad ogni passaggio innescando quello che è il processo di crescita.

Il meccanismo della crescita, dunque, si realizza soltanto all'interno di un processo di produzione di stampo capitalistico, proprio perché il capitale investito genera al contempo merci (o servizi) e plusvalore. Il plusvalore è quella quantità di capitale che può essere reinvestita per generare nuovo capitale, innescando un circolo virtuoso.

Per mantenere costante il circolo della crescita, occorre però che vi sia sempre una

¹Il testo di riferimento per gli argomenti trattati in questo capitolo è Boggio L., Serravalli G., *Lo sviluppo economico. Fatti, teorie, politiche*, il Mulino, Bologna, 2003. Altro testo preso in esame è Musu I., *Crescita economica*, Il Mulino, Bologna, 2007.

domanda pronta a rispondere all'offerta di merci presenti sul mercato, altrimenti si rischia una crisi di sovrapproduzione, dove i magazzini sono pieni perché le persone non comprano, dunque il lavoro diminuisce e cala anche il potere di acquisto dei singoli. Per ovviare a questo tipo di crisi, il metodo perseguito è stato, ed è tuttora, quello di incrementare i consumi, diversificando e aumentando i bisogni della popolazioni. La società attuale è detta infatti “società dei consumi” perché la sua base economica non è la produzione, che potrebbe rimanere invenduta, ma il consumo, che garantisce invece un continuo circolo di merci e di denaro. Il consumo è dunque il sangue della crescita economica, in quanto permette il fluire del circolo virtuoso dell'accumulazione.

Questo circolo virtuoso ha generato e genera un benessere diffuso fra le popolazioni i cui paesi hanno implementato politiche capitalistiche, in quanto l'aumento di capitale si traduce generalmente in una redistribuzione di ricchezza fra la popolazione. Il processo di crescita inoltre, portando con sé “la diminution des conflits, la redistribution des ressources politique et la diffusion de l'éducation et de la culture”², avvia in molti casi storici un processo democratico.³

Il processo di crescita, con la sua necessità di incrementare continuamente consumi e produzioni, genera forma di ipersfruttamento delle risorse e di inquinamento⁴; e allora

²Thiébaud J-L., Des économies émergentes ou des marchés émergentes: le développement économique avec ou sans la démocratie, in *Revue Internationale de politique comparée*, Vol. 18, n°1, 2011, p. 11.

³Il primo studio che ha affermato questa connessione fra crescita e democrazia è l'articolo *Some social requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy* di Lipset che afferma che “the most widespread generalization linking political system to other aspect of society has been that democracy is related to the state of economic development.” (Lipset S.M., *Some social requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in *The American Political Science Review*, vol. 53, n°1, 1959, p. 75.). Viceversa, la “tesi di Lee”, dal nome del primo ministro di Singapore Lee Kwan, sostiene che le libertà politiche portano disordini all'interno di uno Stato che ha bisogno di sicurezza per raggiungere gli obiettivi della crescita: alla crescita può non corrispondere un processo democratico ma anzi, una politica non democratica può venire scelta di proposito per favorire la crescita.

⁴La crescita economica genera anche problemi sociali, (disoccupazione legata alla globalizzazione, perdita

cosa spinge gli Stati a insistere così tanto nell'attuazione di riforme per la crescita, se essa ha un così forte impatto ambientale?

Innanzitutto vi sono le pressioni derivanti dai detentori di capitale, i quali, per vedere aumentare il proprio plusvalore, hanno bisogno di politiche di investimento che garantiscano non solo maggior lavoro, ma anche maggiori consumi. Un aumento di lavoro e consumi genera un aumento degli scambi monetari tra soggetti economici, e quindi un incremento del Pil, che è il valore totale monetarizzato di beni e servizi prodotti da una Nazione in un determinato periodo di tempo: l'aumento del Pil è per definizione la crescita economica. Una politica di crescita mantiene costante o incrementa l'afflusso di capitale investito sul e nel paese, il che permette allo Stato di affrontare i problemi derivanti dal debito pubblico (che include dunque la spesa pubblica) e dal sistema pensionistico.

Per debito pubblico si intende il debito dello Stato contratto con altri soggetti, che possono essere esteri o interni, privati o altri Stati. Per alimentare la propria spesa pubblica, lo Stato emette dei titoli di debito che rivende nei mercati; questi titoli vengono acquistati a un determinato tasso d'interesse. Di qui la necessità dello Stato di mantenere sotto controllo sia il debito sia gli interessi sullo stesso, in modo tale da non correre il rischio di insolvenza. Più uno Stato ha un debito alto, più gli interessi sul debito stesso risulteranno elevati, in quanto la transazione finanziaria sull'acquisto del debito risulterà pericolosa, poiché più alta risulta la probabilità di insolvenza.

Il modo in cui viene calcolata la fiducia nei confronti di uno Stato è il rapporto debito/Pil dove il Pil rappresenta il parametro di quanto lo Stato sia in grado di risanare il

delle radici sociali, minore controllo sui fenomeni economici prossimi) ma essi non rientrano negli obiettivi di questo testo.

proprio debito tramite manovre fiscali. Per aumentare tale valore occorre quindi aumentare la produttività del Paese, e dunque il suo tasso di crescita. Di fronte al problema dell'insolvenza nei confronti degli acquirenti del proprio debito, lo Stato ha cinque vie: ridurre la spesa pubblica diminuendo i beni e i servizi offerti ai cittadini (tagli al *welfare state*); aumentare la tassazione; varare riforme che stimolino la crescita e diano fiducia agli investitori esteri, aumentando la competitività sul piano mondiale dello Stato; emettere nuovi titoli ad interessi maggiori; o emettere nuova moneta e innescare un circolo inflazionistico.

A fronte delle difficoltà dovute al debito pubblico esiste anche una sesta via, sperimentata dall'Islanda nel 2008: il default pilotato, attraverso il quale lo Stato sceglie di non risanare il proprio debito ma di continuare ad erogare i propri servizi. È una via difficile da seguire e che, in un contesto globalizzato, è impraticabile per quei paesi che vogliono mantenere la propria credibilità internazionale per attrarre gli investimenti del mercato globale e mantenere la propria competitività a livello mondiale.

Per risanare il debito, dunque, occorre o crescere, e dunque avere un rapporto debito/PIL favorevole grazie all'aumento di quest'ultimo, oppure tassare e tagliare, e quindi modificare il rapporto debito/PIL riducendo il primo, o infine innescare un processo di emissione monetaria che permetta di risanare il debito. La via preferibile risulta allora la crescita economica, sia per ragioni politiche (chi tassa o taglia perde consensi nell'opinione pubblica) sia per ragioni economiche (se la tassazione diviene troppo alta e lo Stato non offre servizi sufficienti in cambio, allora l'economia rischia di ristagnare). La strategia inflazionistica, anche se rimane una buona via di fuga da riforme impegnative per molti paesi, per altri è divenuta una via impraticabile (ad esempio per i paesi della zona euro, che

hanno rinunciato alla sovranità monetaria).

L'altro problema delle economie capitalistiche che le obbliga a ricercare la crescita è quello del sistema pensionistico. L'innalzamento dell'età media della vita e l'abbassamento generale della natalità nei paesi occidentali ha innescato un processo per cui lo Stato rischia di non essere in grado di pagare la pensione ai propri cittadini. Lo Stato, infatti, si trova di fronte ad un aumento dei pensionati e della lunghezza del periodo pensionistico, mentre dall'altra parte non c'è un aumento di popolazione attiva tale da garantire una tassazione sufficiente al pagamento delle pensioni. I governi si trovano quindi costretti ad aumentare l'età pensionabile e a tagliare le pensioni per diminuire le loro uscite, e a immettere debito pubblico per aumentare la loro liquidità. L'innalzamento dell'età pensionabile genera però l'aumento della disoccupazione giovanile se tale innalzamento non viene seguito da un aumento dei posti di lavoro e della produttività, e dunque della crescita.⁵

Gli Stati, per mantenere bassi gli interessi sul proprio debito pubblico e per garantire il welfare (il problema pensionistico può infatti venire esteso anche a tutti gli altri tipi di welfare, anche se in forme differenti), devono incrementare la crescita del loro Pil. Cosa succede infatti se l'economia di un paese (o, data l'interrelazione fra Stati, l'economia di zone limitrofe o addirittura quella globale) entra in crisi? Quando un'economia è in crisi la sua crescita è nulla o addirittura negativa, dunque gli scambi monetari che quantificano la ricchezza di uno Stato assumono volumi minori, lasciando invariato o diminuendo il Pil.

⁵A fronte del problema pensionistico, si stanno cercando strade alternative che ricorrono alle assicurazioni private. Se nei paesi anglosassoni (Usa e Gran Bretagna su tutti), la previdenza tramite istituti finanziari privati è una realtà, nei paesi dell'Europa continentale essa tarda ad affermarsi come possibile mezzo di integrazione del sistema pensionistico pubblico. Si veda: Fornero E., Crisi finanziaria e riforme previdenziali: quale ripensamento critico?, in, *Politica Economica*, 2009, n°1, p. 57-73.

Si creano così le condizioni per un aumento dei tassi di interesse sul debito emesso, in quanto, come detto prima, la fiducia del mercato azionario sui titoli di Stato è determinata dal rapporto debito/Pil, per cui la diminuzione del secondo, anche senza un aumento del primo, genera un calo di fiducia. La crisi economica innesca dunque un circolo vizioso per cui, se ho una minore ricchezza, maggiori sono gli interessi che devo pagare, ma questo mi impedisce di reinvestire per far riprendere l'economia.

Altri sintomi e conseguenze della crisi sono la diminuzione della produttività e l'aumento della disoccupazione. Se la produttività complessiva di uno stato diminuisce, la base imponibile è minore, e dunque lo Stato ricava meno denaro dalla tassazione, colpendo un'altra volta la sua capacità economica di agire. Se aumenta la disoccupazione, invece, crescono le spese sociali dello Stato che deve garantire servizi e indennizzi a chi non ha lavoro o lo ha perso, senza che il soggetto disoccupato possa contribuire all'economia statale, né direttamente (tasse), né indirettamente (consumi).

Quando la crisi (ovvero l'andamento negativo del Pil), colpisce una nazione per due trimestri consecutivi, si parla di recessione. Nel caso in cui, durante una recessione, si generi un aumento dei tassi di interesse, si innesca un'ulteriore diminuzione della produzione, un aumento maggiore della disoccupazione e una riduzione della domanda e del consumo, che si traducono nella depressione. Il circolo vizioso della crisi, che sembra spingere inevitabilmente le economie verso la depressione, può venire fermato da corrette politiche economiche, e ciò lo dimostra il fatto che, storicamente, il capitalismo è sempre riuscito a sopravvivere alle proprie crisi e a re-innescare il processo di crescita. Ma quali sono le risposte possibili a una crisi?

Nel 1929 il capitalismo riuscì ad uscire dalla grande depressione grazie a un nuovo

tipo di approccio politico all'economica, per il quale lo Stato poteva aumentare la spesa pubblica per creare posti di lavoro e far riprendere i consumi e la produzione. Nella sua opera principale *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, Keynes prende le mosse dalla crisi economica del 1929 e dal conseguente alto tasso di disoccupazione. Per la teoria neoclassica, che Keynes critica, la disoccupazione era solo volontaria ed il mercato, attraverso gli aggiustamenti interni fra domanda ed offerta, avrebbe fatto risalire l'occupazione. Keynes obietta invece che se l'offerta aggregata (ovvero la quantità totale dei beni offerti dal mercato) supera la domanda aggregata/effettiva (quantità totale di richiesta) occorre, per rispondere alla prima, far salire la seconda. La variazione dei prezzi, che per l'economia classica determina l'andamento economico, può anche non avvenire o avvenire troppo lentamente rispetto ad una variazione del rapporto domanda-offerta, e quindi è la domanda ciò che determina l'andamento della produzione. L'economista britannico sposta l'attenzione dal prezzo alla possibilità, da parte del consumatore, di accedere all'offerta: vede quindi la centralità del consumo per mantenere costante il processo di accumulazione.

In un periodo di elevata disoccupazione, durante il quale la propensione al risparmio aumenta e diminuisce il consumo, in quanto non c'è fiducia da parte dei soggetti economici per una ripresa economica (è il paradigma dell'aspettativa che si autorealizza; ovvero: le imprese investono poco, non ci sarà occupazione, si abbassano i consumi e la domanda e dunque il pessimismo iniziale dell'impresa è confermato), l'unica possibilità è, secondo Keynes, un intervento statale che crei occupazione, in modo tale da generare un circolo virtuoso di occupazione, aumento del reddito reale, aumento della domanda effettiva, aumento dell'offerta e dunque della produzione. Lo Stato può dunque generare

debito per immettere reddito nella popolazione, che, secondo la teoria del moltiplicatore, tenderà a riprodursi e a crescere.

La risposta keynesiana alla crisi del 1929 ebbe successo e le economie dei singoli Stati ripresero a crescere. Ma il modello keynesiano non è il solo a proporre soluzioni alle crisi del capitalismo. L'altro grande modello è il modello neoclassico o marginalista.

La teoria neoclassica si sviluppa a partire da quella classica, secondo la quale il valore di una merce è determinato dai costi di produzione. Per gli economisti neoclassici, invece, il valore di una merce è determinato anche dall'utilità della stessa, ovvero dal modo in cui un determinato soggetto economico valuta un determinato bene. Il valore dell'oggetto viene quindi determinato dalla domanda relativa (utilità) dell'oggetto e dall'offerta (costi di produzione). All'interno del mercato, a determinare il prezzo e l'offerta di lavoro è il rapporto fra domanda e offerta, senza bisogno di interventi esterni che regolino l'andamento dei prezzi o che creino posti di lavoro. Secondo la legge di Say, ciò che viene prodotto riesce sempre ad essere venduto, in quanto chi offre lo fa per procurarsi un reddito da reinvestire nel mercato, domandando automaticamente altri beni. Se chi offre non dispone immediatamente di liquidità da reinvestire, saranno gli istituti di credito a fornirgliela, in modo da non interrompere il circolo del consumo. Dunque il valore complessivo delle merci prodotte (offerta aggregata) è uguale al valore complessivo delle merci richieste (domanda aggregata). Tutto si regola da solo, anche se i singoli perseguono i propri egoistici obiettivi: è la cosiddetta “teoria della mano invisibile” di Smith.

La teoria neoclassica o marginalista è attualmente la sola usata dai governi occidentali e dalle istituzioni finanziarie sovranazionali per spiegare l'andamento economico. Le basi di questa teoria, affermando che il mercato è la sola istituzione in

grado di stabilire quale sia il giusto prezzo e la corretta allocazione di una risorsa, hanno come conseguenza politica l'adozione di linee neoliberiste. Per neoliberismo si intende una teoria politico-economica che richiede un'uscita dello Stato e delle istituzioni politiche dal processo economico e, per quel che riguarda l'ambiente, anche dalla gestione delle risorse e dell'inquinamento: per l'economia neoliberista di stampo marginalista, lo Stato deve intervenire solo per eliminare quelle distorsioni esterne al mercato che ne impediscono il corretto funzionamento. In pratica, lo Stato deve intervenire per limitarsi nei confronti del mercato e per garantire il rispetto dei diritti fondamentali (proprietà privata, libertà di azione economica, diritti acquisiti).

All'interno di questo sistema che tende all'autonomia del mercato si innesca una forte competitività fra le aziende che offrono i medesimi prodotti. Tale competitività conduce ad un abbassamento dei prezzi (fino a un minimo possibile che corrisponde al costo marginale del prodotto), a miglioramenti tecnologici e al controllo dei salari. A tal proposito il gruppo di Lisbona individua un rovesciamento delle categorie mezzi-fini: infatti se nelle economie nazionali del XX sec. la competitività era un mezzo che permetteva di mantenere bassi i costi dei consumi e di far crescere il paese, nel contesto globalizzato delle economie del XXI sec., “la competitività è divenuta l'obiettivo primario degli industriali, dei banchieri e di politici”⁶ ed è stata attuata attraverso la politica delle 3D: “deflazione, deprezzamento, deregolamentazione”⁷, fortemente sponsorizzata dalla Banca Mondiale, dal WTO e dal FMI.

Attraverso questa politica, infatti, si è tentato di mantenere bassi i prezzi, di

⁶Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Roma, 1994, p. 163

⁷Gruppo di Lisbona... p. 225.

abbassare il valore di una merce nei confronti della moneta, di circoscrivere l'ambito legislativo dello Stato nei confronti dei diritti aziendali e di eliminare il protezionismo. In questo modo la competizione fra aziende è divenuta globale ed i vari gruppi aziendali (multinazionali) hanno potuto investire in quei Paesi che garantivano loro maggiori possibilità di guadagno, innescando una forte competizione fra Stati per ricevere tali investimenti.⁸ Questa “guerra economica” fra Nazioni produce vantaggi e svantaggi, conducendo da una parte ad un alleggerimento del *welfare state* e dei diritti dei lavoratori, per presentare alle aziende una situazione favorevole di investimento, ma innescando dall'altra una forte competitività tecnologica e di sviluppo nell'ambito della ricerca.

In pratica si tratta di quello che è stato definito come il “twin effects of globalization”, ovvero il doppio portato della globalizzazione, positivo e negativo, sui mercati locali. L'ingresso delle multinazionali in un nuovo mercato porta infatti delle novità per i lavoratori che, se da un lato sono sottoposti allo stress di una maggiore volatilità lavorativa e dunque di una maggiore incertezza sociale, dall'altro, grazie alle novità tecnologiche e di ricerca sull'approccio al lavoro, hanno una maggiore possibilità di implementare le loro capacità e di fare carriera.⁹ Anche a livello ambientale la globalizzazione ha un doppio portato: da una parte investe in territori vergini distruggendo l'ambiente e sfruttandolo creando infrastrutture e lavoro (la forza di distruzione creatrice

⁸Bonaiuti, prendendo spunto dalle ricerche in ambito biologico, afferma che “L'effetto di una selezione intraspecifica esasperata, nel lungo periodo, è dunque sempre quello di favorire i peggiori” (Bonaiuti M., *Introduzione*, in Georgescu-Roegen N., *Bioeconomia: verso un'altra economia ecologicamente più sostenibili*, a cura di Bonaiuti M., Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p. 54). Secondo lo studioso, infatti, l'esasperazione della concorrenza fra le multinazionali ha portato alla sopravvivenza economica di quelle aziende che riescono a produrre a basso costo, esternalizzando i costi ecologici e sociali, riducendo i salari e corrompendo la classe dirigente degli Stati dove producono.

⁹In *The twin effect of globalization*, Daveri Manasse e Serra portano come esempio della differenza fra aziende sul mercato globale e quelle legate al mercato interno, i dati empirici provenienti da alcune imprese indiane. Per approfondimenti: Daveri F., Manasse P., Serra D., *The twin effect of globalization*, in *Rivista di politica economica*, Gennaio-Marzo 2010-2011, p. 223-245.

del capitalismo può essere applicata anche all'ambiente), dall'altro può portare capitali per proteggere determinati ecosistemi dall'ipersfruttamento.

Il modello economico del libero mercato proposto dai neoliberisti e basato sui concetti di liberalizzazione e deregolamentazione, ha in sé la tendenza a innescare il processo di globalizzazione. Secondo questo modello, infatti, non vi devono essere barriere al transito di merci e capitali, così da favorire un'allocazione migliore delle risorse e della forza lavoro e un investimento più produttivo dei capitali. La protezione di un determinato mercato locale viene fortemente sconsigliata, perché genera delle distorsioni rispetto al reale valore di un bene o servizio e perché non sembra essere in grado di innescare i processi tecnologici capaci di garantire un margine di profitto più ampio e maggiore competitività.¹⁰ I muri che separavano individui, nazioni ed economie, crollano, per portare investimenti e sviluppo nei luoghi meglio predisposti ad accoglierli. Questo processo di globalizzazione del mercato porta con sé varie conseguenze sul piano politico, che si intersecano con la capacità di azione dei singoli Stati e con l'ingerenza nelle politiche interne di organismi sovranazionali finanziari.

Molti governi del terzo mondo e dei paesi in via di sviluppo, per ricevere prestiti

¹⁰ Nell'intervista del 21/01/2012 rilasciata a Lucia Annunziata, il presidente del consiglio Mario Monti esprime un concetto già presente in Mill su la cautela da portare nei confronti della liberalizzazione. Alla domanda del perché la rete ferroviaria italiana non fosse stata pienamente liberalizzata, risponde: "abbiamo resistito all'impulso liberalizzatore immediato perché noi vogliamo una concorrenza a beneficio degli utenti e nel rispetto delle norme europee. Quando ci troviamo in settori nei quali o di diritto, o di fatto, l'Italia è meno avanzata degli altri paesi europei nell'apertura o nella liberalizzazione, se noi ci facciamo prendere da un astratto senso europeistico e liberalizzatore, favoriamo le società, in questo caso ferroviarie, straniere che entrano e operano sulle linee più ricche e le ferrovie italiane su quelle ricche perdono margine e rimangono su quelle periferiche." (Rai, www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-b75d95f9-d406-436f-be97-e6328bd86809.html#p=) Mill, affermava "spesso un paese è superiore ad un altro, nello svolgimento di qualche attività produttiva, solo perché ha cominciato a svolgere questa attività prima. In altri termini, potrebbero non esserci vantaggi da una parte e svantaggi dall'altra, ma solo una presente superiorità di esperienze e competenze acquisite." (Mill J.S., *Principi di economia politica*, trad. it. B. Fontana, UTET, Torino, 1983, p. 1203.). In sostanza, liberalizzare non significa necessariamente migliorare un servizio, a volte occorre proteggere un determinato settore per coglierne tutte le potenzialità.

dal FMI e dalla Banca Mondiale in modo da implementare quelle infrastrutture per attrarre capitali e diventare competitivi sul mercato globale, hanno dovuto sottoscrivere contratti di privatizzazione dei loro beni e delle loro risorse principali, non solo petrolio o carbone, ma anche acqua e terre vergini coltivabili. Come riporta Thiébault, “la Banque Mondiale et le FMI, ont décidé de subordonner leurs prêts à la mise en place par les gouvernements de politique économique, reposant sur des principes économique restrictifs”¹¹. Le politiche imposte riguardano lo smantellamento delle barriere commerciali, la liberalizzazione, la riduzione del deficit, l'apertura completa ai movimenti di capitale, la privatizzazione dei servizi e misure restrittive sulla spesa pubblica (quali licenziamenti, blocco dei salari e delle assunzioni, riforma delle pensioni)¹².

Questa linea politica è detta del Washington Consensus perché è stata portata avanti a partire dagli anni '80 da tre grandi istituzioni finanziarie aventi sede a Washington: la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America. L'espressione Washington Consensus fu coniata da John Williamson nel 1989 in riferimento alla politica attuata dalle tre istituzioni per risolvere la crisi in America latina.¹³ I governi si trovano a dover liberalizzare e deregolarizzare, per favorire

¹¹Thiébault J-L., Comment les pays émergent se sont-ils développés économiquement? La Perspective de l'économie politique, in *Revue Internationale de Politique Comparée*, 2011 n°3, p. 29

¹²A fronte delle liberalizzazione richieste ai paesi più poveri, Stiglitz, che è stato *economist chief* della Banca Mondiale, evidenzia come persista un elevato protezionismo da parte dei mercati occidentali. (Stiglitz J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, trad. it. Cavallini D., Einaudi, Torino, 2002)

¹³Per approfondimenti: Williamson J., *Latin American Adjustment: how much has happened?*, Institute for International Economics, Washington D. C., 1990. Nonostante la politica del Washington Consensus sia stata pensata per l'America Latina, è proprio in questo continente che ha mostrato i suoi limiti, mentre i paesi portati ad esempio di una forte crescita (i Nic asiatici), hanno adottato politiche economiche protezionistiche, e dunque non il linea con il Consensus. (vd. Thiébault, Comment les pays émergentes..., cit; Ducatenzeiler G., Itzcovitz V., La démocratie en Amérique Latine, in *Revue Internationale de Politique Comparée*, Vol. 18, N. 1, 2011; Banuri T., *Introduction*, in Banuri T. (a cura di), *Economic Liberalization: No Panacea*, Clarendon Press, Oxford, 1991; Hughes A., Singh A., *The World Economic slow down and the Asian and the Latin American Economics*, in Banuri T.; Young A., *Lesson from the East Asian NICs: A Contrarian view*,

l'ingresso in nuovi mercati delle multinazionali occidentali e per avviare il circolo della crescita che dovrebbe portare a quel processo di convergenza capace di condurre tutti gli Stati del mondo verso un tasso di ricchezza uguale, in quanto i tassi di crescita rallentano nelle nazioni già sviluppate e accelerano in quelle in via di sviluppo.¹⁴

Negli anni si è tentato di addolcire le direttive seguendo le linee guida del documento programmatico del Monterrey Consensus, secondo il quale occorre lasciare maggiore spazio decisionale agli stati in ambito economico, senza per questo rinunciare agli aiuti: “We recognize that the appropriate role of government in market-oriented economies will vary from country to country”¹⁵ affermano i promotori del Consensus. Anche se viene più volte sottolineato nel documento il rapporto di interconnessione molto stretto tra le singole economie e l'economia globale, e dunque la necessità di interventi condivisi capaci di creare un mercato omogeneo dove far circolare i flussi di denaro.

Omologare i mercati locali in un unico mercato globale significa togliere potere economico ai singoli Stati. Secondo la teoria neoliberista più ortodossa,¹⁶ gli Stati dovrebbero limitarsi a gestire le responsabilità connesse all'ordine sociale modificato dagli

Cambridge, MA, NBER, Working Paper, n. 4482, 1993; Boggio, Serravalli, *Lo sviluppo economico*, cit., cap. 8 e 9).

¹⁴Questo rallentamento della crescita nei paesi sviluppati non ha però condotto al teorizzato stato stazionario, poiché, data la forte concorrenza presente nel mercato globale, le nazioni sono sempre obbligate a rimanere competitive sui mercati (compreso quello del lavoro) e dunque a investire risorse e capitali per migliorare le proprie capacità produttive. Per stato stazionario si intende un rapporto costante fra capitale e lavoro, per cui il capitale totale e il numero di lavoratori (popolazione) hanno raggiunto un livello al quale restano costanti. Secondo gli economisti neoclassici, tutte le economie tendono verso uno stato stazionario, e dunque vi sarà una convergenza delle vari economie nazionali verso gli stessi livelli. Il passaggio a questa situazione di stato stazionario è, secondo alcuni, ineluttabile: “la crescita economica può essere solo un **fenomeno transitorio**” (Musu I., *Crescita economica*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 20). Gli economisti non illustrano però quali sarebbero gli andamenti economici di una società post-crescita, e dunque post-capitalistica.

¹⁵Monterrey Consensus, *Financing development*, New York, 2003, p.7.

¹⁶Il cosiddetto *Neoliberal Anglo-American model*, per il quale lo Stato diventa “public enemy number one” (Kolodko, G. W., *Neoliberalism, the Global Crisis, and the Ways Out*, in, *Rivista di Politica Economica*, Luglio-Settembre 2010-2011, p. 161)

effetti della globalizzazione, rinunciando alla possibilità di incidere sull'economia: il libero mercato può sia decidere i prezzi giusti delle merci, sia autoregolarsi secondo la legge dell'ottimo paretiano.¹⁷ Il sistema della globalizzazione non può che essere guidato da politiche neoliberiste, in quanto richiede uno spazio ecumenico in grado di offrire prestazioni e condizioni sempre migliori ai detentori del capitale e ai consumatori, e perché non esistono istituzioni con una legittimità tale da regolare il mercato.¹⁸ Gli Stati non competitivi, per scelta o per incapacità politica, si ritrovano ben presto a dovere inseguire i concorrenti per poter ritornare a crescere: un'economia autoescludentesi dal mercato non riesce infatti a mantenere tassi di crescita in grado di ridistribuire benessere fra la popolazione. Una politica di tipo neo-keynesiano non è in grado di garantire quei tassi di crescita che invece permette il mercato libero. La politica della crescita, in un ambito di mercato globale, deve essere una politica neoliberista. Anche per le politiche ambientali non ci si discosta dagli assunti neoliberisti e dai presupposti economici portati dalla globalizzazione.

È allora tramite la deregolamentazione che l'economia può seguire la propria strada senza intralci: se i costi transattivi, ovvero i costi necessari per raggiungere un dato accordo, sono pari a zero, le regole giuridiche di responsabilità sono ininfluenti. In pratica, se lo Stato evitasse di rallentare e controllare l'economia tramite leggi e regolamenti, gli attori economici raggiungerebbero i propri fini nel miglior modo possibile. Compito dello

¹⁷ Secondo la teoria di Pareto, l'ottimo si ha quando l'allocazione della risorsa è tale che è impossibile ottenere migliori di livello di benessere per qualcun altro o la produzione di un altro bene. L'ottimo paretiano si applica sia al regime monopolio con discriminazione perfetta, sia a mercati perfettamente concorrenziali, ovvero che non presentano distorsioni quali tasse, differenti livelli di tecnologia e di informazione.

¹⁸ I singoli Stati e le varie istituzioni sovranazionali finanziarie non hanno il potere di imporre regole al mercato. Basti osservare, a titolo esemplificativo, che da più di due anni in Europa si discute sulla *Tobin Tax* (tassa sulle transazioni finanziarie), e ancora si contano solo adesioni informali dei singoli Paesi.

Stato sarà dunque quello di vigilare sulla sicurezza degli affari e delle persone. Anche se di fatto “non è dato di osservare nella realtà dei sistemi economici un mercato finanziario senza eteroregolamentazione e dunque senza l'intervento dello stato regolatore”¹⁹, e questo ragionamento può essere esteso ad altre tipologie di mercato.

Riassumendo questa breve panoramica, è stato osservato che la crescita economica è legata al processo di accumulazione capitalistica, il quale si è sviluppato nella sua versione neoclassica e neoliberista che ha accompagnato e indotto la costituzione di un mercato globale²⁰ che sposta ingenti quantità di capitali e innescava una sfrenata competizione economica fra i vari Stati, i quali si ritrovano spesso a dover rinunciare a parte della loro capacità di intervento economico per garantire maggiori investimenti e dunque maggiore crescita. La crescita risulta infatti fondamentale per gli Stati, perché permette loro di far fronte alla spesa pubblica. La crescita, la competizione e l'accumulazione, innescano un processo interno di autoalimentazione: sono motori che non possono essere spenti. Il paradigma della crescita infinita non è semplicemente un paradosso (non si dà qualcosa di infinito a partire da risorse e limiti finiti), ma una necessità economica e politica.

All'interno di questo processo economico di accumulazione continua, di crescita e di competitività, si sono sviluppate delle problematiche cogenti per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse e l'inquinamento, sia globale che locale. Secondo molti studiosi occorre porre dei limiti alla crescita per renderla compatibile con i limiti della biosfera; secondo altri, invece, perseguendo politiche che corrispondano agli assunti neoliberisti, è

¹⁹Cavazzuti F., La crisi finanziaria: nuovi o vecchi confini tra il mercato e lo stato sociale?, in, *Politica Economica*, Aprile 2009, p. 8.

²⁰Le cause che hanno condotto alla globalizzazione sono molteplici e non possono essere ridotte tutte all'accelerazione neoliberista degli anni '80, anche se questa ha avuto un ruolo di primo piano.

possibile trovare soluzioni ai problemi ambientali dell'umanità. Dunque la crescita, anche se ha portato ai problemi ambientali e di scarsità delle risorse per alimentare produzione e consumo, può essere capace di risolvere questi stessi problemi, e il tutto continuando con gli stessi assunti economici e politici, ma con una maggiore attenzione ecologica.

1.2 Ecologia di mercato, sostituibilità fattori e economia immateriale: come crescere diventando ecologici.

I sostenitori della crescita economica in senso neoliberista evidenziano come solo proseguendo lungo il cammino dello sviluppo e della crescita si possono risolvere i grandi problemi dell'inquinamento e dello sfruttamento delle risorse. Come afferma Ricardo “nulla può essere dato per l'uso dell'aria e dell'acqua o di quale si sia altro dono della natura di cui esista una quantità illimitata”²¹, ma, dato che l'evoluzione storica del genere umano ci ha portato ad avere sempre meno disponibilità di acqua e sempre meno aria pulita, ecco che queste risorse iniziano a farsi rare, non più illimitate, e quindi, per gli stessi assunti dell'economia classica e neoclassica, commerciabili: l'economia di mercato, dominata dal *laissez-faire* e priva di interventi statali, sarebbe l'unica capace di regolare i problemi ambientali.

Partendo dagli assunti sopra mostrati, le soluzioni proposte dai neoliberisti ai problemi ambientali prevedono la privatizzazione delle risorse, la liberalizzazione e la deregolamentazione dei mercati, l'espansione del mercato anche in quegli ambiti ambientali che gli erano stati preclusi, con conseguente ritiro dello Stato, la creazione di

²¹Ricardo D., *Principi dell'economia politica e delle imposte; con altri saggi sull'agricoltura e la moneta*, trad. it. Fubini R. Campolongo U., Unione Tipografica, Torino, 1947, p. 38.

mercati globali che permettano la migliore allocazione della risorsa e nuove economie che permettano la crescita senza interferire sull'ambiente.

A partire dagli studi di Kuznets e dall'applicazione della sua curva del reddito al problema ambientale, gli economisti possono affermare che la crescita economica conduce in un primo tempo ad un incremento dell'inquinamento, per poi però poterlo mantenere costante ed abbassarlo,²² in quanto, una volta data la sicurezza alimentare e abitativa (pane e casa) ai cittadini, essi sposteranno i loro interessi verso altri bisogni, quali il divertimento, lo sport, le arti, ma anche l'ecologia, innescando quindi un processo di controllo politico e sociale, ma soprattutto economico, sulla qualità dell'ambiente circostante e della qualità ambientale dei consumi.

La visione neoliberista dello sviluppo di una coscienza ecologica può essere riassunta da questa frase di Anderson: “la tendenza generale verso mercati più liberi significa che la popolazione dei paesi in via di sviluppo parteciperà alla condivisione della ricchezza creata, e in tal modo avrà i mezzi per ingrossare le fila degli ambientalisti”²³. In pratica, maggiore è la crescita derivata dal libero mercato, e dunque il benessere diffuso che ad essa dovrebbe essere connesso, maggiore è l'interesse ecologico dei cittadini-consumatori.

Lo Stato, però, non è in grado di proteggere l'ambiente a causa della sua lentezza

²²Numerosi studi condotti su singoli inquinanti come il SO₂, dimostrano che effettivamente ad un aumento del reddito corrisponde una diminuzione dell'inquinante in questione. Altri inquinanti, però, quali rifiuti e CO₂, non dimostrano un calo ma, al contrario, un'ascesa con l'arricchirsi della popolazione. Da ciò discendono due interpretazioni: la curva di Kuznets è sbagliata e non offre previsioni per le politiche economiche future; la curva di Kuznets non perde il suo valore, quindi l'aumento di rifiuti e CO₂ è dovuto al fatto che stiamo ancora crescendo per raggiungere quei livelli di reddito che ci permetteranno di ridurre l'impatto di questi inquinanti. Per approfondimenti Romero-Àvila D. Questioning the empirical basis of the environmental Kuznets curve for CO₂, in, *Ecological Economics*, 64, 2008, p. 559-574.

²³Anderson T. L., Leal D. R., *L'ecologia di mercato. Una via liberale alla tutela dell'ambiente*, trad. it. Bertelli F., Lindau, Torino, 2007, p. 354.

burocratica e della sua corruzione; inoltre gli accordi fra Stati per i problemi di inquinamento globale sono o inefficaci, o inattuabili, o economicamente dannosi, e non danno garanzie nei confronti dei *free rider*²⁴ e delle influenze che possono subire i singoli politici dai gruppi di interesse. Unica istituzione in grado di risolvere il problema ambientale e delle risorse è, secondo alcuni economisti, il libero mercato. Vi sono infatti evidenze empiriche che attestano l'incapacità dell'apparato statale di allocare nel modo migliore possibile le risorse, di gestirle, di offrire un servizio efficace e di stabilire il prezzo corretto, e dunque anche la domanda e l'offerta corrette, della risorsa. I governi devono privatizzare a causa del ridimensionamento della loro importanza in termini economici, per i problemi fiscali e di debito, per migliorare l'efficienza, per depoliticizzare l'amministrazione dei servizi per ampliare i diritti di proprietà privata. Così facendo, garantiscono alcuni economisti, aumenteranno i profitti, l'efficienza e la competenza dei lavoratori addetti²⁵.

Ogni processo di privatizzazione prevede però due passaggi, dove la “trasformazione giuridica dell'impresa va tuttavia considerata come un passo preliminare spesso indispensabile per poter operare una privatizzazione in senso economico”²⁶, ed è nel primo passaggio, quello giuridico, in cui si decidono i limiti e i campi di azione di azionisti

²⁴Con l'espressione *Free rider* si intende quell'attore che all'interno di un contratto non adempie alla sua parte di doveri ma che riceve benefici dal fatto che gli altri adempiano quanto concordato.

²⁵Si veda Anderson T.L., Hill P. J., *The privatization process*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1996. In particolare i saggi di Poole R. W. Jr., *Privatization for economic development*, e Magginnson W. L., Nash R. C., van Ransenborgh M., *The financial and operating performance of newly privatized firms: an international empirical analysis*. Per Baumann, invece, il processo di privatizzazione e di smantellamento della gestione pubblica dei servizi, va ricercato nella modificazione più profonda che attraversa il capitalismo: ovvero nel passaggio da capitalismo industriale, basato sul lavoro, al capitalismo di mercato, basato sui consumi. Se lo stato sociale prima serviva per garantire istruzione, salute e servizi primari alla massa operaia, adesso lo Stato deve solo dare denaro di cui i poveri hanno bisogno “per risultare utili secondo la concezione capitalista dell'utilità”, (Baumann Z., *Capitalismo parassitario*, trad. it. Galimberti F., Laterza, Roma, 2009, p. 27.) ovvero per consumare e far ripartire il mercato.

²⁶Clarich M., Privatizzazioni, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, IX, Torino, Utet, 1996, p. 569.

e società dopo il passaggio economico. In pratica, è l'azione politica che decide come, cosa e se privatizzare, ed è proprio questa ingerenza politica nei regolamenti stessi che gli economisti neoclassici vorrebbero limitare o eliminare per garantire maggiori libertà al mercato.

Esso, infatti, può stabilire il valore economico dei beni ecologici secondo la legge della domanda e dell'offerta e secondo la scarsità del bene in questione. Il singolo investitore, dunque, se possiede un bosco, può scegliere se tagliarlo o se farlo divenire una meta turistica, a seconda degli introiti che ritiene possano sviluppare entrambe le scelte. Si entra così in quella che viene definita ecologia di mercato, secondo cui il mercato, offrendo la migliore allocazione possibile di ogni singola risorsa, è l'unica istituzione in grado di stabilirne un prezzo giusto e un corretto sfruttamento dell'ambiente. L'ecologia di mercato è un meccanismo che prevede la privatizzazione dei beni ambientali, la loro valorizzazione in termini monetari e la loro introduzione all'interno di un sistema mercantile basato sulla legge della domanda e dell'offerta.

Secondo questa visione, infatti, il controllo politico sulle risorse ecologiche risulta estremamente svantaggioso perché la politica, magari per interessi elettorali o di potere, non è in grado di gestire al meglio il lato economico della risorsa. La politica, in sostanza, non solo non è capace di dare la giusta allocazione della risorsa e di stabilirne il valore corretto, ma non ha neppure gli input per realizzare gli stessi prodotti con un minore quantitativo di risorsa, né per ricercare nuovi tipi di risorse. Questi tipi di interventi, infatti, riescono a diminuire l'impatto ambientale, ma sono legati alla sfera del profitto, in quanto consentono, grazie ad un investimento nella ricerca, di sfruttare nuove risorse, o vecchie risorse in modo più efficace, per migliorare la qualità e la quantità di prodotto.

Tale miglioramento dell'eco-efficienza che, secondo i teorici dell'ecologia di mercato, si ha solo in un regime di proprietà privata della risorsa, è però inficiato dall'intervento statale che, tramite la tassazione, gli incentivi o il sistema del *command and control*, crea delle distorsioni all'interno degli scambi, rallentando certi tipi di ricerca per favorirne altri, aumentando eterogeneamente il prezzo di una risorsa o deviando la produzione attraverso la tassazione.

Inoltre l'ecologia di mercato presenta una lettura migliore della natura umana poiché, riportando l'azione dell'uomo al suo interesse personale, sposta l'attenzione della politica dalla sfera delle intenzioni a quella della convenienza individuale²⁷: “sviluppare un'etica ambientalista può pure essere desiderabile, ma è assai improbabile riuscire a modificare un tratto intrinseco alla natura umana stessa”, quindi, “meglio indirizzare la convenienza individuale attraverso incentivi individuali”²⁸. Ancora, l'ecologia di mercato, rimettendo la gestione dell'ambiente nelle mani dei privati, permette uno sfruttamento migliore delle conoscenze relative a quel dato ecosistema rispetto all'amministrazione pubblica, in quanto richiede la collaborazione di tutti i soggetti interessati per prendere le decisioni, mentre lo Stato tende ad accentrare il processo decisionale nelle mani di pochi. Si chiede di decentralizzare le decisioni, anche se, l'intervento della popolazione locale nella gestione e nell'allocazione della risorsa viene visto da alcuni come una deviazione del mercato, e non come il pagamento di un esternalità.²⁹

²⁷ L'assunto psicologico che l'uomo è mosso sempre dal proprio interesse è alla base delle teorie economiche classiche e neoclassiche. Naturalmente tale visione egoistica e utilitaristica dell'etica umana ha aperto notevoli discussioni critiche, anche negli ambiti di ricerca dello sviluppo sostenibile e della decrescita, perché serve un uomo “nuovo”, o per lo meno diverso, da quello offerto dalla teoria neoclassica per giustificare la spinta verso etiche differenti da quella utilitaristica.

²⁸ Anderson, Leal, *Ecologia...*, cit., p. 20.

²⁹ Per approfondimenti: Martinez E., Tazdait T., Tovar E., Participative democracy and the local environmental

Alla conferenza di Rio+20, tenutasi a Rio de Janeiro nel 2012 (20 anni dopo il primo incontro di Rio nel 1992), il Basd, *Buisness Action for Sustainable Development*, ha presentato un documento dove si chiedeva, per aiutare le imprese nella salvaguardia ambientale, “open trade and investment, protection of Intellectual Property Right, rule of law and consistencly enforced contracts and regulation”³⁰. In pratica, le imprese vogliono i presupposti per instaurare l'ecologia di mercato: un mercato globale per poter investire in ogni parte del mondo, protezione per i propri progetti di ricerca e sviluppo, leggi certe che garantiscano i contratti stipulati e la proprietà delle risorse. L'ecologia di mercato è dunque già una realtà che non interessa solo le risorse, ma anche l'inquinamento.

Per le emissioni dei gas serra, si sta sperimentando in questi anni il mercato dei permessi delle emissioni in contrasto, o in aggiunta, alle cosiddette *carbon tax*. Il sistema *cap and trade*, è un sistema quantitativo, in quanto “it fixes the overall quantity of emission and allows the price to vary”: fissato il tetto massimo di emissioni per un singolo soggetto (*cap*), esso può commerciare le eccedenze di permessi se inquina di meno o viceversa acquistarli se inquina di più (*trade*). Il sistema delle tasse è invece basato sul prezzo che “is fixed and the emission level is allowed to vary according to economic activity”³¹. Vari studi hanno posto a confronto i due meccanismi e risulta che quasi si equiparano³², per cui la scelta fra i due risulta essere politica. Data l'impopolarità di nuove

issues, in, *Ecological Economics*, 68, 2008, p. 68-79.

³⁰ Basd, www.basd.org, <http://basd2012.org/710/basd-to-rio20-negotiators-business-is-key-to-achieving-future-we-want/>

³¹ Ansuategi A., Galarraga I., Carbon pricing as an effective instrument of climate policy: searching for an optimal policy instrument, in *Rivista di politica economica*, Luglio-Settembre, 2009, p.149.

³² Le tasse incrementano il Pil e i consumi più dei permessi, in quanto possono essere seguite dalla strategia dei doppi dividendi (più tasse ecologiche=più entrate, che permettono meno tasse su consumi e lavoro), i permessi risultano però migliori per raggiungere gli obiettivi di diminuzione delle emissioni e per incrementare gli investimenti in energie rinnovabili. Le tasse, aumentano la quantità di investimenti in ricerca

tasse e la difficoltà di proporre una *carbon tax* mondiale come proposto da Stiglitz³³, negli ultimi anni la scelta sta ricadendo sul sistema *cap&trade*, il quale sta comunque dimostrando buoni risultati dal punto di vista ecologico anche se presenta delle difficoltà tecnologiche per essere esteso alle altre risorse o forme di inquinamento per le quali sono più funzionali le tasse o gli incentivi, oppure un controllo autoritario. Secondo gli ottimisti dell'ecologia di mercato, le nuove tecnologie permetteranno comunque in futuro di espandere il sistema della proprietà privata anche ad altre risorse, aumentando i settori dove il mercato può intervenire. "It is possible to imagine production process oriented to transform "bads" into goods with increasing returns".³⁴

Il meccanismo del *command and control*, però, ritorna nel sistema *cap&trade* e nell'ecologia di mercato in generale, perché è l'autorità che stabilisce quali sono i limiti di inquinamento consentito e dunque a partire da quale soglia si possono commerciare i permessi inquinanti. È quindi l'autorità politica che istituisce il nuovo mercato, che ne stabilisce le regole e che controlla che il commercio dei permessi avvenga in maniera corretta.³⁵ La prima parte del processo di privatizzazione, nella quale si stabiliscono le regole, non può essere saltata e rimane sempre una decisione politica. Ancora una volta, non è dato un mercato privo di eteroregolamentazioni, ma possiamo affermare che

e sviluppo, anche se i permessi migliorano l'efficienza di tali investimenti. In sostanza, i due strumenti si equivalgono. Cfr. Ansuategi, Galarraga, Carbon pricing..., cit; Markandya A., Environmental taxation: what have we learnt in the last 30 years?, in *Rivista di politica economica*, Luglio-Settembre, 2009, p. 11-58.

³³“All that is asked is that everyone pay the social cost of their emission” (Stiglitz J., A new agenda for global warming, in, *The economist's voice*, n°3 (7), 2006, p. 4). Secondo Stiglitz un'aliquota uguale per tutto il mondo non genera discrepanze di concorrenza fra i mercati dei singoli paesi.

³⁴Scarano G., Population, earth carrying capacity and economic growth, in, *Rivista di Politica Economica*, Aprile-Giugno 2010-2011, p. 163.

³⁵Ansuategi, cit..., parla del processo politico in corso in Europa per la costituzione di un mercato delle emissioni in ambito comunitario, sottolineando come vi sia bisogno di un potere centrale per istituire un nuovo mercato. Su *Command and control* e *cap&trade* cfr. La Camera F., *Sviluppo sostenibile: origini, teoria e pratica*, Editori Riuniti, Roma, 2005, cap. 5.1 e 5.3.

l'ecologia di mercato sia una proposta neoliberista in quanto deresponsabilizza lo Stato da interventi diretti sui soggetti economici che producono un impatto ambientale, portandolo a fissare solo limiti e regole.

Inoltre il sistema dell'ecologia di mercato si basa su una tipologia di comportamento che i soggetti economici intratterrebbero durante gli scambi che non è totalmente corretta, in quanto non tiene conto dell'*endowment effect* (se un oggetto è posseduto viene valutato di più che se deve essere acquistato) che porta a una disparità di giudizi di valore fra chi acquista e chi vende, delle preferenze per investimenti a breve termine, del comportamento legato all'inerzia e ai rapporti reciproci.³⁶

Per quanto il raggiungimento del giusto prezzo non sia così semplice come descritto dagli economisti neoclassici, la realtà dell'ecologia di mercato è un'azione già in atto. Essa prevede due passaggi fondamentali: la privatizzazione della risorsa o dell'inquinamento prodotto, e la liberalizzazione del mercato ad esso inerente (o addirittura l'invenzione di un nuovo mercato *ad hoc*). Privatizzare e liberalizzare sono due dei punti principali sia del Washington Consensus che del Monterrey Consensus, dunque si intersecano perfettamente con la politica neoliberista portata avanti a livello globale dalle maggiori istituzioni finanziarie internazionali. Ma l'ecologia di mercato non è l'unica risposta data dal capitalismo ai problemi ambientali.

Il mercato, infatti, una volta stabilito il valore di un ecosistema, può decidere di sostituirlo con un altro bene artificiale che non ha un valore ecologico ma che ha un valore economico molto più alto, incrementando così l'ammontare di capitale complessivo. Si

³⁶Vankatachalam L., Behavioral economics for environmental policy, in, *Ecological Economics*, 67, 2008, p. 640-645.

tratta di stabilire qual è il valore monetario del bene ecologico che si va ad estirpare e se i fattori artificiali che lo andranno a sostituire genereranno un incremento del capitale complessivo: un bosco può essere tagliato per edificarvi un centro commerciale, se questo mi garantisce una rendita maggiore.

Secondo questa ipotesi di sostituibilità, una maggiore quantità di macchinari, conoscenze e competenze, subentrerà a una minore quantità in termini monetari di capitale naturale, generando un benessere maggiore: il ragionamento viene svolto su base esclusivamente quantitativa e non qualitativa, ovvero non si registrano le differenze fra capitale naturale e capitale artificiale. Nelle leggi economiche marginaliste, infatti, il capitale naturale è inserito all'interno del capitale di base, in quanto non è ontologicamente differente da qualunque altro tipo di capitale o di strumento di accumulazione: a livello economico tutto viene ridotto al parametro monetario, il denaro diviene l'unità di misura di qualunque cosa, permettendo quindi di confrontare oggetti estremamente distanti fra loro.

Questo livellamento di tutto su un piano solo permette dunque di valutare se, sostituendo fattori anche molto distanti fra loro, si è avuto un incremento del capitale complessivo. Il processo qui descritto è detto della sostituibilità dei fattori, e permette quindi di affermare che, per proseguire sulla via della crescita, noi possiamo sfruttare le risorse ecologiche che abbiamo a disposizione, basta sostituirle con dei beni artificiali che implementino un capitale complessivo più alto del valore del bene ecologico. In questo modo, noi lasceremo ai nostri successori una quantità di capitale più grande, e quindi anche una maggiore ricchezza per resistere e per trovare soluzioni al problema dell'inquinamento e del depauperamento delle risorse.

Secondo Gerogescu-Roegen, il problema fondamentale degli assunti della teoria

economica neoclassica è che non viene posta una differenza fra “flussi” e “fondi”, dove i fondi sono il capitale naturale, mentre i flussi sono il capitale artificiale e dunque gli investimenti e il lavoro. I fondi non sono rinnovabili e subiscono un degrado continuo, mentre i flussi sono continuamente rigenerabili e incrementabili. I fondi subiscono l'azione dei flussi, ma i flussi non possono sostituire i fondi, in quanto le loro nature sono differenti: da una parte abbiamo una realtà statica e in esaurimento, dall'altra una realtà mutevole e incrementabile. L'assunto della sostituibilità dei fattori si basa quindi su presupposti teorici non saldi, in quanto non dispone differenze né di fatto né di utilizzo tra capitale naturale e capitale artificiale. Tale differenza è ritenuta superabile perché, un volta incrementato il capitale complessivo, il soggetto economico avrà la capacità economica e tecnologica di reintegrare il capitale naturale che prima aveva estirpato. In pratica, se oggi ho bisogno di sostituire capitale naturale con capitale artificiale, ciò mi permetterà di avere introiti tali da reintegrare il capitale naturale se in futuro ve ne fosse bisogno. La differenza fra capitale naturale e capitale artificiale non sussiste in quanto si crede nella possibilità di una sostituzione reversibile (da naturale a artificiale e viceversa).

Ultimo punto a sostegno del mercato come strumento capace di risolvere il problema dell'inquinamento è quello dell'economia immateriale (o *new economy*). Il capitalismo cognitivo e dei servizi, infatti, permette di sviluppare e di crescere grazie ad una piccola base materiale, mentre ciò che entra nel mercato è sostanzialmente immateriale. L'industria cinematografica, ad esempio, è capace di produrre grandi quantità di ricchezza con un singolo prodotto (film) che può essere riprodotto in qualsiasi posto tramite un supporto materiale esiguo (dvd). L'economia dell'immateriale può permettere una crescita continua senza per questo andare ad intaccare in maniera cospicua il

patrimonio delle risorse. Ad esempio, su un singolo *hard disk* esterno, il consumatore può registrare centinaia di film scaricati via internet (il download di materiale cinematografico non è solo una pratica illecita: molti produttori permettono di scaricare i film dietro pagamento on-line) e cancellarli o sostituirli con film nuovi un numero potenzialmente infinito di volte. Gli unici supporti materiali utilizzati dal consumatore sono un computer, un *hard disk* esterno e un televisore, ma il consumo generato è molto più ampio. Quello che l'economia dell'immateriale richiede è che si investa sui *software* (immateriale) piuttosto che sugli *hardware* (base materiale).³⁷

Quindi, anche se la corsa consumistica si fermasse e tutti si accontentassero di quello che hanno nei termini di beni materiali, l'economia potrebbe continuare a crescere grazie all'apporto dell'economia immateriale.

All'interno dell'economia dell'immateriale rientra anche la conoscenza, la risorsa umana per eccellenza. Uno dei settori più importanti dell'economia di mercato è ricerca&sviluppo, il quale permette alle aziende di rimanere competitive riducendo i costi di produzione o migliorando l'utilizzo delle risorse. La conoscenza è dunque fondamentale per il progresso economico, ed è per questo che tra le richieste del Bads figurava esplicitamente la protezione del *copyright* intellettuale: proteggere la propria conoscenza per aumentarne il rendimento economico e rimanere competitivi. La conoscenza, se proprietà di un singolo o di una azienda, può infatti generare grandi profitti, soprattutto se è legata ad ambiti riguardanti mercati molto ampi.³⁸ Questa richiesta di protezione si scontra

³⁷ Su questo punto si veda Goldfinger C., *L'utile e il futile: per un'economia dell'immateriale*, trad. it. Offi M., Utet, Torino, 1996. Un esempio di *hardware* e *software*: su uno stesso computer (*hardware*) possono "girare" più sistemi operativi (*software*) o l'evoluzione del sistema operativo già installato.

³⁸ Esempio a questo proposito è il caso degli OGM (organismi geneticamente modificati) che sono un tipo di conoscenza protetta da *copyright* e proprietà di poche aziende, ma che hanno un mercato potenziale

con la democratizzazione della conoscenza portata da internet e dalla globalizzazione, i quali permettono ad un gran numero di persone di accedere a tipi di conoscenze precedentemente aliene dai loro ambiti.³⁹

La frontiera immateriale dell'economia permette quindi di affermare che una crescita infinita è possibile anche all'interno di una realtà finita. Anche se privatizzando e liberalizzando non si ottenesse una crescita soddisfacente e non si riuscisse ad allocare le risorse in modo da garantire una crescita costante negli anni, l'economia dell'immateriale permetterebbe al prodotto interno lordo di salire anche in assenza di basi materiali e risorse adeguate. Inoltre, dato lo scarso utilizzo di materie prime, si riduce la produzione di rifiuti e, dato che lo scambio avviene via etere, si abbatte l'inquinamento legato ai trasporti. L'economia dell'immateriale, mossa dai bit e dai computer, è inoltre un mercato di dimensioni enormi, in quanto è potenzialmente raggiungibile da tutti in ogni parte del mondo, basta avere un computer e una connessione internet.

Conoscenza, divertimento, ma anche flussi di capitale finanziario, azioni, informazioni, dati, tutto ciò può viaggiare in rete senza bisogno di spostarsi materialmente né di supporti materiali diffusi (un oggetto per ognuno: ad ex. un e-book può essere letto da migliaia di persone senza produrne migliaia di copie differenti), in maniera immediata e capace di generare profitto senza per questo intaccare l'ambiente e le risorse. Questo tipo di economia, per essere implementata, richiede quell'intervento statale, o comunque istituzionale, che le teorie neoliberiste sembrano voler escludere dall'ambito economico. Sembra quasi che chi chiede l'annullamento dello Stato per garantire il processo di crescita

enorme, in quanto riguardano una delle risorse principali per la vita: il cibo.

³⁹ Per approfondimenti: Friedman T. L., *Le radici del futuro*, trad. it. Canton P., Mondadori, Milano, 2001.; Baumann, *Capitalismo...*, cit.

economica ne abbia bisogno nel settore economico che maggiormente potrebbe determinare il tasso di crescita. La situazione non è però così paradossale: le regole che il nuovo mercato richiede sono le stesse che richiede per quanto riguarda le privatizzazioni, e che ruotano tutte intorno al concetto di proprietà privata, punto cardine del capitalismo, e dunque della crescita.

La richiesta di *copyright*, di controlli informatici più severi e di intervento penale nei confronti di quei soggetti che diffondono informazioni, conoscenze, divertimento e dati gratuitamente in internet, non è altro che la richiesta di un intervento poliziesco da parte dello Stato in un ambito che, essendo nuovo, non è ancora sufficientemente regolarizzato. Non si tratta di interventi economici, ma di azioni volte a garantire i diritti dalla proprietà privata. Lo Stato non esce da quel ruolo “non molto più ampio di quello assegnato a questure o commissariati di polizia”⁴⁰ che Baumann evidenzia.

L'economia dell'immateriale, però, ha bisogno di basi materiali che richiedono molte più risorse di quanto sembri: secondo i dati del Worldwatch Institute, la costruzione di un computer richiede 240 chili di energia fossile e 1,8 tonnellate di materiali mentre un microchip richiede 32 litri d'acqua e 1,2 chili di combustibili fossili.⁴¹ Inoltre la produzione immateriale non ha sostituito quella materiale, che ha continuato a crescere in termini assoluti, ma l'ha solamente integrata⁴².

1.3. Ecologia e crescita, problemi di un rapporto difficile

⁴⁰Baumann Z., *Dentro la Globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, trad. it. Pesce O., Laterza, Roma, 2011, p. 132.

⁴¹Per approfondimenti, Worldwatch Institute, www.worldwatch.org.

⁴²È il cosiddetto effetto rimbalzo, per cui una nuova scoperta tecnologica mi permette di produrre di più e a costi inferiori, facendo risparmiare il consumatore che diversifica la domanda.

Queste sono le tre principali politiche economiche che gli economisti neoliberisti adducono come capaci di mantenere un tasso di crescita costante senza per questo influire negativamente sul lato ambientale e delle risorse: ecologia di mercato (dunque privatizzazioni e liberalizzazioni), sostituibilità fattori e economia dell'immateriale. Tali risposte evidenziano alcune problematiche fondamentali:

1) tutte e tre le proposte per crescere diventando ecologicamente sostenibili si basano su una fiducia quasi illimitata nelle capacità della tecnologia di cambiare in meglio il nostro futuro, senza porre attenzione ai problemi termodinamici che pongono dei limiti allo sviluppo tecnologico, ai rendimenti decrescenti della tecnologia, che rendono sempre meno conveniente investire in ricerca e al paradosso di Jevons.⁴³ L'ecologia di mercato necessita del progresso tecnologico per istituire nuovi mercati; il principio della sostituibilità per garantire che il processo può essere invertito; l'economia dell'immateriale per creare *hardware* che leggano più *software*. Se nell'ambito ambientale la ricerca viene lasciata al mercato, è probabile che si raggiunga un tetto massimo di sviluppo tecnologico, oltre il quale l'investimento non è produttivo, che verrà superato soltanto in momenti di stringente necessità quali esaurimento totale di una risorsa o insostenibilità dell'inquinamento. Il problema tecnologico si ricollega alla seconda conseguenza delle politiche ecologiche neoliberiste, ovvero il problema del controllo.

⁴³Le leggi della termodinamica prevedono sempre una dispersione di energia, la cosiddetta entropia, fissando così un limite alla quantità di energia ricavabile dalle risorse quantitativamente definite del pianeta. Secondo Georgescu-Roegen l'energia presente in natura è libera, ovvero capace di produrre un numero potenzialmente infinito di cose, ma una volta convogliata in un processo, diventa legata, ovvero non più riutilizzabile. L'energia legata è l'entropia di un sistema e nessun progresso tecnologico può eliminare lo scarto entropico di energia. Tali progressi tecnologici possono anche incappare in rendimenti decrescenti, e dunque non essere convenienti. È detto paradosso di Jevons l'effetto rimbalzo. Per approfondimenti: N. Georgescu-Roegen, *The entropy law and the economic problem*, in H.E. Daly e K.N. Townsend, *Valuing the Earth*, Massachusetts Institute of Technology, 1993; Giarini O., Loubergé H., *La delusione tecnologica*, Mondadori, Milano, 1978..

2) Il controllo dell'ambiente non è affidato alle comunità che vi risiedono, a meno che esse non siano riuscite ad acquistare il diritto a controllarlo tramite la privatizzazione. In un mercato globale dove la sola funzione statale, o di qualunque altra istituzione, sia quella di garantire il rispetto di alcuni diritti fondamentali, primo fra tutti la proprietà privata, il controllo delle risorse, dell'ambiente e dell'inquinamento viene lasciato in mano ai privati, siano essi imprese o cittadini. Anche la tecnologia subirebbe lo stesso processo e sfuggirebbe così al controllo politico⁴⁴. In pratica, l'ambiente, le risorse, l'inquinamento, la tecnologia e la conoscenza diverrebbero degli strumenti in mano a privati, che potranno gestirli in nome del loro profitto personale. Anche gli elementi ecologici entrano così nel sistema del mercato globale che, per sua stessa natura, tende ad eludere ogni tipo di controllo e di eteroregolamentazione. Occorre però specificare chi controlla in un sistema globalizzato che, come nota Friedman, “è costruito intorno a tre equilibri”⁴⁵: quello fra Stati, quello fra Stati e mercati globali e l'influenza degli individui su Stati e mercati, ai quali si aggiungono le ingerenze delle istituzioni sovranazionali (quali FMI, ONU e Banca Mondiale). Inoltre l'attore mercato è sottoposto ad una duplice spinta: da un lato l'élite dei finanzieri e dei grandi imprenditori; dall'altro la “mandria elettronica”⁴⁶ delle persone coinvolte nel triplice processo di democratizzazione dell'informazione, della finanza e della tecnologia, che permette loro di influire attivamente nell'andamento dei mercati spostando, come gruppo, un ingente somma di capitale: le

⁴⁴Cerutti, nel suo libro *Sfide globali per il Leviatano*, evidenzia come il progresso tecnologico abbia portato a scoperte capaci di distruggere il genere umano (bomba atomica e inquinamento globale) e che quindi il suo controllo rappresenti una delle maggiori sfide per la politica. Per Cerutti “non si crede più che la scienza e la tecnologia siano moralmente neutrali o comunque da lodare [...] anche se non sono di per sé malvagie” ma il loro utilizzo necessita di “un'etica della responsabilità per ovviare alle loro conseguenze non volute.” (Cerutti, *Sfide...*, cit. p. 135)

⁴⁵Friedman, *Le radici...*, cit. p. 27.

⁴⁶Friedman, *Le radici...*, cit. p. 123.

popolazioni che subiscono gli effetti della globalizzazione sono anche in grado di regolarli se riescono ad entrare nel sistema.⁴⁷ Il controllo, nel sistema della globalizzazione, è dunque molto complesso, ma negli ambiti degli ecosistemi locali presenta delle aporie, in quanto la salvaguardia di questi ecosistemi potrebbe finire nelle mani di soggetti (non necessariamente ricchi) che abitano in altre zone geografiche e che, non essendo legati da radici forti a certe realtà, potrebbero un giorno vendere la propria quota di mercato dell'ecosistema a qualcuno interessato a sfruttarlo in maniera irreversibile.⁴⁸

3) Il problema dello sfruttamento delle risorse regolarmente privatizzate ed acquistate, è un problema morale. Come possono le persone legate a quelle risorse, in maniera culturale storica o economica, fidarsi delle intenzioni del privato che le ha acquistate? Se nei confronti dello Stato possono esercitare una pressione politica affinché le loro risorse vengano preservate, nei confronti del privato non possono intervenire, altrimenti si macchierebbero di reati contro la proprietà privata.⁴⁹ L'unico controllo che può essere esercitato sul privato è quello del mercato, ovvero il singolo, in qualità di consumatore, può scegliere di non acquistare le merci di un determinato produttore; ma all'interno di un mercato globale, le merci prodotte in Cina sfruttando le risorse di un territorio, finiscono nei banchi di vendita di ignari consumatori occidentali, vanificando

⁴⁷ Inoltre, in contrasto con una lettura dei movimenti popolari solo in chiave no-global, Friedman porta vari esempi di come molte persone spingano per entrare all'interno del mercato globale, chiamando questo movimento spontaneo e non organizzato come "l'ondata, ovvero la rivolta contro la rivolta" (Friedman, *Le radici...*, cit., p. 355)

⁴⁸ L'esempio qui riportato sembra esagerato, in effetti non esistono ancora quotazioni in borsa di ecosistemi, ma ciò a cui punta l'ecologia di mercato è proprio questo obiettivo.

⁴⁹ Esempio a questo proposito la rivolta dei cittadini equadoreggni contro la privatizzazione dell'acqua da parte del governo a favore di una multinazionale francese. Dato che il prezzo dell'acqua corrente era troppo alto, i cittadini hanno installato delle grosse cisterne per raccogliere l'acqua piovana; la multinazionale, reclamando diritti di proprietà su tutta l'acqua dell'Equador, è stata difesa dai militari, scatenando così una vera e propria rivolta terminata con la caduta del governo e la stesura di una nuova costituzione dove l'acqua è dichiarata bene comune della nazione, e dunque non alienabile a privati.

così ogni possibilità di intervento da parte delle popolazioni locali che non sfoci nell'illegalità. Inoltre, le richieste di prodotti ecologicamente sostenibili può essere formulata solo dai consumatori che presentano stabilità per i loro bisogni di base: gli occidentali relativamente poveri non hanno le disponibilità economiche per scegliere in base alla sostenibilità, ma scelgono in base al prezzo.

4) A livello giuridico si aprono due strade: da un lato la possibilità che lo Stato intervenga nei processi di privatizzazione e fissi dei limiti e dei tetti allo sfruttamento delle risorse e dell'ambiente, regolarizzando così i rapporti fra privati e popolazione per quanto riguarda l'oggetto ambientale. Dall'altro che la popolazione possa costituirsi come soggetto giuridico e rientrare nelle trattative, in modo da avere voce in capitolo sullo sfruttamento dell'ecosistema. Questa seconda modalità di accordo è però più complessa e macchinosa, in quanto richiede che la popolazione si costituisca prima come soggetto politico dotato di rappresentanza interna (ex.: comitato per la cura di un bene x) e a quel punto come soggetto giuridico legittimato a rappresentare più direttamente dello Stato quella popolazione su quel determinato problema. La prima strada è naturalmente quella più battuta, ma anche i teorici dell'ecologia di mercato ammettono che la seconda, sebbene più complessa, possa essere la migliore per raggiungere l'ottimo paretiano⁵⁰, e dunque l'allocazione più corretta della risorsa, anche se non tutti sono d'accordo, e alcuni economisti ascrivono l'intervento delle popolazioni locali non tra le internalizzazioni necessarie nel rapporto fra economia, società e ambiente, ma in una deviazione del mercato e dunque in un processo che conduce ad un'allocazione sbagliata della risorsa. Inoltre,

⁵⁰ Secondo Anderson e Leal l'assenza di intermediari favorisce lo scambio di conoscenza fra privati e dunque un miglior *modus operandi* nella gestione del territorio. (Anderson, Leal, *Ecologia...*, cit., p. 21)

andrebbe valutato il ruolo che i cittadini avrebbero all'interno della gestione del bene e quali sono i limiti che possono imporre al privato senza che questi tenti di superarli attraverso lo Stato. Serve una legislazione molto accurata al riguardo, ma ancora una volta è lo Stato che stabilisce la legge e regola i rapporti fra privati, dunque non si può pensare che un rapporto fra detentore di capitale e privati cittadini possa avvenire senza una regolamentazione già stabilita in ambito legislativo e politico.

5) L'economia dell'immateriale non tiene conto di quello che molti psicologici hanno definito come il “feticismo delle merci”, che porta l'uomo contemporaneo a desiderare di accumulare merci anche se il loro utilizzo non è strettamente necessario per il soggetto. Il consumatore odierno può e vuole acquistare anche solo per accumulare materialmente merci e beni, non solo per il loro utilizzo o per la esteriorizzazione di uno *status quo*. Se questo fattore psicologico non viene limitato o arginato, l'economia dell'immateriale non sarà mai in grado di risolvere i problemi ambientali soltanto garantendo la possibilità di usufruire di merci senza averle materialmente, perché è proprio la necessità psicologica di accumulazione (tra l'altro portata al parossismo dal sistema stesso della pubblicità, cardine della crescita dei consumi) che richiede una maggiore quantità di prodotti materiali.

6) La valorizzazione monetaria dell'ambiente permette la sostituibilità dei fattori e l'entrata dei beni ecologici nel mercato, ma esclude altri tipi di valori che non possono rientrare in quello economico o che comunque sono difficilmente quantificabili, quali i legami sentimentali, quelli culturali, quelli storici, quelli sociali e che difficilmente possono venire sostituiti da fattori artificiali anche se presentano un maggior apporto di capitale complessivo. Ciò ci porta al settimo punto, che in realtà è la base ideologica delle

altre conseguenze, in quanto rientra nella visione che la società della crescita ha della natura.

7) La forma del capitalismo occidentale moderno si è sviluppata a partire dalla prima rivoluzione industriale e, data la grande quantità di risorse disponibili, ha potuto considerare la natura come una riserva inesauribile da sfruttare. Legato fortemente alla morale cattolica e protestante,⁵¹ il capitalismo occidentale si è sviluppato nel senso di una subordinazione dell'universo naturale all'uomo. Come illustra Kant nel suo *Inizio congetturale della storia dell'uomo*, l'uomo è il fine della natura, mentre gli altri animali e gli ecosistemi in generale, sono solo dei mezzi attraverso i quali l'uomo possa raggiungere i suoi scopi. Oltre a questa riduzione della natura a mezzo, va evidenziato anche come la divisione cartesiana fra soggetto e oggetto, la scienza newtoniana e la ricerca baconiana non tengono conto delle influenze del soggetto sull'oggetto studiato, così come il capitalismo non tiene conto delle capacità distruttive dell'attività produttiva sulla natura. La correlazione è univoca: l'uomo sfrutta la natura (tra l'altro legittimamente, in quanto è stata creata appositamente affinché l'uomo, o l'umanità, raggiunga i suoi fini) ma ciò non avrà ripercussioni sull'attività umana. Questa visione della natura come oggetto economico è ancora alla base dell'ecologia di mercato e della sostituibilità dei fattori economici, l'unica cosa che è cambiata rispetto al passato è la maggiore attenzione riservata alla preservazione dell'ambiente, sempre che questa sia redditizia. La natura è sempre un oggetto economicamente sfruttabile, ma adesso, data l'evoluzione ecologica della

⁵¹Il rimando è al saggio di Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, dove si afferma che: “un capitalismo è esistito in Cina, in India, a Babilonia, nell'antichità e nel medioevo. Ma, come vedremo, gli mancava quel particolare *ethos* [...] il *summum bonum* di quest'etica, il guadagno di denaro e sempre più denaro [...] è pensato in tanta purezza come scopo a se stante.” (Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia delle religioni*, a cura di Sabastiani C., Tipografia Tasso, Torino, 1976, p. 127-128).

sensibilità dei consumatori, essa diviene più redditizia se preservata. Il fine dell'agire economico secondo i neoclassici è il profitto, la natura è mezzo per raggiungere questo fine, sia che occorra sfruttarla, sia che sia più redditizio preservarla.

Abbiamo visto quali sono le scelte che, secondo i neoliberisti, condurranno l'umanità a risolvere i suoi problemi ambientali senza per questo dover modificare la struttura economica attuale, ma anzi, riproponendola in ambiti che le erano stati fino ad oggi preclusi. La risposta della crescita economica ai problemi ambientali è tranquillizzante, in quanto non richiede nessun tipo di cambiamento nei comportamenti economici dei singoli: i consumatori consumeranno ancora, soltanto avranno più merci immateriali e acquisteranno le risorse al prezzo più corretto possibile, e ognuno potrà continuare ad agire perseguendo i suoi fini. Viene chiesto loro solo una maggiore attenzione alla provenienza ecologica della merce.

Questo tipo di risposta, però, non è giudicato sufficiente da molti, che hanno quindi elaborato teorie economiche, politiche e sociali alternative a quelle della crescita e che si propongono o di modificarne gli effetti tramite un controllo politico più oculato, o di sovvertirne il processo di accumulazione per limitare gli effetti dell'attività umana sull'ambiente. Nel prossimo capitolo analizzerò come si definisce lo sviluppo sostenibile, in cosa si differenzia dalla crescita e quali sono le politiche ambientali che propone.

2.Sviluppo sostenibile

2.1. Nascita di un concetto e scoperta dei limiti dell'economia

Di fronte al processo della crescita incontrollata che ha caratterizzato il mondo occidentale dopo la seconda guerra mondiale, si è fatto strada, a partire dagli anni 70, il concetto di sviluppo sostenibile. Il manifesto dello sviluppo sostenibile è il rapporto della commissione Brundtland, intitolato *Our Common Future*, e redatto nel 1987 dalla *World Commission on Enviromental and Development*. Nel rapporto si legge quella che viene considerata la definizione di sviluppo sostenibile:

“Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i loro. Contiene in sé due concetti:

- il concetto di “bisogno”, in particolare i bisogni essenziali dei poveri del mondo, ai quali va data priorità assoluta; e
- l'idea dei limiti imposti dallo stato della tecnologia e dall'organizzazione sociale sulla possibilità dell'ambiente di soddisfare i bisogni attuali e quelli futuri”¹

Lo sviluppo sostenibile si definisce tramite due concetti fondamentali: quello di bisogno e quello di mancanza, che nella pratica si trasformano in un'azione etica svolta sia

¹World Commission on Enviromental and Development, *Our Common Future*, 1987, p. 41. (traduzione mia)

a livello intergenerazionale che intragenerazionale, ovvero, sia verso le generazioni future, sia verso quelle presenti che vivono in condizioni di sottosviluppo. Quello che lo sviluppo sostenibile si propone è di garantire a tutte le persone che vivono nel mondo una soglia minima di qualità della vita e l'accesso ai beni principali, senza per questo vanificare la possibilità delle generazioni future di avere accesso agli stessi servizi; presentando dunque due tipi di responsabilità etica: una diretta verso gli altri abitanti del mondo, l'altra, “nuova nel panorama etico, si esercita nei confronti di individui non ancora nati”².

La difficoltà di questa azione etica nei confronti dei nascituri di zone del mondo lontane è tradotta dal Club di Roma in un diagramma spazio-tempo, dove sulla linea del tempo si collocano quattro aree (giorni; pochi anni; durata di una vita: generazioni future), e così anche sulla linea dello spazio (famiglia: città, vicinato; razza, paese; mondo). “La maggior parte degli uomini -affermano i tecnici del Club di Roma- ha interessi e prospettive che si addensano nell'area in basso a sinistra” ovvero vicino allo zero, dunque nell'intersezione fra famiglia e pochi giorni. Infatti “essi devono impegnare quasi completamente le proprie energie per il sostentamento della famiglia”. Salendo sulla linea temporale e rimanendo nell'ambito di spazio della famiglia, sono sempre meno gli uomini che possono occuparsi di un futuro prossimo o addirittura delle generazioni successive. Analogamente, proseguendo verso destra sulla linea dello spazio, notiamo come sono pochi gli uomini che possono impiegare il loro tempo per risolvere i problemi attuali della loro comunità, del loro Stato, o addirittura del mondo. Spostandoci sul quadrato all'estremo opposto rispetto all'origine, ovvero all'intersezione fra mondo e generazioni future, le persone che hanno la possibilità di occuparsene risultano pochissime. Ma questa

²Senatore G., *Sviluppo sostenibile: profili giuridico-filosofici*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008, p. 30.

situazione, secondo gli studiosi del Club di Roma, è destinata a cambiare, “in quanto oggi si fa strada la consapevolezza che la maggior parte degli obiettivi individuali e nazionali possono alla fine venir frustrati dalle tendenze di lungo termine di certi fattori globali”³. La domanda che esce da questa nuova consapevolezza è: cosa possiamo fare per le generazioni future di tutto il mondo e per quelle che vivono in condizioni di sottosviluppo, senza pregiudicare l'ambiente?

Di fronte a questo interrogativo si sono sviluppati modi differenti di intendere lo sviluppo sostenibile. Da una parte abbiamo i “tecnocentristi” che si dividono nella versione “dell'abbondanza”, per la quale non c'è limite alla sostituibilità dei fattori di produzione, e in quella detta “accomodante”, secondo la quale occorre invece correggere il mercato per quanto riguarda certi tipi di risorsa; dall'altra parte troviamo gli “ecocentristi” che si dividono fra la posizione “comunitaria”, che centra la propria riflessione sulla conservazione dell'ambiente allo stadio attuale, e quella “radicale”, per cui occorre ristabilire le zone ambientali perse e arretrare lo sviluppo umano⁴. Le due posizioni estreme “dell'abbondanza” e “radicale”, sono attribuibili rispettivamente alle politiche a all'etica della crescita e a certi aspetti della decrescita, quindi ritengo di poterli elidere dall'analisi dello sviluppo sostenibile, dato che la totalità degli studiosi di cui tratterò si rivolgono principalmente alle linee “accomodante” e “comunitaria”, le quali propongono politiche simili e l'unica differenza sostanziale risiede nel diverso accento posto sulla questione ambientale, più forte per i “comunitari” che per gli “accomodanti”.

A livello economico questa necessità di operare per lo sviluppo in linea con i bisogni

³Massachusetts Institute of Technology, *I limiti dello sviluppo*, aMilano, Mondadori, 1974, p. 29.

⁴Cfr. Lanza M., *Lo sviluppo sostenibile*, Bologna, Il Mulino, 1997, Tab. 1, p. 19-20.

ambientali e considerando quelle che saranno le necessità delle generazioni future, si traduce in un nuovo tipo di economia, fondata da Georgescu-Roegen e chiamata economia ecologica. Questo nuovo modo di interpretare l'economia si differenzia da quella classica e neoclassica, ma anche da quella keynesiana, perché:

1) oltre al problema dell'efficiente allocazione delle risorse, centrale nell'economia neoclassica, si pone anche i problemi della scala sostenibile dei flussi e della distribuzione equa delle risorse. Si parla di scala sostenibile di flusso quando si prelevano una quantità di risorse nel tempo tali da garantirne la rigenerazione e immettendo tanti rifiuti quanti l'ambiente è in grado di smaltire. All'interno del rispetto della giusta scala di flussi, si inseriscono una corretta allocazione delle risorse e una distribuzione equa delle medesime. Le priorità dell'analisi economica vengono quindi invertite: per neoclassici e keynesiani è più importante la corretta allocazione, per l'economia ecologica è invece fondamentale la scala di flusso.

2) Rifiuta la sostituibilità dei fattori ambientali con quelli artificiali, sostenendo che occorra conservare al meglio il capitale naturale, proteggendone le capacità di resilienza.⁵ Proteggere un ecosistema è però un compito molto difficile, in quanto i sistemi ecologici non sono statici al loro interno, ma si modificano attorno ad equilibri mutevoli. Si parla infatti, in riferimento agli ecosistemi, di sistemi adattivi complessi, che sono “sistemi che si trasformano, costruendo strutture che, a loro volte, ne regolano la dinamica”⁶. Quello che occorre proteggere non è l'ambiente come è ora, ma la capacità degli ecosistemi

⁵Per resilienza si intende “la capacità dei sistemi naturali (adattativi complessi) di assorbire gli shock mantenendo le proprie funzioni” ed è misurata “dal grado di disturbo che può essere assorbito prima che il sistema cambi la sua struttura, mutando variabili e processi che ne controllano il comportamento” (Bologna G., *Manuale della sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008, p. 125.)

⁶Bologna, op. cit., p. 283.

di generare nuovi equilibri senza interventi che ne sconvolgano la natura profonda.

3) Pone al centro del discorso economico il *carrying capacity*, che stabilisce i limiti dell'impronta antropica e del progresso economico.⁷

Tali presupposti economici si traducono nell'impegno di promuovere uno sviluppo qualitativo, in contrasto con la crescita economica, che è meramente quantitativa. Per sviluppo qualitativo si intende uno sviluppo volto a garantire il benessere della popolazione individuato non solo in maniera quantitativa, ovvero in quanti beni possiede una persona, ma considerato in modo qualitativo, ovvero il grado di istruzione, l'accesso alla sanità, la quantità di inquinamento presente dove vive, lo stress da competizione ecc. Lo strumento attualmente in uso per misurare il grado di benessere di una nazione e confrontarla con le altre è il Pil. Il Pil è il prodotto interno lordo di una nazione e si calcola a partire dalla somma di beni e servizi prodotti in un paese e destinati al consumo, agli investimenti o alle esportazioni. Secondo la Banca d'Italia il Pil “corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'IVA e delle imposte indirette sulle importazioni”⁸.

Secondo l'economista Pietrangelo Dacrema, i difetti riscontrabili nel calcolo del Pil sono riconducibili “alla valorizzazione di tutto il prodotto, [...] puro derivato

⁷All'interno dell'economia ecologica rientra, secondo alcuni studiosi, anche il *Pes* (*pay for ecosystem services*), ovvero un sistema di valorizzazione monetaria degli ecosistemi. Secondo altri, l'ambiente ha un valore al di là del suo valore monetario, che quindi non rientra tra i principi dell'economia ecologica. In questo lavoro, dato che i *Pes* rientrano in un sistema di privatizzazione delle risorse ambientali (anche se a scopi di protezione), rientrano nelle politiche neoliberiste. Per approfondimenti: Costanza R. et al., *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, in, *Nature*, 387, 1997, p. 253-260 e Dasgupta P., *Benessere umano e ambiente naturale*, Edizioni Vita e Pensiero, 2001.

⁸Citato in Dacrema, *La dittatura del PIL: schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Venezia, Marsilio, 2007, p. 14. Per consumi intermedi si intendono quei consumi necessari per la costruzione di un nuovo prodotto, ad ex. metallo per fabbricare un'automobile.

dell'applicazione e dell'unanime accettazione del metro del denaro”⁹. La valorizzazione di tutti i prodotti di un'economia secondo il metro del denaro, conduce inevitabilmente a perdere di vista l'impatto che tali beni hanno sulla qualità della vita dei singoli, finendo per considerare non solo ricche, ma in una condizione di benessere, nazioni che al loro interno presentano forti problematiche sociali. Nato come strumento di misurazione della ricchezza totale, il Pil si è trasformato nell'indice del benessere distribuito alla società. Tale inferenza è acritica e basata sul pregiudizio che se una nazione è ricca, i benefici di questa ricchezza ricadranno a pioggia sui suoi cittadini, senza indagare la distribuzione e la natura di tale opulenza.

I limiti del Pil quale unità di misura del benessere di una nazione non sono stati scoperti dagli economisti soltanto molti anni dopo l'utilizzo di tale indice, ma erano già chiari negli anni '60. Nel 1968 J.F. Kennedy, nel suo celebre discorso alla University of Kansas, afferma:

“... that Gross National Product counts air pollution and cigarettes advertising, and ambulance to clear our highways of carnage. It counts special locks for our doors and the jails for the people who break them. It counts the destruction of the redwood and the loss of our natural wonder in chaotic sprawl. It counts napalm and counts nuclear warheads and armored cars for the police to fight the riots in our cities. It counts Whitman's rifle and Speck's knife, and the television program which glorify violence in order to sell toys to our children. Yet the Gross National Product does not allow for the health of our children, the quality of their education or the joy of their play. It does not include the beauty of our

⁹Dacrema, *La dittatura...*, cit. p.34

poetry or the strenght of our marriage, the intelligence of our public debate or the integrity of our public officials. It measures neither our with nor our courage, neither our wisdom nor our learning, neither our compassion nor our devotion to our country, it measures everything in short, except that which makes life worthwhile”¹⁰.

Il Pil, insomma, misura qualunque tipo di attività rappresenti un aumento di produzione, senza indagare a quale scopo e come tale attività è stata prodotta. Inoltre, il Pil non dà ragione di progressi qualitativi e non contabilizzabili, quali la salute e l'istruzione. Insomma, come conclude il presidente Kennedy, il PIL misura tutto, tranne ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

A tale critica di Kennedy, che individua l'incapacità del Pil di essere eletto a strumento privilegiato per misurare la bontà della propria politica, ne fanno eco altre, che provengono anche dal mondo economico neoclassico. L'economista britannico Kuznets, che prima e durante la seconda guerra mondiale contribuì a porre le basi del nuovo indice, già al Simposio di Washington *Economic growth: some theories and concept* del 1963 illustrava i problemi insiti nella misurazione del Pil, che era diventato l'indice di raffronto fra le economie dei vari paesi. Secondo Kuznets la misurazione del Pil presenta tre difficoltà immediate: la prima concerne la misurazione degli stock di risorse naturali presenti in un territorio, la seconda la misurazione del valore economico di tecnologie e conoscenza, la terza è la possibilità stessa di “trovare una base comune per combinare in un indicatore complessivo misure relative a diverse categorie”¹¹. Secondo l'economista britannico,

¹⁰Jfklibrary, www.jfklibrary.org/RFK-speech

¹¹Kuznets S., *Popolazione, tecnologia e sviluppo*, a cura di Castellino O., Bologna, Il Mulino, 1990, p. 61.

comunque, si può ovviare a tali difficoltà, anche perché il Pil, rappresentando “la dimensione totale di una nazione come unità economica”,¹² permette di studiare la relazioni fra parte e tutto, ovvero di misurare la crescita e l'incidenza, di un singolo settore nell'economia totale; di analizzare l'andamento temporale dei singoli settori in relazione all'insieme; di descrivere i tipi di servizi che un'economia offre. Se i primi due punti sono accettabili senza ulteriori discussioni (in effetti il Pil permette misurazioni e confronti fra le varie branche dell'economia) il terzo è più controverso, e lo stesso Kuznets conclude che “non può mai essere possibile misurare la crescita economica come duraturo incremento del contributo di una nazione al benessere dei suoi membri”¹³. In altre parole, la misurazione del benessere non rientra nel Pil e non può rientrarci, in quanto i bisogni legati al benessere e la possibilità di soddisfarli cambiano continuamente, in relazione sia al tempo, sia allo spazio.

Il benessere non rientra nel Pil e, a sua volta, il Pil non riesce a misurare il grado di benessere di una nazione. A fronte di queste insufficienze del Pil nel misurare il reale benessere di una nazione, sono stati proposti nuovi indici di misurazione. L'importanza di tali indici alternativi risiede nel catalizzare l'attenzione economico-politica verso obiettivi altrimenti esclusi in un orizzonte di crescita economica acriticamente accettata. Sostituire il Pil diventa un punto centrale in un nuovo orizzonte di sviluppo economico sorretto dai principi dell'ecologia economica: servono nuovi punti di riferimento per indirizzare la politica che la politica stessa deve cercare di costituire e rendere ufficiali per propugnare quello sviluppo sostenibile che, rimanendo all'interno dei rapporti e nelle modalità di

¹²Kuznets, *Popolazione...*, p. 68.

¹³Kuznets, *Popolazione...*, p. 76.

produzione insiti nel sistema capitalistico, indirizzi l'economia globale verso i paradigmi dell'economia ecologica.

In questi ultimi anni si è tentato di sviluppare, soprattutto per tramite dell'ONU e delle sue agenzie, degli indici che permettano di misurare lo sviluppo qualitativo di una società e di confrontare così le varie nazioni. L'HDI (*Human Development Index*) è l'indice redatto dall'UNDP (*United Nations Development Program*) e che “introduced a new way of measuring development by combining indicators of life expectancy, educational attainment and income into a composite human development index”¹⁴, al quale vengono affiancati, sul piano ambientale, gli indici proposti da Wwf (*world wildlife fund*) e dall'Unep (*United nation enviroment program*) il *Living Planet Index* sulle specie animali e l'*ecological footprint*, che calcola l'impronta ecologica dell'uomo sulla natura.¹⁵ Questi indici ufficiali rientrano nella politica dell'Onu di proporsi come coordinatore di una *governance* capace di focalizzare gli obiettivi nazionali e internazionali verso strategie di sviluppo sostenibile.

Accanto a queste vie ufficiali internazionali, alle quali hanno fatto seguito indici simili per ogni nazione, si sono articolate molte altre proposte da parte di un'ampia schiera di ambientalisti, economisti e filosofi.¹⁶ Ne citeremo alcuni esempi a titolo illustrativo di come e dove si sta indirizzando il dibattito economico sullo sviluppo sostenibile,

¹⁴Undp, hdr.undp.org/en/statistic/hdi/

¹⁵Per misurare lo sviluppo sostenibile nelle singole nazioni tenendo conto sia del lato ecologico che di quello sociale, è stato proposto di combinare la soglia minima di HDI (0,8 in una scala da 0 a 1) e l'impronta ecologica della nazione applicata a tutto il mondo. È risultato che solo Cuba è uno Stato sostenibile sia ecologicamente che socialmente, mentre la media mondiale si attesta al di sotto dello 0,8 dell'indice HDI e al di là di un'impronta ecologica accettabile. Moran D. e al., *Measuring sustainable development – Nation by nation*, in, *Ecological Economics*, 64, 2008, p. 470-474, e *Footprintnetwork*, www.footprintnetwork.org/hdief.html.

¹⁶Per una disamina più dettagliata e approfondita dei vari indici alternativi o complementari al Pil, si veda Chiappero Martinetti E., Pareglio S. (a cura di), *Sviluppo umano sostenibile e qualità della vita*, Roma, Carocci, 2009 e La Camera F., *Sviluppo sostenibile...*, cit. che pone maggiormente l'attenzione sugli indici ufficiali di ONU, UE e Italia.

focalizzando l'attenzione sui temi e sugli indici ambientali piuttosto che su quelli sociali.

Prendendo spunto dal MEW (*Measure of economic welfare*, proposto da Nordhaus e Tobin nel 1972), l'economista Daly e il teologo Cobb, illustrano nel loro testo *For the common good*, uscito nel 1989, le coordinate di un altro indice, l'ISEW (*Index of Sustainable Economic Welfare*). L'aggettivo sostenibile che viene aggiunto dai due autori indica l'influenza sia del rapporto della commissione Brundtland, sia degli studi di Georgescu-Roegen sul legame fra economia e limiti della biosfera. L'ISEW, infatti, aggiunge al MEW la necessità di sommare le risorse naturali disponibili e di conteggiare l'inquinamento come costo per la società. Ma ciò che è veramente importante nel lavoro di Daly e Cobb è la ricerca di un nuovo modello di calcolo del capitale, dove il capitale naturale non viene più considerato come quantità infinita e sempre riproducibile¹⁷, ma come risorsa estinguibile della quale occorre calcolare le giacenze rimanenti per riuscire a garantirne uno sfruttamento razionale e più lungo possibile. I limiti delle impostazioni di Daly e Cobb sono riconosciuti dagli stessi autori al termine del loro libro, dove ammettono che hanno dovuto fare una scelta arbitraria delle voci da prendere in considerazione e che non hanno potuto risolvere il problema della misurabilità dei fattori, in quanto “in alcuni casi abbiamo incluso stime di grandezza che sono per natura non misurabili”¹⁸.

Per riuscire a dare un'unità di valore al consumo energetico di un lavoro è stato introdotto il concetto di *energia*, ovvero “la quantità di energia solare che è necessaria

¹⁷L'economista classico Ricardo, per esempio, nel secondo capitolo dei suoi *Principi di economia politica*, afferma che un investimento ulteriore su un terreno predisposto porta ad una maggiore rendita, senza interrogarsi sui rendimenti decrescenti dei suoli dovuti all'impoverimento dell'humus. Ancora, Ricardo non prevede un limite alla quantità di terre mettibili a coltura. Se questi due principi sono giustificabili in un uomo dell'ottocento che aveva grandi spazi da sfruttare e molte terre vergini o ancora molto produttive, non sono più ammissibili negli economisti contemporanei, in quanto ci stiamo scontrando con i limiti ecologici e biologici del pianeta. Questa derivazione acritica di teorie contemporanee da modelli ottocenteschi è uno dei grandi limiti della teoria economica neoclassica.

¹⁸Daly H. E., Cobb J. B., *Un'economia per il bene comune*, trad. it., Red, Como, 1994, p. 365.

(direttamente o indirettamente) per ottenere un prodotto”¹⁹ per cui se il flusso energetico è molto grande si consumerà maggiore energia solare, con un impatto ambientale più ampio. Per giudicare di volta in volta se ci troviamo di fronte ad un alto livello organizzativo del sistema o a uno spreco di energia, vengono introdotti nuovi indicatori, quali il rendimento energetico, la disponibilità di energia totale e altri. Affiancato agli indicatori economici, il calcolo dell'energia può dirci se il sistema è ecologicamente sostenibile, ovvero se riesce a garantire un tasso di sfruttamento della risorsa più basso della sua rigenerazione e se immette inquinanti alla velocità con la quale l'ambiente può riassorbirli. Si cerca dunque di dare nuovi indici di valore che considerino non solo l'uomo, ma che mettano al centro della ricerca l'ambiente. L'indicatore energetico non è però esente da critiche sia per le incertezze misurative (ad esempio quanta luce solare occorre per formare una tonnellata di carbone) sia per le carenze nelle formule fisiche utilizzate.²⁰

Recentemente il discorso sullo sviluppo sostenibile ha ripreso i temi sociali affiancandoli sempre a quelli ambientali, anche se gli insuccessi del passato nel presentare nuovi indicatori di sviluppo hanno condotto ad una presa di posizione più cauta nei confronti del Pil. Il CNEL (Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro), titola significativamente la sua relazione come “Indicatori di crescita economica e sociale ad integrazione del Pil”: l'indice del Prodotto Interno Lordo è ritenuto fondamentale per valutare l'andamento di una nazione, ma insufficiente a vagliarne tutte le sfaccettature sociali ed ambientali. “E' emersa la necessità di definire altri indicatori, oggettivi e soggettivi, per la misura del Benessere, della Qualità della Vita e, complessivamente, del

¹⁹Tiezzi E., Marchettini N., *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*, Roma, Donzelli, 1999, p. 87.

²⁰Per approfondimenti si veda Sciubba E., Ulgiati S., *Emergy and exergy analyses: complementarity methods or irreducible ideological options?*, Cambridge, Energy 30, 2005, pp. 1953-1988.

Progresso della Società e della sua sostenibilità nel corso del tempo”²¹. Anche la commissione Stiglitz, voluta dal presidente francese Sarkozy nel 2010, si propone di integrare il PIL, e non di sostituirlo. Tra le 12 raccomandazioni che aprono il documento troviamo: “*look at income and consumption rather than production*”²² e “*Give more prominence to the distribution of income, consumption and wealth*”²³ che richiamano ad una maggiore attenzione alla distribuzione del reddito, mentre la 11 e la 12 indirizzano verso una politica di maggiore attenzione verso l'ambiente. L'apporto nuovo del documento è da ricercarsi nel *Capability approach*, che risponde alla domanda “cos'è in grado di fare e di essere questa persona?”²⁴. Un approccio complesso che guarda alle possibilità oggettive e ai desideri soggettivi dei singoli e che, come ricorda la raccomandazione 10, necessita di un grande lavoro statistico. L'approccio delle capacità è dunque uno sguardo sulla realtà che cerca di abbracciare sia il lato economico che quello sociale, giuridico e politico, ma anche ambientale, in quanto se non dispongo di risorse naturali sufficienti o pulite, anche la mia capacità di fare o di essere risulta menomata. Il rapporto della commissione Stiglitz cerca quindi di reindirizzare le politiche nazionali ed internazionali fornendo nuovi punti di riferimento e di arrivo che riguardano sia l'ambiente sia la libertà e la dignità umana.

Lo sviluppo sostenibile è allora un tentativo di cambiare i paradigmi della crescita economica, del successo e dell'accumulazione, in nome di uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale. Per garantire tale sviluppo, però, c'è bisogno di una continua implementazione tecnologica che permetta un impatto sempre più basso sia sullo

²¹CNEL, *Indicatori di crescita economica e sociale ad integrazione del PIL: assemblea, 21 giugno 2010*, Roma, 2010, p. 7.

²²Stiglitz E., Sen A., Fitoussi J-P., *Report by the commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, 2010, p. 12.

²³Stiglitz E., *Report...*, p. 13.

²⁴Naussbaum M. C., *Creare capacità*, trad. it., Falcioni R., Bologna, Il Mulino, 2011 p. 28.

stock di risorse disponibili, sia sull'ambiente circostante²⁵ e inoltre di un'azione politica condivisa che riesca a far fronte a problemi globali; mentre, sul piano sociale, vi è bisogno di un forte intervento politico per ridefinire i confini etici dell'agire dei cittadini, per ridurre le disuguaglianze sociali portate dall'accumulazione ed evitare il cosiddetto effetto forbice, e per aiutare i paesi in via di sviluppo o sottosviluppati a trovare la loro via verso uno sviluppo sostenibile che non distrugga le loro peculiarità storico-sociali e ambientali e che permetta allo stesso tempo di risolvere i gravi problemi di sopravvivenza di quelle popolazioni.²⁶

2.2. Interventi politici per regolare lo sviluppo

Le strade di azione politica che si aprono per perseguire uno sviluppo sostenibile possono essere divise in due gruppi principali a partire dalla loro portata geografica: azioni locali da una parte e globali dall'altra.

Politiche locali

Le azioni di carattere locale, a loro volta, possono essere divise in politiche locali, attuate da istituzioni territoriali, e politiche internazionali, basate su accordi bilaterali o multilaterali che interessano un'area limitata e un problema specifico. Le politiche locali, sebbene fondamentali per garantire uno sviluppo sostenibile a livello ambientale, non

²⁵Sui limiti sia geofisici che economici dell'implementazione tecnologica si vedano Georgescu-Roegen, *I limiti della biosfera* e Giarini, *La delusione tecnologica*.

²⁶A proposito delle politiche di salvaguardia culturale dei paesi non sviluppati: Pepe V., *Fare ambiente, teorie e modelli di giuridici di sviluppo sostenibile*, Angeli, Milano, 2008; e *Unesco*, www.unesco.org.

vengono giudicate centrali dai teorici dello sviluppo sostenibile stesso, che guardano invece a situazioni di più ampio respiro geo-politico. Inoltre, l'azione locale non viene posta alla base di un nuovo modo di fare e intendere la politica, la società e il rapporto uomo-ambiente, ma viene inscritta all'interno del quadro più ampio delle politiche nazionali e internazionali. In sostanza, viene giudicata marginale nel passaggio da una economia della crescita a una realtà di sviluppo sostenibile.²⁷ Per i decrescisti, invece, la dimensione locale è centrale per riscrivere i paradigmi della visione del mondo e dell'azione politica, sociale e ecologica; quindi tratterò della dimensione locale nel terzo capitolo sulla decrescita.

L'azione politica nazionale, invece, è caratterizzata da interventi politici di carattere generale volti a rendere sostenibili attività o problematiche che interessano l'intero territorio nazionale. Per portare un esempio esplicativo: una nuova tassa su un inquinante x è una politica nazionale, l'intervento dello Stato per risolvere la crisi ambientale e lavorativa dell'Ilva è un intervento locale, in quanto interessa la sola area di Taranto, anche se portato avanti dalle istituzioni del governo centrale. Le modalità di intervento statale per le politiche ambientali variano dal *command and control*, agli interventi finanziari, all'integrazione del fattore ambientale in produzione e progetti, a politiche di orientamento e accordi volontari.

Il *command and control* rappresenta un classico approccio ambientale per cui lo Stato centrale, o l'ente preposto, fissano dei limiti all'inquinamento o allo sfruttamento della risorsa e controllano che tali limiti vengano rispettati. Esso presenta dei vantaggi in quanto:

²⁷“la strategia nazionale dovrebbe essere coerente con la strategia europea, concorrendo alla sua realizzazione, e che questa dovrebbe mirare all'attuazione del Piano d'azione definito a Johannesburg” (La Camera, *Sviluppo sostenibile...*, cit., p. 423). L'azione politica pone quindi al centro i target stabiliti a livello globale, che poi agiscono a cascata sulle politiche locali.

rispetta il principio di precauzione che “dove vi sono serie minacce di un danno irreversibile, la mancanza di piena certezza scientifica non deve essere usata per posporre misure efficienti, dal punto di vista dei costi, per prevenire il degrado ambientale”²⁸, perché obbliga a rispettare certi limiti; inoltre è una via facilmente perseguibile dalle amministrazioni e non richiede un impegno elevato per controllare, dato che una volta fissati i limiti e dati gli strumenti per il controllo, non è difficile vigilare sulla conformità dei soggetti economici. Di contro, come è stato accennato nel precedente capitolo, questo sistema non tiene conto delle situazioni delle diverse aziende, non spinge all'innovazione tecnologica per l'ambiente ed è difficile valutarne gli effetti cumulativi (economici, ecologici e sociali).

Nel confronto di efficienza con il *cap&trade*, il sistema del *command and control* si dimostra peggiore perché, a parità di inquinamento abbattuto, può richiedere una quantità maggiore di denaro investito, in quanto è un sistema che colpisce orizzontalmente le aziende, obbligandole tutte a inquinare entro certi limiti senza calcolare i costi di investimento per rientrare nelle regole; viceversa, il *cap&trade* permette alle aziende che hanno minori costi di abbattimento dell'inquinamento di vendere i propri permessi a chi ha maggiori costi di abbattimento. Insomma, se è uno strumento di facile controllo e che rispetta il principio di precauzione, il *command and control* non è però in grado di far proseguire la ricerca ecologica, né di distribuire al meglio i costi dei bisogni ambientali.

Gli strumenti economici per l'abbattimento dell'inquinamento e lo sfruttamento sostenibile delle risorse sono: tasse, permessi e sussidi ambientali. I permessi rientrano nel sistema *cap&trade*, dunque nell'approccio neoliberista alle problematiche ecologiche,

²⁸Dichiarazione di Rio, 1992, principio 15 *Onu*, www.un.org

perché affidano al mercato la risoluzione dei problemi. Anche se il mercato dei permessi ambientali deve essere istituito da un ente politico, tale decisione tende a rimettere le responsabilità ecologiche nei singoli imprenditori e nell'andamento dei mercati, deresponsabilizzando la politica da ogni intervento diretto. Le tasse e i sussidi, invece, rientrano direttamente in quell'insieme di politiche statali o sovranazionali che si rivolgono ad un intervento diretto per migliorare la sostenibilità ambientale.

Le tasse non colpiscono soltanto i fattori inquinanti²⁹, ma anche i prodotti e i servizi ecologici, quali smaltimento dei rifiuti e servizi idrici. Il modello di tassazione ambientale è quello *pigouviano*, proposto dall'economista Pigou, che propone una tassa “pari ai costi esterni associati alla produzione da applicare alle unità prodotte”³⁰. Per costi esterni si intendono quei costi ambientali (e sociali) che l'attività produttiva non paga e che ricadono sulla comunità. Le tasse ambientali dovrebbero dunque riuscire a calcolare le esternalità delle aziende e a internalizzarle nel processo produttivo, in modo che vadano ad influire sul costo finale del prodotto. Tale processo di tassazione presenta delle difficoltà non solo perché non è facile calcolare tutte le esternalità ambientali di un'azienda, ma anche perché, all'interno di un mercato globale, si presenterebbero delle disparità fra i tassati e i liberi, tali da far letteralmente “volare” capitali ed attività produttive da paesi ecologicamente attenti a paesi più competitivi sul mercato.

Per superare questa aporia per cui più un paese è ecologicamente attento meno è competitivo sul mercato globale, sono necessarie politiche internazionali volte ad aiutare sia i privati sia gli Stati a coprire i costi *pigouviani*, attraverso il trasferimento diretto di

²⁹Per approfondimenti sull'utilizzo della tassazione per le emissioni inquinanti, si rimanda ai già citati Markandya, *Environmental taxation*, Ansuategi e Galarraga, *Carbon pricing*, e cap. 5.3 di La Camera, *Sviluppo sostenibile*.

³⁰La Camera, *Sviluppo sostenibile*, cit... p. 470.

risorse sia tramite un fondo globale che tramite accordi bilaterali o multilaterali che aiutino a coprire i costi della tassazione ambientale. Le problematiche derivate da questi interventi internazionali verranno analizzate più avanti, per ora basta individuare la necessità di una forte cooperazione internazionale per garantire il corretto funzionamento del sistema della tassazione, che quindi a livello nazionale può risultare addirittura dannosa.

I sussidi sono interventi statali diretti a tutti quei privati che intendono perseguire *standards* ambientali di livello più alto rispetto a quelli previsti dalla legge o che intendono diminuire il loro impatto ambientale. I sussidi vanno dagli eco-incentivi per l'acquisto di determinati prodotti a minore impatto inquinante (ad ex. eco-incentivi sulle automobili a metano), alla riduzione della tassazione in base alle esternalità positive (ad ex. azienda agricola che cura un bacino idrico presente nelle sue proprietà), a crediti agevolati per produttori e consumatori che diminuiscono il loro impatto ambientale (ad ex. agevolazioni per l'impianto di pannelli fotovoltaici). Il sistema dei sussidi in tutte le sue sfaccettature è da considerarsi come una distorsione dell'andamento dei mercati, in quanto favorisce determinati prodotti o aziende. Il sistema della tassazione, invece, se correttamente applicato, ovvero se riuscisse ad internalizzare tutte le esternalità di tutte le aziende nei costi dei prodotti, sarebbe uno strumento che permette il corretto funzionamento del mercato.

Per integrazione del fattore ambientale nelle politiche di settore si intende l'inserimento dell'impatto ecologico nella presentazione, nella valutazione e nell'attuazione di un progetto, di una politica o di un programma. Si possono usare varie metodologie di integrazione, quali l'analisi costi-benefici (non solo finanziari) espressa in termini monetari, l'analisi multi-criteri che pone il criterio economico al pari degli altri e l'analisi

dei rischi che tende a minimizzare l'impatto ambientale.³¹ In sostanza si tratta di politiche preventive volte a vagliare la sostenibilità di un progetto prima di attuarlo. Presentano forti vantaggi perché riescono a valutare un progetto da più punti di vista e a vagliarne efficacia, funzionalità e sostenibilità: in pratica è un approccio multidisciplinare, dunque difficile da coordinare.

Le politiche di orientamento della domanda si distinguono dai sussidi perché non sono un concreto aiuto economico da parte dell'autorità centrale per l'acquisto o la produzione di determinate merci, ma sono politiche volte ad informare la domanda e ad orientarla verso i prodotti che presentano una maggiore sostenibilità. Sono tali tutte quelle certificazioni che riguardano il ciclo di vita del prodotto e la riciclabilità dello stesso o del suo contenitore: un consumatore attento può scegliere così tra prodotti eco-sostenibili e non. Tali politiche necessitano però di essere accompagnate da un aumento della consapevolezza dei consumatori tramite campagne pubblicitarie o istruzione; che il marchio di certificazione ambientale sia protetto da eventuali plaghi; e che, dove necessario, un sussidio aiuti a mantenere le merci sostenibili competitive sul mercato. Se non vi sono questi interventi statali sul mercato per favorire i prodotti sostenibili, questi potrebbero risultare non competitivi, o la loro componente ecologica potrebbe rimanere sconosciuta, vanificando l'impegno dei produttori.

Nel mercato dei beni ecologici, che i neolibéristi vorrebbero libero da eteroreglamentazioni, l'intervento statale risulta centrale per garantire e invogliare l'impegno ecologico dei produttori. La competizione basata solo sul prezzo spesso impedisce la tutela ambientale: per fare entrare altri valori nel mercato senza che questi

³¹Per un approfondimento, La Camera, *Sviluppo sostenibile*, cit, tav. 5.2 p. 432-433.

soccombano di fronte all'egemonia del valore monetario, c'è bisogno di un aiuto esterno che abbia l'autorità per legittimarli e sussidiarli, ovvero lo Stato e le istituzioni sovranazionali. Fino ad oggi gli interventi statali in favore dei prodotti ecologici si sono limitati all'applicazione di marchi (regolarmente plagiati³²) e di rare pubblicità, ma senza un più concreto aiuto economico la domanda avrà sempre delle difficoltà a rivolgersi ad un'offerta sì più sostenibile, ma anche più cara.

La spesa pubblica verde rappresenta sia un apporto di pianificazione ecologicamente sostenibile per i progetti pubblici, sia l'orientamento della spesa pubblica verso prodotti e servizi rispettosi dei criteri ambientali. Questo tipo di politica è capace di avviare un circolo virtuoso in quanto può influenzare il mercato attraverso il meccanismo dell'emulazione e soprattutto può consentire alle imprese fornitrice la possibilità di conversioni in larga scala della loro produzione.

Gli accordi volontari sono accordi tra imprese e autorità pubbliche o impegni ecologici presi dalle imprese: naturalmente, per essere volontari, tali accordi non devono essere preceduti da costrizioni al riguardo. Sebbene siano molto usati, spesso si tratta solo di un sistema per farsi pubblicità, inoltre, non essendo coercitivi, non impongono scadenze prefissate al mantenimento degli impegni. Insomma, in un mondo del mercato che ricalca l'hobbesiano *omo ominis lupus*, affidarsi al *bon sauvage* roussoviano nell'ambito ecologico sembra quanto meno poco credibile.

Il *command and control*, le tassazioni, i sussidi, l'orientamento della domanda, la valutazione ambientale e la spesa pubblica verde³³ sono le principali politiche messe in

³²È il caso della certificazione CE (Comunità europea) e la C E (*chinese export*) che risultano pressoché identiche.

³³Tralascio qui gli accordi volontari perché, sebbene riportati nell'elenco delle politiche sostenibili per

campo dai sostenitori dello sviluppo sostenibile per avviare un percorso di riforme all'interno del panorama economico tali da garantire quelle possibilità per il futuro che il rapporto Brundtland considera fondamentali. Già nella presentazione delle singole politiche è stato evidenziato come alcune di esse risultino non idonee alla risoluzione migliore di certi problemi, e si preferisce dunque cercare di usarle di concerto per raggiungere gli scopi della sostenibilità ambientale. Ora, anche se usate di concerto, tali politiche risultano insufficienti se attuate nell'orizzonte di un singolo Stato data l'ampiezza dei problemi ambientali e l'interconnessione dei singoli mercati. L'azione del singolo Stato è infatti limitata rispetto a problemi globali quali l'effetto serra o il buco dell'ozono, che generano quelle sfide globali “che possono riguardare direttamente l'umanità nel suo insieme, sia come oggetto che come soggetto”³⁴. Un singolo paese non ha le capacità materiali per intervenire su certi problemi in maniera risolutiva.

Ulteriore problema per la gestione politica dei fattori ambientali è rappresentato dalla lentezza burocratica, dalla corruzione politica e dall'ignoranza dei politici nella gestione delle risorse. Tutti questi attacchi alla gestione politica portano molti studiosi a propendere per una privatizzazione delle risorse e dei servizi, e anche dell'inquinamento. Nonostante questi promotori della privatizzazione considerino il loro apporto come fondamentale allo sviluppo sostenibile, in quanto ritengono il mercato un'istituzione più efficiente per allocare e sfruttare le risorse, si è deciso, in questo lavoro, di non porli tra i sostenitori dello sviluppo ma tra quelli della crescita. Quest'ultima si basa su politiche neoliberiste, che prevedono la privatizzazione come punto di partenza, mentre lo sviluppo sostenibile,

correttezza del quadro d'insieme, non implicano un intervento diretto dell'autorità, risultando quindi soggette alla volontà dei singoli e dunque né affidabili né necessariamente continue nel tempo.

³⁴Cerutti, *Sfide globali...*, cit., p. XVII.

implicando una matrice qualitativa alla produzione economica, prevede maggiori interventi istituzionali che fissino gli standard di qualità.

Alle accuse mosse contro la lentezza e l'incapacità degli apparati delle pubbliche amministrazioni, le risposte variano dai confronti empirici diretti, per cui si troverà sempre un esempio di buona gestione pubblica e cattiva gestione privata (e viceversa), a proposte e richieste per un più corretto funzionamento, una maggiore trasparenza e un aumentato coinvolgimento delle popolazioni per la risoluzione dei problemi ambientali.

Analizzate le politiche nazionali, passiamo all'azione politica internazionale ma geograficamente limitata, ad esempio un accordo fra Stati che si affacciano sul Mediterraneo per la regolamentazione dello sfruttamento delle riserve ittiche, che può definirsi un approccio localistico perché, nella cornice della realtà globale e dei problemi di inquinamento globali, risulta volutamente limitata ad una realtà geografica e alla risoluzione di problemi specifici. Sia la politica internazionale che quella globale sono basate su accordi multilaterali fra Stati e fra Stati e *major groups*, ma la politica globale si interessa di quei problemi che hanno una risonanza globale e che implicano la popolazione mondiale come attore e oggetto della sfida, mentre la politica internazionale ambientale pone al centro del discorso problemi locali, anche se sono fortemente interconnessi con le altre problematiche ambientali e anche se interessano vaste porzioni del globo. Ad esempio, la riduzione dell'inquinamento dell'Ilva porterebbe vantaggi in primo luogo a Taranto, ma di conseguenza anche alla biosfera, in quanto diminuirebbe l'apporto di materiali inquinanti nell'aria; e ancora, per assurdo, un accordo sui diritti di pesca nell'Oceano Atlantico sarebbe un patto locale, anche se tra i firmatari dell'accordo rientrerebbero la maggioranza dei paesi Ocse. Questo tipo di azione politica dispone, oltre

che delle pratiche utilizzate anche a livello nazionale, di strumenti quali prestiti, donazioni e passaggi di tecnologia a livello internazionale.

I prestiti e gli aiuti per favorire lo sviluppo in generale di un singolo paese o per aiutarlo nel garantire gli impegni contratti all'interno di un singolo obiettivo ambientale, possono essere pubblici o erogati da istituti finanziari. Gli aiuti pubblici si differenziano dai prestiti in quanto presentano un elemento di dono pari al 25% dell'aiuto e sono erogati da enti pubblici con il solo scopo di favorire il paese destinatario. Gli aiuti pubblici possono però essere anche “vincolati”, ovvero relativi alla messa in opera nel paese ricevente di determinate politiche. Questo tipo di aiuti, anche se maggiormente controllabili, sono però sottoposti a “critiche di ordine non solo etico, ma anche di tipo politico ed economico”³⁵ in quanto, dal punto di vista etico non sono completamente altruistici ma sono vincolati al comportamento del ricevente, dal punto di vista economico e politico spesso sono causa di subordinazione dello Stato ricevente al donatore o di agevolazioni per aziende originarie dei paesi che elargiscono l'aiuto. Tali aiuti non diretti semplicemente allo sviluppo del paese ricevente si rintracciano più spesso nei rapporti bilaterali che in quelli multilaterali, che però vengono tacciati di lentezza burocratica in quanto fanno spesso capo all'ONU o necessitano di accordi più complessi, “fermo restando che la burocrazia e le sue attitudini sono lo specchio dei desideri della politica”³⁶ e quindi sono più un riflesso della politica che un'attitudine intrinseca delle organizzazioni.

Gli aiuti finanziari sono mobilitati per lo più dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale e costituiscono la maggior parte del debito estero dei Paesi in via

³⁵La Camera, *Sviluppo sostenibile...*, cit. p. 226.

³⁶La Camera, *Sviluppo sostenibile...*, cit. p. 226.

di sviluppo. Date le critiche ricevute nel corso degli anni per le politiche finanziarie portate avanti nel contesto del Washington Consensus, le due istituzioni finanziarie stanno cercando di modificare le condizioni preposte al versamento del prestito, ponendo maggiori attenzioni alle necessità politiche, economiche e culturali dei singoli paesi. Questo tipo di intervento, però, favorendo un ingresso nel mercato globale di nuovi attori e nuove risorse (una delle condizioni di accesso ai prestiti è la liberalizzazione), è stato inserito, in questo lavoro, nelle politiche della crescita, poiché persegue dettami neoliberalisti di apertura dei mercati, e svuota gli Stati di autorità in campo economico.

I passaggi di tecnologia sono molto utilizzati nel contesto internazionale locale o nei trattati bilaterali per aiutare i paesi meno tecnologicamente avanzati ad accedere a tutte quelle nuove scoperte che possono garantire un miglior sfruttamento delle risorse generando un minore inquinamento. Il processo assimilazionista dei portati tecnologici presenta delle difficoltà molto grandi per i paesi riceventi. Esso infatti, proprio perché permette l'accesso a tecnologie avanzate senza il lungo percorso svolto per accedervi dai paesi sviluppati, è privo di quello strato di conoscenze tacite presenti nei paesi sviluppati. Il progresso tecnologico è un processo fatto di gradi e ogni grado viene di volta in volta interiorizzato all'interno del processo, rientrando in quel tipo di conoscenze acquisite che non hanno bisogno di essere esplicitate per essere conosciute: le conoscenze tacite, appunto. Se però il processo procede per salti, si accede alla conoscenza ultima senza aver acquisito quell'esperienza culturale, sociale e tecnologica per la gestione e il corretto funzionamento della nuova tecnologia. Per ovviare a questo problema il passaggio di tecnologia non deve essere un avvenimento unilaterale di spostamento di mezzi e conoscenze, ma costituire un rapporto bilaterale dove si tenga conto delle tradizioni sociali

e culturali del paese ricevente, in modo da modificare la tecnologia esportata secondo le esigenze del paese importatore. Il processo tecnologico si basa sulla routine e l'assimilazione dei gradi precedenti prima di procedere allo sviluppo. Questa routine ha bisogno di numerose infrastrutture e di numerosi mezzi economici per implementarle che vengono elargiti sotto forma di aiuti finanziari.

Per quanto riguarda invece gli strumenti già analizzati nell'ambito delle politiche locali-nazionali (*command and control*, tassazione, sussidi, politiche orientate e orientamento della domanda) alle problematiche già evidenziate sopra (incapacità di incidere sui problemi globali e incapacità della pubblica amministrazione) ne vanno aggiunte due che riguardano l'utilizzo di queste pratiche in ambito internazionale: la mancanza, nella maggior parte dei casi, di un potere centrale sovranazionale forte e riconosciuto da tutti gli Stati capace di controllare l'attuazione delle proprie richieste (controllo dei *free rider*) e che, negli ambiti specifici dell'accordo, possa addirittura superare l'autorità statale o agire da pari con essa; la mancanza di un'autorità centrale finanziaria avente il potere di riscuotere i proventi derivati dalle tasse e dalle infrazioni, di gestire i prestiti e di stabilire l'entità degli incentivi e chi ne usufruisce. L'unico esperimento politico che sembra in condizioni per superare queste impasse di politica internazionale locale, è l'Unione Europea, in quanto ha la struttura istituzionale per usufruire di quei diritti e poteri propri di un apparato centralizzato, ma presenta dei forti limiti nell'ambito della rappresentatività democratica e dunque della legittimità politica.³⁷

³⁷I problemi della Comunità Europea riflettono per Schmidt V. un'economizzazione della democrazia, mentre il processo nasceva come un tentativo di democratizzazione dell'economia. L'inversione dei termini è dovuta, secondo Schmidt alla mancanza di una *governance* dal popolo, del popolo (rappresentatività) e per il popolo. Schmidt V., Capitalismo globale e integrazione europea, le sfide della cittadinanza europea, e Pullano T., L'Unione Europea, un ordine concreto, in, *Politica e Società*, 3, 2009.

Politiche globali

A livello globale è l'Onu, con le sue agenzie preposte alla salvaguardia dell'ambiente, quell'istituzione che sembra capace di costituire una *governance* globale in grado di gestire i problemi ambientali e sociali che rappresentano le sfide del millennio. Nato con lo scopo di prevenire un ulteriore conflitto mondiale, l'Onu ha spostato, nel corso degli anni, la sua attenzione ai problemi ambientali e alla discrepanza fra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati. L'attenzione che i singoli Stati rivolgono a questa nuova linea d'intervento dell'Onu è però molto limitata. Gli interventi richiesti dall'organizzazione per salvaguardare l'ambiente e risolvere i problemi sociali sono solitamente molto impegnativi dal punto di vista economico, e comunque non rientrano nelle priorità dei governi dei paesi sviluppati, perché assecondarli vorrebbe dire diminuire le risorse investite per mantenere la competitività sui mercati globali. I paesi in via di sviluppo, invece, non attendono alle richieste mosse loro perché chiedono di avere le stesse possibilità per la crescita economica di cui hanno beneficiato i paesi già sviluppati. I paesi sottosviluppati, infine, sono gli unici che chiedono insistentemente aiuto all'Onu e che lo pongono al centro delle loro politiche, ma che non hanno il peso politico ed economico per far valere le proprie pretese all'interno degli organi decisionali.

Il concetto stesso di *governance* sottintende delle necessità ulteriori rispetto al concetto di governo. Il governo è infatti un organo centrale che stabilisce le politiche del territorio che è chiamato a gestire, mentre la *governance* “ha a che fare con le modalità di esercizio del potere, la responsabilità, la trasparenza e la capacità di rendicontazione (*accountability*)

ai soggetti coinvolti”³⁸. La *governance* è un modo nuovo di governare, per il quale non esistono segreti di Stato e che lavora per e con i soggetti coinvolti. Questo nuovo modo di governare ha però bisogno di quell'autorità e di quella legittimità tali per cui l'organo preposto sia capace di avere la forza di stabilire linee di azione chiare e di farle rispettare: come denuncia Stiglitz siamo in un sistema di “*governance globale senza governo globale*”³⁹.

L'Onu è privo sia dell'autorità che della legittimità per creare un processo di *governance* tale da garantire il rispetto globale delle sue deliberazioni in ambito ambientale e sociale, ovvero le linee guida del concetto di sviluppo sostenibile. Per dimostrare questa affermazione ci basta ripercorrere storicamente i tentativi dei diversi vertici di porre l'attenzione delle nazioni, e le loro risorse, sulle problematiche ambientali e climatiche.

Nel 1897 venne firmato a Montreal un protocollo per ridurre gradualmente, fino all'eliminazione dal commercio, i clorofluorocarburi (CFC), elementi chimici responsabili del buco dell'ozono, ovvero di quel fenomeno atmosferico antropogenico che determina il deterioramento dello strato di ozono che protegge la terra dai raggi ultravioletti che giungono dal sole. Sono 191 le nazioni che hanno aderito al trattato e che lo hanno reso pienamente efficace: si tratta di un vero e proprio successo di politica globale. Questo successo è determinato sia dalla presenza, da prima del vertice, di tecnologie in grado di sostituire i CFC, che da una valutazione costi-benefici altamente favorevole e dall'investimento per nazioni più povere in modo da raggiungere di concerto l'abolizione di queste sostanze, salvando così lo strato di ozono.

³⁸Bologna, *Manuale...*, cit. p. 200.

³⁹Stiglitz, *La globalizzazione...*, cit. p. 20.

Questo primo successo sui temi ambientali globali non si è però ripetuto a Kyoto nel 1997, dove la richiesta di diminuire l'immissione di gas serra nell'atmosfera si è scontrata con le esigenze economiche dei vari paesi e non risulta portare quei vantaggi immediati che rendano sostenibile la spesa, in quanto i costi tecnologici degli abbattimenti del CO₂ risultano troppo elevati. Proprio per questo l'amministrazione Bush ha rifiutato di ratificare il protocollo firmato da Clinton, togliendo dall'accordo il paese che maggiormente influisce sull'effetto serra (32% delle emissioni globali). L'abbandono statunitense del trattato pone in primo piano alcuni dei problemi maggiori per la gestione della *governance* in ambito globale da parte delle Nazioni Unite: i trattati non vincolano gli Stati, quindi questi soggetti possono scegliere di aderire e poi recedere se non li ritengono più vantaggiosi; l'impossibilità di applicare sanzioni sia a quelli Stati che abbandonano, sia a quelli Stati che si comportano da *free rider*; l'assenza di un potere finanziario forte capace di aiutare quegli Stati che vorrebbero aderire attivamente al trattato ma che non ne hanno le possibilità economiche. Si è tentato di ovviare alle problematiche economiche fornendo la possibilità ai paesi sviluppati di portare le tecnologie già attive sul loro territorio nei paesi in via di sviluppo, riducendo le emissioni in quei paesi e di utilizzare i crediti delle emissioni derivanti all'interno del loro bilancio ambientale, ma anche questa politica risulta essere troppo dispendiosa per avere un rapporto costi-benefici favorevole.

Gli esempi del vertice di Rio del 1992 e quello del vertice di Johannesburg del 2002, servono per illustrare l'andamento dei vertici internazionali e la loro incapacità di redigere documenti capaci di fissare scadenze fisse e linee di azione concrete per problemi molto complessi quali la fame nel Mondo, l'istruzione, le malattie mortali e, per quel che riguarda l'ambiente, l'approvvigionamento idrico, lo sfruttamento agricolo e la gestione sostenibile

delle risorse naturali.

Al vertice di Rio vennero approvate la dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo, la dichiarazione dei “principi delle foreste” e l'Agenda 21. La dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo verte su 27 punti che servono da linee guida per azioni politiche ed economiche volte allo sviluppo sostenibile. La dichiarazione di Rio venne appoggiata dall'Agenda 21, che descrive “i presupposti per l'azione, gli obiettivi da raggiungere, le attività da intraprendere e i mezzi per il raggiungimento di tali obiettivi”⁴⁰, in pratica un protocollo di azione che segua i principi della dichiarazione e detti le linee guida per uno sviluppo sostenibile.

Il vertice di Johannesburg di 10 anni dopo aveva il compito di fare il punto sull'attuazione dei principi e delle linee di azione emerse a Rio, evidenziando soprattutto i problemi derivanti dalla portata della globalizzazione. I documenti principali usciti dal vertice sono una dichiarazione politica, un piano d'attuazione e una nuova regolazione della partnership. La dichiarazione politica (che cerca di raccogliere istanze anche molto distanti fra loro) non esce dai confini dell'Agenda 21, se non per richiamare l'attenzione sul processo della globalizzazione e sulla collaborazione dei privati allo sviluppo sostenibile. Il piano di attuazione proposto dal segretario generale delle Nazioni Unite, ha subito duri contraccolpi durante il percorso negoziale, e alcuni obiettivi sono diventati impegni privi di tempistiche, riducendone così la portata politica. Inoltre, il Piano d'azione non produce nuovi obiettivi rispetto all'Agenda 21 e alla Dichiarazione del Millennio.⁴¹ Le nuove partnership uscite da Johannesburg prevedono l'ingresso dei privati nelle pratiche di

⁴⁰La Camera, *Sviluppo sostenibile...*, cit. p. 61.

⁴¹Dichiarazione firmata dai 191 paesi Onu che si propongono di raggiungere determinati obiettivi (che riguardano fame nel mondo, istruzione, sanità, parità dei diritti e sostenibilità ambientale) entro il 2015.

sviluppo sostenibile, data la scarsità di risorse investite dai governi e sono state fortemente volute dal Segretario delle Nazioni Unite.

I vertici di Rio e Johannesburg hanno presentato forti limiti in quanto: propongono linee guida forti per quanto riguarda le politiche sociali, quali povertà, istruzione, sanità e disparità, mentre propongono linee deboli, e quindi sostanzialmente legate al funzionamento economico, per quanto riguarda l'ecosistema, che invece rappresenta “il sostegno necessario affinché le relazioni interne al sistema socio-economico producano i miglioramenti richiesti”⁴²; entrambi i vertici non fissano limiti allo sfruttamento globale delle risorse, rimanendo sulla scia dell'ideologia della “torta da dividere” che deve essere più grande affinché tutti dispongano di fette sempre più grandi, mentre invece la torta stessa andrebbe ridotta per assicurare il futuro comune dell'umanità; un approccio frammentato allo sviluppo sostenibile, che non integra gli aspetti economici, sociali e ambientali nelle politiche; le politiche finanziarie e tecnologiche non investono a lungo termine nello sviluppo sostenibile, incoerentemente con quanto affermato nei vertici internazionali; inoltre l'aiuto finanziario allo sviluppo sostenibile mostra un andamento decrescente, in quanto i flussi di capitale si sono focalizzati su specifici settori e il debito dei Paesi poveri ne impedisce l'espansione.

Questa mancanza di chiarezza su mezzi e fini dell'azione politica si è fatta palese al summit del 2012 Rio+20, il quale ha registrato un calo di presenze da parte delle delegazioni ufficiali dei paesi e un'attenzione mediatica quasi nulla. Posto di fronte alla crisi finanziaria che attraversa il Nord del Mondo e ai problemi mille volte discussi ma mai risolti del Sud, il vertice di Rio+20 non è riuscito a decidere nulla di concreto, se non che i

⁴²La Camera, *Sviluppo sostenibile...*, cit. p. 91.a

piani di attuazioni dei generici impegni presi (che ancora una volta non si discostano dagli obiettivi della Dichiarazione del Millennio) verranno decisi entro il 2015. I due punti salienti dell'ultimo vertice di Rio riguardano l'attenzione posta alla *green economy*, e dunque all'intervento del mercato per risolvere i problemi ambientali, e alla necessità di un nuovo quadro istituzionale che migliori le competenze e la capacità di azione dell'Unep in vista di una *governance* globale per l'ambiente. Rio+20 si è trovato di fronte al palesarsi del fallimento politico dei vertici precedenti, che non erano mai stati capaci di creare un'autorità in grado di avere potere nei confronti degli Stati sovrani per quanto riguarda le politiche ambientali. La crisi economica del Nord ha fatto esplodere il disinteresse politico verso i temi ambientali, e infatti ha portato il vertice a decidere in direzione di una risoluzione economica ai problemi ecologici, lasciando alla politica il compito di regolare questa transazione con l'istituzione di una nuova *governance* mondiale sull'ambiente. Ma, mentre la *green economy* è già una realtà che si va consolidando, la capacità politica di istituire una *governance* globale sembra completamente assente e, soprattutto, non sorretta da nessuna volontà.

Di fronte alla sfida della gestione del riscaldamento globale e alla necessaria regolarizzazione dello sfruttamento delle risorse, una *governance* globale si rende però necessaria, a meno che non si voglia affidare l'allocazione delle risorse e la riduzione dell'inquinamento alle regole del mercato. Ora, questa seconda opzione è quella che in questo testo viene ricondotta all'ideologia neoliberista legata alla teoria neoclassica della crescita economica. Lo sviluppo sostenibile viene qui definito come sostenuto da linee e dettami politici provenienti da autorità centrali capaci di reindirizzare l'economia verso una sostenibilità presente e futura, sia ambientale che sociale. Se lo sviluppo sostenibile viene

ricondotto semplicemente al progetto della *green economy*, esso stesso diverrebbe solo una sorta di appoggio politico alle richieste di regolare il mercato in favore dei prodotti “verdi”, riducendosi a fornire certificati ai prodotti, senza incidere sulle priorità e senza la forza di avviare quei processi ambientali che rimangono ancora estranei al mercato. L'universo dei valori portati avanti dallo sviluppo sostenibile non si riduce infatti alla monetarizzazione delle merci, ma prosegue oltre, nella direzione indicata dall'economia ecologica, che richiede limiti e controllo dell'attività produttiva e di consumo. Se non si fanno passi avanti nella direzione di una *governance* globale sui problemi ambientali, l'idea stessa di sviluppo sostenibile come controllo e azione politica in ambito ambientale è destinata a cadere, lasciando l'espressione sviluppo sostenibile in balia del marketing.

Creare questa nuova *governance* dotata di poteri attuali forti, sia che la si immagini come gestita da agenzie sovranazionali per problemi specifici, sia che si tratti di uno Stato mondiale, presenta un problema di legittimità che, seguendo lo schema di Cerutti, si articola in tre aspetti: la definizione dello scopo, il raggiungimento dello scopo e la rappresentanza.

La definizione dello scopo indica che ci deve essere nell'opinione pubblica mondiale un sostanziale accordo nel riconoscere un determinato problema una sfida globale e dunque dell'urgenza di doverlo affrontare come una sfida comune, rinunciando alla sovranità statale su quel problema per affidarla ad un'agenzia sovranazionale che coordini tutti i paesi nella soluzione del problema. Dunque una legittimità in input, per cui i governati avvertono la necessità dei governanti. Il raggiungimento dello scopo è invece una legittimità in output, in quanto riguarda l'esigenza di risultati visibili e concreti per legittimare l'operato dell'agenzia e accettarne l'esistenza. Dato che queste agenzie

avrebbero un'autorità sovranazionale, resta il problema di come rappresentano al loro interno gli attori mondiali sui quali agiscono: vengono rappresentati gli Stati, i singoli cittadini o una combinazione dei due? E ancora, i singoli Stati voterebbero secondo il principio “una testa un voto” (quindi una nazione un voto), oppure i voti delle nazioni andrebbero “pesati” secondo la loro ricchezza, la loro incidenza demografica, i loro problemi, la loro incidenza sul problema specifico e altri parametri? Oppure, se seguiamo la strada della rappresentanza dei singoli cittadini, chi garantisce libere elezioni in paesi dove la democrazia non è mai arrivata o è soggetta a continue manipolazioni e populismi? Infine, che ruolo avrebbero quei *major groups*⁴³ che, sia per quantità di informazioni portate, sia per importanza economica, rappresentano dei soggetti fondamentali per lo sviluppo sostenibile?

Istituire una *governance* che disponga di autorità e legittimità pone tutta una serie di problemi, a partire da quello delle informazioni, che riguarda innanzitutto il problema della legittimità in input, in quanto viene richiesta una certa conoscenza dei problemi da parte dell'opinione pubblica, della legittimità in output per valutare le politiche adottate, e della rappresentanza per scegliere i rappresentanti migliori. Le istituzioni internazionali, nell'ambito dell'informazione, stanno già lavorando molto, sia per influire sulle politiche interne dei singoli Stati, sia per informare dal basso i cittadini, soprattutto con l'aiuto delle ONG (organizzazioni non governative) le quali, sfruttando i dati ufficiali che emergono sia dagli studi delle agenzie internazionali che dagli studi dei singoli paesi, fanno opera di divulgazione e di pressione politica.

⁴³All'interno dei *major groups* sono presenti sia le Ong (organizzazioni non governative) di stampo volontaristico, sia le associazioni di uomini di affari che sono attenti alla *green economy*. Si tratta quindi di gruppi estremamente eterogenei che influenzano le politiche internazionali o verso una maggiore attenzione ai risvolti sociali e ambientali, o verso una gestione economicamente più redditizia dell'ambiente.

La sovranità dei singoli Stati, comunque, non verrebbe messa in discussione. Anche se “the persistence of the core of sovereignty creates difficulties for collective action”, ciò non significa che “sovereignty nor interdependence is about to disappear”⁴⁴: la sovranità statale non è in discussione, ogni Stato può scegliere che tipo di politica applicare per raggiungere quei fini ambientali che sono globali e che vengono decisi al di fuori della sua giurisdizione diretta. Certo, limitare gli Stati nel senso degli obiettivi prioritari da raggiungere impone delle limitazioni al ventaglio delle politiche attuabili, ma è forse un prezzo necessario da pagare per vincere la sfida dell'inquinamento globale, ed è comunque un prezzo che molti paesi già pagano alle istituzioni finanziarie internazionali per implementare il proprio sviluppo economico.

2.3. Sviluppo sostenibile: un concetto problematico

Prima di provare a portare qualche conclusione sul concetto e l'attuazione dello sviluppo sostenibile a livello ambientale, occorre ricapitolare brevemente quanto emerso da questo capitolo. Lo sviluppo sostenibile si fa strada a partire dagli anni '70 come concezione di uno sviluppo che salvaguardi le capacità della terra di garantire benessere sia alle generazioni attuali che a quelle future in un contesto globale. Per far ciò occorre rivedere la linea economica di fondo affidandosi ad un'economia ecologica i cui sforzi e la cui attuazione devono essere sostenuti da volontà politica. Questa politica nasce a livello globale nelle Agenzie e nelle Organizzazioni mondiali per poi ricadere a pioggia nelle

⁴⁴Kohane R, Haas P., Levy M., *The effectiveness of international environmental institutions*, in Haas et al., *Institutions for the earth*, The MIT press, Cambridge, 1993, p. 417.

politiche internazionali bilaterali e multilaterali, nelle politiche nazionali e in quelle locali. Attualmente le direttive impresse dall'alto non hanno però toccato i capisaldi dell'economia, rimanendo dei semplici correttivi a strutture già esistenti. Sono state analizzate le varie politiche ambientali proposte, e di ognuna di esse sono stati elencati pregi e difetti. Quello che invece ci si propone di fare in questa breve conclusione è analizzare quali sono i capisaldi filosofici delle politiche ambientali proposte dallo sviluppo sostenibile, e quali sono le conseguenze.

Il primo problema della nozione di sviluppo sostenibile risiede nella sua base economica che dovrebbe corrispondere all'economia ecologica. A partire da questa base, infatti, si dovrebbero immediatamente rigettare alcune delle fondamenta del neoliberismo, sia perché si rifiuta la crescita infinita, sia per la differenza sostanziale fra fondi e flussi, sia perché si richiedono agli Stati interventi correttivi forti sul mercato, per indirizzare la produzione e per applicare schemi di valutazione economica non esclusivamente monetari. Questa presa di posizione forte non è mai avvenuta all'interno dei vertici che dovevano indirizzare il mondo verso uno sviluppo sostenibile, anzi, si è assistito ad un'entrata sempre maggiore dei privati all'interno dei meccanismi decisionali e attuativi delle riforme ambientali e sociali. È proprio questa discrepanza fra forza delle affermazioni economiche teoriche e volontà politica che ha condotto da una parte i sostenitori del neoliberismo ad appropriarsi dell'espressione sviluppo sostenibile per ragioni di marketing, e dall'altra i teorici della decrescita a inventare non solo un nuovo termine, ma anche nuove basi di partenza sociali e politiche per implementare quella economia ecologica che essi stessi

pongono alla base della loro teoria.⁴⁵ Lo sviluppo sostenibile è un insieme di direttive economiche e politiche che tendono a reindirizzare l'economia verso basi più sostenibili, senza però intaccarla nei capisaldi.

In realtà, nell'Agenda 21 di Rio si parla di modifiche ai livelli di consumo, ma questo punto non è mai stato seguito da provvedimenti attuativi volti a variare la quantità dei consumi, ma solo la loro qualità (sussidi, orientamento della domanda ecc...), lasciando uno dei punti centrali della crisi ambientale, ovvero il consumo non proporzionato delle risorse della terra rispetto alla loro capacità di rigenerarsi, come un discorso marginale rispetto allo sviluppo sostenibile.

Di contro a questa critica alla capacità dello sviluppo sostenibile di toccare il tema delle risorse rispettando i principi economici che gli sono propri, va riconosciuto il lavoro svolto dalle agenzie sovranazionali nelle soluzioni di singoli problemi ambientali riguardanti l'inquinamento. Hanno ottenuto buoni risultati i vertici sul buco dell'ozono (Montreal 1987), sulle piogge acide (Ginevra 1979), sul commercio dei pesticidi (Rotterdam 1998) e altri. Questi vertici, però, intervenivano su singoli problemi le cui soluzioni tecnologiche erano già presenti sul mercato e dove il rapporto costi/benefici era chiaramente favorevole ad una politica interventista. Il protocollo di Kyoto, altro vertice su un tema specifico, ovvero l'emissione di CO₂, non ha tra i suoi requisiti né delle tecnologie già presenti sul mercato, né un rapporto costi/benefici favorevole all'intervento, in quanto forti interventi economici adesso non porteranno ad una riduzione consistente della

⁴⁵Georgescu-Roegen, padre dell'economia ecologica, è considerato il precursore sia dello sviluppo sostenibile che della decrescita. Secondo Grinevald, traduttore francese di Gerorgescu-Roegen, gli economisti dello sviluppo sostenibile pongono a base della loro teoria economica gli assunti di Odum sull'eco-energetica che, contrariamente all'economia ecologia (o bioeconomia), non ritiene che il concetto di entropia si applichi anche alla materia. Grinevald J., *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, in *Obiettivo decrescita*, Bonaiuti M. (a cura di), EMI, Bologna, 2005, p. 57-72.

temperatura, il cui innalzamento, comunque, non sembra in grado di produrre eventi climatici catastrofici, soprattutto per le popolazioni dei paesi sviluppati.⁴⁶

A fronte della mancanza di input economici per favorire una politica sostenibile, si cercano imperativi etici e culturali che la sostituiscano. E questo è il secondo problema.

Gli imperativi etici e culturali che siano capaci di porre al centro dell'azione umana il rispetto della natura sono imperativi complessi e di difficile divulgazione non tanto teorica, quanto pratica. Senza una base culturale forte e una grande diffusione, questi imperativi rimangono lettera morta, in quanto per diventare il fulcro delle decisioni internazionali, dovrebbero essere in grado di determinare la politica della maggioranza dei singoli paesi, o per lo meno dei paesi sviluppati e di quelli in via di sviluppo. Se è vero che negli anni si è registrata un'attenzione sempre più grande all'ambiente, è anche vero che quest'attenzione non è riuscita a produrre un'etica capace di modificare gli stili di vita e l'approccio alla natura. Allo sviluppo sostenibile è sempre mancata una visione culturale di fondo che ponesse al centro la necessità di una revisione degli stili di vita per renderli compatibili con lo sfruttamento delle risorse in vista delle generazioni future. Il cambiamento richiesto per salvaguardare *our common future* si basa su tre pilastri d'azione: la politica, l'economia e la società. Allo sviluppo sostenibile, oltre a una pratica economica che seguisse la teoria, è mancato sempre un riferimento forte alla dimensione culturale: la convinzione che le decisioni politiche dall'alto ricadessero a pioggia si è dimostrata sbagliata, perché i rappresentanti che dovrebbero prendere e attuare queste decisioni rispondono a governi scelti da cittadini che non dispongono di basi culturali e etiche fondate su un solido rispetto

⁴⁶Secondo alcuni studiosi la maggioranza dei fenomeni climatici legati all'effetto serra colpirà le fasce tropicali, dunque l'Africa, il sud-est asiatico e l'America latina.

dell'ambiente. Negli ultimi anni, grazie anche alla critica mossagli da Latouche in seno alla decrescita, i sostenitori dello sviluppo sostenibile hanno iniziato a porre più attenzione al problema culturale e anche nei vertici internazionali si richiama spesso la necessità di una partecipazione democratica alle decisioni ambientali, ma, ancora una volta, a queste parole difficilmente fanno eco dei fatti, in quanto manca un interesse politico forte perché questo accada.

Questo problema culturale non va sottovalutato, perché influenza fortemente le linee degli interventi finanziari che influiscono maggiormente nelle politiche interne dei singoli Stati. Come è stato accennato nel capitolo precedente, e ripreso in parte in questo capitolo, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale sbloccano la maggior parte dei fondi per i paesi poveri e in via di sviluppo, con la richiesta sostanzialmente di aprire le porte del loro mercato al mercato globale. Nonostante le dichiarazioni giunte da più parti di una maggiore attenzione alla distribuzione del capitale e al loro utilizzo per scopi sostenibili, e nonostante i *mea culpa* recitati dall'Onu sull'assenza di trasparenza e di coinvolgimento dei paesi poveri e in via di sviluppo nelle politiche che dovevano interessarli, il piano di attuazione uscito da Johannesburg, che per primo pone l'accento sul problema della globalizzazione, riconosce piena precedenza a tutti quegli interventi economici e finanziari che aiutino il libero mercato e favoriscano l'integrazione dei singoli paesi nel mercato globale.

Quello che qui si vuole affermare non è che il libero mercato sia sbagliato di per sé, o che sia il male assoluto, ma soltanto che, non riconoscendo il suo apporto alla crisi ambientale e sociale attuale, dato il suo completo disinteresse ideologico alle questioni non economiche, non si riesce a trovare quelle regole politiche che permetterebbero un suo

miglior funzionamento e un'attenuazione dei suoi effetti nocivi sugli ecosistemi e sul sostrato sociale. Se l'Onu e le sue agenzie vogliono farsi portatrici di un nuovo tipo di politica, quale il concetto di sviluppo sostenibile richiede, non possono continuare a non vedere gli effetti del libero mercato e a favorirlo. Ancora una volta, i documenti ufficiali dei vertici delle Nazioni Unite, rimarcando la vicinanza verso il sistema di mercato, favoriscono l'appropriazione, da parte dei privati, dell'espressione sviluppo sostenibile.

Tale espressione, infatti, è ben più complessa di quello che può sembrare, in quanto richiede un'attenzione continua sia ai portati economici, che a quelli ecologici che sociali. Ogni politica sostenibile deve guardare contemporaneamente a questi tre aspetti, riuscendo a proporre una visione sistemica capace di coordinarli e di individuare le priorità. Tale visione sistemica necessita di un grande apporto interdisciplinare e di un tipo di scienza della sostenibilità definito, per contrasto con la scienza moderna della prevedibilità, post-normale⁴⁷. Si tratta di “un abbandono del richiamo alla scienza come capace di verità assolute su cui basare razionalmente il processo decisionale”. La ricerca scientifica deve “fornire elementi di informazione a risposte diverse assicurando nel confronto e nella discussione la qualità dell'informazione scientifica”⁴⁸. Serve una nuova visione del mondo così forte da essere capace di porre le basi di un nuovo approccio scientifico, modificando attraverso questo l'attenzione politica all'ambiente.

Questo tipo di scienza si basa sull'idea che la presenza dell'osservatore sia fondamentale per valutare l'esperimento, ribaltando il paradigma della scienza normale e dell'economia classica, per cui gli interventi umani sulla natura non hanno ripercussioni

⁴⁷Un esempio di scienza post-normale è la teoria dell'indeterminazione di Heisenberg, che afferma che dell'elettrone non posso conoscere contemporaneamente posizione e velocità, indicando così, attraverso l'evidenza dell'impossibilità di una scienza esatta e completa, la portata dell'osservatore sull'esperimento.

⁴⁸La Camera, *Sviluppo sostenibile...*, cit. p. 35.

sull'uomo. Invece, per la scienza post-normale, c'è sempre una retroazione da dover considerare, per la quale l'uomo è sia soggetto attivo che oggetto passivo del suo agire sulla natura.

Ora, questa retroazione e questa influenza del soggetto sull'oggetto di studio, conducono al riconoscimento della profondità dei problemi affrontati e soprattutto alla possibilità che vi siano diverse certezze e diverse soluzioni tutte ugualmente valide, ma che rispecchiano differenti interessi e punti di vista. Le discussioni che questo nuovo approccio scientifico porta su ogni oggetto di studio, non possono concludersi con la scoperta di una certezza assoluta, ma con un accordo sempre ulteriormente discutibile. Il processo di discussione scientifica della scienza post-normale è un processo democratico, in quanto pone sullo stesso piano inferenze e problemi che derivano da scienze differenti, aggiungendo a questa complessità la possibilità per tutte le persone coinvolte (non necessariamente esperti) di intervenire nella risoluzione dei problemi.

La scienza post-normale è una scienza democratica, che prevede la possibilità di intervento da parte di tutti coloro che hanno interessi su un determinato problema. Riconoscere la complessità dei problemi significa riconoscere che non sono risolvibili a partire da decisioni univoche, ma che necessitano di una discussione il più possibile allargata e trasparente. Per un processo di questo tipo occorrono informazioni accurate, estese e facilmente comprensibili, altrimenti il portato democratico cade dietro l'ignoranza della complessità del problema. Rinunciare a soluzioni che arrivano dall'alto per rivolgersi a chi è direttamente colpito dal problema significa passare da un modello di governo a un modello di *governance*. La scienza post-normale è un passaggio epistemologico fondamentale per dare il via ai processi politici e sociali che portano all'attuazione dei

principi dello sviluppo sostenibile.

Economia, cultura e scienza. Sono questi gli ambiti sui quali lo sviluppo sostenibile dovrebbe concentrare le sue politiche per raggiungere i suoi obiettivi. I tre ambiti devono essere discussi secondo i principi di una *governance* diffusa che permetta a tutti di accedere alle informazioni e di partecipare attivamente alla soluzione dei problemi. In tutti e tre gli ambiti si è tentato un approccio politico globale che permetta la loro migliore implementazione. Storicamente, però, le azioni politiche per lo sviluppo sostenibile hanno dovuto confrontarsi con esigenze economiche forti e con la preminenza dell'ideologia della crescita. Pur rifiutando la crescita, i teorici dello sviluppo sostenibile non sono riusciti a rigettare quelle fondamenta capitalistiche di accumulazione che generano le problematiche ecologiche e sociali che si sentono chiamati a risolvere. Stretto nella morsa fra economicismo e ecologismo, lo sviluppo sostenibile è stato sempre più risucchiato in meccanismi che favoriscono il mercato, implementando politiche correttive più che politiche attuative.

Di fronte al processo della globalizzazione, lo sviluppo sostenibile ha rischiato veramente di soccombere, anche se, grazie alla crisi finanziaria iniziata nel 2008, sono risorte tutte quelle ricerche su indici da integrare al Pil per promuovere nuove azioni politiche ed economiche e per valutarne i risultati. Dall'altra parte, però, molti critici decrescisti hanno evidenziato i limiti dello sviluppo sostenibile e ne hanno rivisto e ampliato i portati ecologici e sociali, fino alla richiesta di una destrutturazione economica della società. È proprio della decrescita che tratterà il prossimo capitolo.

3. Decrescita

3.1. Che cos'è la decrescita?

Per decrescita economica si intende quella teoria economica e sociale che, ritenendo il corrente tasso di crescita né mantenibile né auspicabile, apre ad una nuova visione del mondo che rimetta in gioco i paradigmi sviluppatasi negli ultimi due secoli e riconducibili all'ideologia della crescita. La decrescita è “una finzione performativa, oppure un'utopia concreta, o ancora un progetto di costruzione di una società di abbondanza frugale per uscire dalle aporie della società dei consumi”.¹

Come osserva Serge Latouche, considerato dall'opinione pubblica il teorico del nuovo movimento, il termine “decrescita” è soprattutto uno slogan provocatorio. Per l'economista transalpino si dovrebbe parlare di “a-crescita” così come si parla di “ateismo”, con l'alfa privativo, ad indicare la negazione di una credenza. Latouche stesso afferma che la parola “decrescita” è “semplicemente una bandiera dietro la quale si raggruppano quelli che hanno fatto una critica radicale dello sviluppo e vogliono delineare i contorni di un progetto alternativo per una politica del doposviluppo”². Il termine “decrescita” è stato usato per la prima volta nell'accezione di doposviluppo, o comunque di impostazione economica in antitesi con quella della crescita, da Grinevald nella sua traduzione francese di alcuni saggi di Georgescu-Roegen, “Demain, la décroissance”, usciti

¹Latouche S., *Per un'abbondanza frugale*, trad. it.F. Grinzelloni, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, p. 7.

²Latouche S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, trad. it. F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 18.

nel 1979³, che evidenziano una stretta correlazione fra decrescita e bioeconomia.

Uno dei tratti fondamentali del progetto della decrescita è la critica tenace alla società dei consumi e alla teoria della crescita che la sostiene. Tale critica si risolve nel titolo-slogan del libro di Pallante *Meno e meglio*, ovvero consumare meno, ma meglio, dove, per consumare meno, avvertono i decrescisti, non basta semplicemente ridurre gli sprechi (anche se ciò rappresenterebbe una grande riduzione di rifiuti), ma anche rivedere il proprio stile di vita: per diminuire l'impatto dell'uomo sull'ambiente occorre per prima cosa limitarne il consumo di risorse.

Secondo i dettami degli economisti neoliberisti, però, non c'è bisogno di consumare meno per ridurre l'impatto ambientale, in quanto un'implementazione tecnologica riesce a ridurre il quantitativo di materie prime necessarie per produrre un oggetto, abbassandone i costi e aumentandone la disponibilità sul mercato. Inoltre, i progressi della scienza stanno conducendo a quella che nel primo capitolo è stata definita come economia dell'immateriale, ovvero un'economia capace di muovere capitali e innescare il processo di crescita senza utilizzare risorse materiali. I limiti di questo approccio sono già stati evidenziati, ma occorre tornarvi perché la diminuzione dei consumi e il progresso tecnologico risultano due fattori complementari nell'equazione della produzione economica e quindi, prima di analizzare il punto di vista della decrescita, occorre spiegare meglio perché è stata abbandonata la via tecnologica in favore di quella della riduzione dei consumi.⁴

³Grinevald J., Histoire d'un mot. Sur l'origine historique de l'emploi du mot décroissance,, in *Entropia*, 1, 2006, p. 120-126.

⁴Va sottolineato che, mentre le critiche riportate nel primo capitolo al progresso tecnologico possono definirsi mirate alla semplice sottolineatura di certe aporie insite nella fiducia per la tecnologia (entropia, rendimenti decrescenti e spostamento della domanda), quelle che vengono proposte adesso sono mirate ad evidenziare i

L'economista italiano Mauro Bonaiuti introduce un approccio sistemico per rivedere la capacità della tecnologia di portare un reale aumento del benessere sociale e una diminuzione dell'impatto ambientale.⁵ Partendo dalla distinzione evidenziata da Georgescu-Roegen fra flussi e fondi, Bonaiuti individua tre *stocks*⁶: il capitale naturale, ovvero gli ecosistemi, il capitale economico, quindi gli impianti, e la forza lavoro. È in questi tre *stocks* principali che intervengono i flussi, ovvero il capitale e il progresso tecnologico. Come spiega l'economista italiano, “il punto essenziale è che questi sistemi richiedono continui apporti di materia/energia (e lavoro) per mantenersi “in condizioni di efficienza””⁷. Dunque, tutte le strutture che permettono un implemento tecnologico, richiedono enormi flussi di energia e di materia per mantenere se stesse: “Le strutture economiche (imprese multinazionali di produzione e servizi) e le organizzazioni (sistemi di trasporto, cura, svago, istruzione, ricerca, ecc.) necessarie alle democrazie avanzate per farsi promotrici dell'innovazione tecnologica richiedono esse stesse, per poter essere mantenute, enormi quantità di lavoro e di risorse naturali, e questo indipendentemente dalla loro capacità di produrre benessere.”⁸

Di fronte ad un aumento della complessità di queste strutture, aumentano anche la quantità di energia e di materia di cui necessitano per alimentarsi e per produrre nuove innovazioni e crescita. Questo stretto legame fra tecnologia e crescita indica chiaramente,

problemi generati dalla tecnologia a livello sistemico e, evidenziandoli, propongono al contempo delle vie di rifondazione radicale della società.

⁵Gli “obiettori di crescita”, comunque, non rifiutano in toto il processo tecnologico ma, come per l'economia, cercano di riportarlo ad una base sostenibile e socialmente controllabile.

⁶Bonaiuti parla di *stocks* e non di fondi perché i fondi riguardano la quantità di materiale da mantenere nel tempo, mentre gli *stocks* individuano il mantenimento della capacità autorganizzativa di un sistema. L'organizzazione sociale del lavoro è uno *stock* ma non un fondo. Bonaiuti M., *I paradossi della crescita*, in *Obiettivo decrescita*, a cura di Bonaiuti M., Missionaria Italiana, Bologna, 2005, p. 27-56.

⁷Bonaiuti M., Per una decrescita sostenibile pacifica e conviviale: un approccio sistemico, in *Decrescita*, www.decrescita.it, p. 2.

⁸Bonaiuti, Per una decrescita sostenibile..., cit., p. 3.

secondo Bonaiuti, che la tecnologia non è il mezzo adatto per uscire dalla crisi ecologica, in quanto per riuscire a rendere sostenibile l'economia mantenendo la crescita, richiede e costruisce strutture sempre più complesse e con economie di scala sempre più ampie “con un conseguente aumento del degrado entropico, e dello stress a cui sono sottoposte le strutture sociali”.⁹

La soluzione che si prospetta per salvaguardare l'ambiente è dunque quella della riduzione dei consumi. Secondo un'equazione classica dell'economia, l'impatto dell'uomo (I), è uguale al prodotto di popolazione (P), quantità dei consumi (A) e implementazione tecnologica (T), che formano l'equazione $I=PAT$. I tre fattori di intervento per ridurre l'impatto sono dunque: popolazione, ma genera enormi difficoltà politiche, morali e sociali (e secondo alcuni non è né auspicabile né utile¹⁰); tecnologici, dei cui limiti abbiamo già parlato; quantità dei consumi. Ridurre semplicemente la quantità dei consumi, all'interno di una società della crescita, è, secondo tutti gli “obiettori di crescita”, una follia, perché condurrebbe soltanto a una contrazione della domanda, dunque dell'offerta, degli investimenti e dei posti di lavoro.

Inoltre, quella che viene definita “sufficiency strategy”, ovvero vivere con ciò che è

⁹Bonaiuti, *Per una decrescita sostenibile...*, cit., p. 4.

¹⁰Secondo Latouche la crescita infinita della popolazione si scontra immancabilmente con i limiti della biosfera, ma per calcolare quanti uomini può sostenere la terra, occorre stabilire per prima cosa quante risorse pro-capite essi consumano, perché in base a ciò il numero potrebbe variare considerevolmente (arrivando fino ai 20 miliardi con soglie di consumo minime). Per Georgescu-Roegen il limite è dettato dalla capacità della terra di sostenere gli uomini tramite l'agricoltura biologica. Per i decrescisti non è importante solo fissare il limite, ma è fondamentale il metodo usato per rimanerne al di sotto. Come afferma Tertrais, il problema non è il calcolo matematico dei limiti, ma “de savoir si ce mouvement sera imposé par les événements, par des politiques autoritaires, par des méthodes fondées sur la coercition, voire sur la barbarie, ou s'il résultera d'un choix volontaire.” (Tertrais J-P, *Du développement à la décroissance*, Éditions du Monde libertaire, Paris, 2004, p. 37.) e la decrescita, sostengono, è l'unica strada che può condurre a capire i limiti demografici e a rispettarli secondo una libera scelta e un coordinamento democratico delle richieste dei singoli, mentre invece il progresso della crescita condurrà inevitabilmente a una sorta di “ecofascismo”. (su ecofascismo e democrazia ecologica si veda oltre; su la questione demografica Latouche, *Per un'abbondanza...*, cit.)

necessario per ridurre l'impatto umano, in contrasto con l'"efficiency strategy", cioè la via della ricerca tecnologica, non risulta vantaggiosa per l'ambiente, in quanto, come per la tecnologia, si genera il cosiddetto effetto rimbalzo, per cui quello che io ho scelto per ragioni ecologiche di non consumare, non rimane invenduto, ma viene consumato da un terzo. Inoltre il risparmio determinato da un consumo minore può portare a spostare la domanda verso altri prodotti, che magari hanno un impatto ambientale maggiore di quello che si è scelto di non consumare. E ancora, qual'è il limite del necessario, oltre il quale il consumo diviene superfluo e dunque dannoso? Possiamo definire solo i beni per la sopravvivenza quelli necessari, o anche i beni di riproduzione sociale, quali l'istruzione avanzata, il trasporto di massa e gli elettrodomestici, risultano non superflui?¹¹

Ridurre i consumi, di per sé, non è sufficiente e anzi, data la realtà socio-economica attuale, può risultare anche controproducente. La decrescita non è una semplice riduzione dell'impatto umano sulla natura a rapporti invariati, essa è una revisione totale dell'economia e della società, che non è dettata dal catastrofismo ecologico, ma da esigenze profonde di riformare e di rivoluzionare il sistema produttivo e i rapporti sociali.¹²

Sul piano economico, la decrescita si pone come contraltare netto alla crescita, rifiutando così l'attuale schema produttivo e richiamando l'economia ai suoi rapporti con la società. Questa tendenza a ricondurre la sfera economica alla sfera sociale e anzi, a

¹¹Per approfondimenti, Blake A., The sufficiency strategy: would rich-world frugality lower environmental impact?, in *Ecological economics*, 64, 2008, p. 770-786.

¹²Cerruti fa notare che il catastrofismo può portare ad atteggiamenti nichilisti; Georgescu-Roegen ne sottolinea l'effetto boomerang riassumibili nel "se tutto deve finire, allora è meglio che mi goda la vita". Ariés afferma a tal proposito che il catastrofismo "è pericoloso perché smobilita e favorisce i comportamenti cinici, ma soprattutto, lascia credere che sceglieremmo la decrescita in mancanza di meglio." e che "Non difendiamo la decrescita con il linguaggio del necessario, ma con quello del politico." (Ariés P., Decrescita, una parola bomba, in *Decrescita*, www.decrescita.it) La decrescita è un'istanza politica che porta con sé una necessità ecologica, non il contrario, anche, se, secondo Latouche, "per l'indispensabile decolonizzazione dell'immaginario potremmo contare [...] sulla pedagogia delle catastrofi" (Latouch S., *Per una società della decrescita*, in , *Obiettivo decrescita...*, cit. p. 26)

sottomettere la prima alla seconda, fa sì che i decrescisti si possano definire come anti-economici. Ma occorre porre dei distinguo e notare come la loro avversione all'economia sia soprattutto legata al modello economico di accumulazione e sfruttamento capitalistico contemporaneo, dove il guadagno è inteso come “*summum bonum*”¹³, e non all'economia *tout-court*, che raggruppa al suo interno la produzione e gli scambi. Non esistono infatti società che non abbiano instaurato e regolato al loro interno dei rapporti economici, ma esiste una sola società che abbia sottomesso tutti gli altri tipi di rapporti e tutti gli altri valori alle regole e ai valori dell'economia: quella occidentale. Uscire dall'economia significa “che la società della decrescita non sarà né una società di mercato né una società salariale, né una società capitalistica, perché non sarà soggetta alla legge economica, all'imperio del “sempre più””¹⁴; semplicemente sarà una società basata e descritta a partire dai rapporti sociali e culturali che si svilupperanno al suo interno, e non a partire da qualche peculiarità economica.

Il punto principale della critica a cui viene sottoposta la società della crescita è la monetizzazione di ogni cosa, dai danni ambientali all'uomo, dagli oggetti al lavoro: in questa società, affermano i decrescisti, tutto assume valore soltanto quando viene monetizzato e reso scambiabile. Quello che loro chiedono è un ritorno all'uomo come animale sociale, superando l'unidimensionalità dell'*homo oeconomicus*: l'uomo non è solo un salariato che consuma, come vorrebbero le astratte leggi economiche, ma è un essere multidimensionale che ha bisogni che oltrepassano la sfera materiale e che riguardano il suo essere uomo e non la sua capacità di possedere. L'avversione verso la formalizzazione

¹³Weber, *Lo spirito del Capitalismo...*, cit., p. 128.

¹⁴Latouche S., *Come si esce dalla società dei consumi*, trad. it., Grillenzoni F., Bollati Boringhieri, Torino, 2011, p. 75.

dell'economia deriva dal fatto che a livello politico si tenta di spiegare l'uomo e di rispondere alle sue esigenze soltanto in quanto elemento del sistema economico. Anche qui ritroviamo la critica portata dai precursori dello sviluppo sostenibile nei confronti del Pil quale indicatore di benessere, e la necessità di reindirizzare le azioni politiche verso il benessere sociale e la sostenibilità ambientale. Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, lo sviluppo sostenibile e la decrescita, nonostante partano da una stessa critica della monetarizzazione imperante e siano accomunate da principi economici che rispecchiano gli assunti dell'economia ecologica, presentano però delle forti differenze, riconducibili a due approcci sostanzialmente distanti.

La differenza fra decrescita e sviluppo sostenibile, infatti, non si riduce a un conflitto di “slogan”, per cui, come dice Latouche, “si tratta di un pleonasma al livello della definizione e di un ossimoro al livello del contenuto”:¹⁵ pleonasma in quanto sviluppo è una crescita autosostenuta, ossimoro poiché non è né sostenibile né durevole. La differenza è molto più profonda: per la decrescita si tratta di “uscire” dall'economia così come si struttura oggi per ricreare una nuova società; mentre lo sviluppo sostenibile non si pone come obiettivo quello di scardinare e ribaltare i valori che si sono affermati negli ultimi 200 anni, ma solo di rendere socialmente equa e rispettosa dell'ambiente la società attuale e il processo economico che la fonda. Una differenza sostanziale che conduce inevitabilmente a linee politiche che, anche se propongono linee di riforma simili (riduzione della forbice sociale, riduzione dell'impatto ambientale), si indirizzano verso obiettivi differenti utilizzando strumenti di gestione politica diversi.

In una linea politica di sviluppo sostenibile, riforme sociali come la riduzione della

¹⁵Latouche, *Come si esce...*, cit. p. 48.

forbice dei redditi, servono per incrementare i consumi, mentre in una linea politica volta alla decrescita servono per diminuire gli effetti socialmente disastrosi del capitalismo e permettere a tutti i cittadini di vivere una vita dignitosa. Ancora: l'ecoefficienza delle abitazioni tramite coibentazione, da un punto di vista di sviluppo sostenibile, permette di risparmiare e dunque di spostare la domanda dai combustibili fossili ad altri beni, mentre per gli "obiettori di crescita" permette un minore impatto ambientale e minori spese. La domanda che adesso sorge spontanea è: come è possibile che, posti di fronte a un aumento del loro reddito, i cittadini scelgano di non spenderlo in nuovi consumi, ma di usarlo per la società o di ridurre il loro orario di lavoro, riducendo così il proprio reddito al "quanto basta" per vivere dignitosamente? È adesso evidente che una riduzione dei consumi non basta per strutturare la decrescita, così come non basta una politica attuata dall'alto che permetta maggiore equità sociale e minore impatto ambientale.

Per strutturare la decrescita, ovvero per riportare l'economia al suo ambiente sociale, occorre, secondo Latouche, decostruire l'immaginario sociale e rifondarlo su nuove basi simboliche. Latouche prende in prestito il concetto di immaginario sociale da Castoriadis. Secondo il filosofo greco-francese, le istituzioni sociali si strutturano a partire da basi simboliche condivise. Queste basi simboliche non nascono semplicemente da riferimenti materiali e si riferiscono e si strutturano a partire dall'immaginario della società. È tale immaginario a fornire le risposte ai bisogni della società: "La société doit définir son "identité"; son articulation; le monde, ses rapports à lui et aux objets qui il contient; ses besoins et ses désirs"¹⁶ e ogni società si costituisce fornendo una risposta a tali necessità nel corso della sua esistenza e della sua attività. Ogni società, dunque, si dà un'immagine

¹⁶Castoriadis C., *L'institution imaginaire de la société*, Edition du Seuil, Paris, 1975, p. 221.

del mondo e “cette vision plus ou moins structurée de l'ensemble de l'expérience humaine disponible [...] ne relève pas du rationnelle, mais de l'imaginaire”¹⁷. Ora, l'immaginario collettivo dà significato alle istituzioni e innesca un processo di auto-istituzione permanente a partire da un insieme di istituzioni già date. L'immaginario è capace di determinare sia gli aspetti simbolici che gli aspetti funzionali di una società, e di rendere comprensibili e completi sia la specificità e l'unità del primo, sia le finalità del secondo. Secondo Castoriadis è proprio nella società moderna che si riesce a cogliere meglio questa capacità dell'immaginario di dirigere alcuni aspetti funzionali; infatti, i bisogni della modernità possono seguire le mode e possono bollare come inutili oggetti ancora funzionali. La spiegazione materialistica basata sui bisogni storicamente dati è insufficiente a spiegare il reale funzionamento delle istituzioni.

Anche la struttura economica attuale è, secondo Latouche, fondata sull'immaginario collettivo. Nel suo *L'invenzione dell'economia*, l'economista francese afferma preliminarmente che “non esiste una sostanza o un'essenza dell'economia”¹⁸ e proprio per questo si può parlare di invenzione, di qualcosa che è stato realizzato dall'uomo e le cui istituzioni portanti si fondano sul suo immaginario. Certamente le pratiche economiche quali lo scambio, la produzione, la retribuzione del lavoro sono sempre esistite nella società umana, “tuttavia, finché la sopravvivenza materiale della specie o la riproduzione dei gruppi sociali non si autonomizza e viene pensata come una sfera a parte, non c'è vita economica, c'è soltanto vita”¹⁹. Dunque, l'economia quale scienza separata dalle altre è

¹⁷Castoriadis, *L'institution...*, cit. p. 224.

¹⁸Latouche S., *L'invenzione dell'economia*, trad. it. Grillenzoni F., Bollati Boringhieri, Torino, 2010, p. 5.

¹⁹Latouche, *L'invenzione...*, cit. p. 7.

un'invenzione dell'uomo e, come tale, è una “significazione immaginaria sociale”²⁰. In pratica, le istituzioni che compongono l'universo economico acquistano un determinato significato perché sono iscritte all'interno di un immaginario collettivo che le denota. È grazie a questa costruzione che Latouche può affermare più volte nei suoi libri che una società della decrescita può accogliere al suo interno alcune istituzioni che sembrano tipiche della società della crescita (mercati finanziari, fabbriche, sindacati), in quanto tali istituzioni, se sottratte all'immaginario collettivo attuale e immerse in un nuovo immaginario che fonda le linee guida della decrescita, acquisirebbero un nuovo significato.²¹

Tale cambiamento di immaginario collettivo andrà a generare nuovi modelli economici che si fondano sul dono, sulla misura e sulla localizzazione delle risorse: una sfera economica, dunque, fortemente legata alla società che la circonda. Il problema preliminare che occorre risolvere è la “fuoriuscita dall'immaginario dominante” specie se ““dipendenti” dalla droga della crescita”²². Per Latouche tale cambiamento non può essere imposto, in quanto non andrebbe ad incidere sull'immaginario, perciò occorre dare avvio ad una prassi che riesca a smuovere l'immaginario radicale dei singoli²³. “La decolonizzazione dell'immaginario sarà un processo lungo, che dovrà avvenire per

²⁰Latouche, *L'invenzione...*, cit. p. 12-13.

²¹Nel loro libro *Come salvare il mercato dal capitalismo*, gli economisti Fantacci e Amato avanzano la tesi che il libero scambio e il meccanismo del debito sono stati denaturati all'interno di un sistema capitalistico, ovvero basato sul principio dell'accumulazione tendenzialmente infinita di ricchezza. Secondo i due studiosi è possibile salvare il mercato finanziario dallo “spirito del capitalismo” e restituirlo alla sua funzione sociale di centro di scambio di fiducia. Anche se le soluzioni che propongono sono neokenesiane e volte a un rilancio economico nel senso della crescita, molti decrescisti hanno fatto proprie le loro istanze sulla modificazione dell'economia finanziaria. Per approfondimenti: Amato M., Fantacci L., *Come salvare il mercato dal capitalismo*, Donzelli, Roma, 2012.

²²Latouche, *Come si esce...*, cit. p. 142.

²³L'immaginario radicale si costituisce nei singoli soggetti in rapporto alla realtà istituzionalizzata dall'immaginario collettivo. L'immaginario collettivo, però, pone le sue basi nell'immaginario radicale dei singoli. I due livelli psicologici sono quindi in costante contatto e si influenzano vicendevolmente.

autotrasformazione”²⁴ ma che però può essere velocizzato dalle crisi che colpiscono periodicamente il capitalismo e che da crisi economiche tendono sempre più a divenire crisi sociali e politiche. Tale *rivoluzione* culturale, da attuare attraverso politiche riformiste, “non è concepibile senza una fuoriuscita dal capitalismo”²⁵, che non significa socialismo o abbattimento delle istituzioni capitalistiche (economiche e non), ma reintegro di tale istituzioni all'interno di una società che non è più basata su quello che Weber definiva come “spirito del capitalismo”, ovvero sulla spinta crematistica all'accumulazione di beni e denaro e all'individuazione del lavoro e del successo economico come parametri fondamentali del giudizio sociale.

Tale decostruzione dell'immaginario capitalista non si regge soltanto su una critica negativa, ma propone nuovi modelli e nuove realtà economiche sulla base delle quali ristrutturare l'immaginario. Il circolo di autotrasformazione della società fonda queste nuove pratiche e a sua volta ne trae spunto per rinnovare le proprie istanze. Si tratta di uno schema circolare per cui realtà socio-economica, immaginario radicale e immaginario collettivo si alimentano vicendevolmente. Come argomenta Bonaiuti “l’affermarsi di una società e di un’economia di decrescita porta inevitabilmente con sé l’affermarsi di nuovi valori [...] Allo stesso tempo l’affermarsi di tali valori è indispensabile per legittimare il passaggio verso una società conviviale.”²⁶. Il doppio movimento di autotrasformazione del singolo e di trasformazione della società è sincronico, e l'uno alimenta l'altro.

Questo tipo di approccio risulta però estremamente più problematico se valutato all'interno della società post-moderna, dove manca quell'orizzonte di senso condiviso

²⁴Latouche, *Come si esce...*, cit. p. 144.

²⁵Latouche, *Come si esce...*, cit. p. 146.

²⁶Bonaiuti, *Per una decrescita...*, cit. p. 8.

necessario “affinché individui e organizzazioni sociali possano intraprendere un progetto o un'azione comune”²⁷. Bonaiuti collega la frammentarietà dell'immaginario post-moderno alla moltiplicazione delle merci tipica della società dei consumi, che diventano “strumenti con cui ciascuno costruisce la propria identità”, rendendo così il consumismo l'unico immaginario condiviso, e dunque quello che possiamo definire come immaginario dominante che va attaccato per istituirne uno nuovo. L'immaginario consumista è però al contempo frammentario, per cui un'azione coordinata che ne scardini le premesse risulta molto difficile, ma anche omologato, in quanto la scala globale dell'economia ha reso possibile, ed ha richiesto per il suo funzionamento, la creazione della massa che renda uguali le unità²⁸.

L'instaurarsi di un nuovo immaginario deve quindi prendere le mosse da quello esistente, cercando di ricomporre la frammentarietà ereditata dal post-moderno e di invalidarne l'omologazione che non crea socialità, ma solo corrispondenza nel possesso e nell'azione di esternare i propri beni posizionali. Questa duplice richiesta si traduce nella possibilità, da parte dei singoli, di riappropriarsi di uno spazio sociale, e quindi anche politico, che non sia sottomesso alle richieste economiche ma che anzi superi l'economia e ne reintegri l'azione all'interno dell'orizzonte sociale, senza per questo rinunciare a quelle conquiste moderne quali la libertà individuale e il riconoscimento del valore dei singoli. Per far ciò, occorre una coordinazione fra azioni pratiche e costruzione teorica che

²⁷Bonaiuti, *Decrescita o collasso? Appunti per un'analisi sistemica della crisi*, in *Decrescita*, www.decrescita.it, p. 3.

²⁸È utile notare che anche nella costruzione dell'immaginario consumista il duplice movimento di creazione di un nuovo orizzonte di senso e la possibilità economica di accedere al consumo, sono proceduti di pari passo, lasciando aperta la questione su quale dei due abbia innescato l'altro. Per Bonaiuti tale questione è superflua: i movimenti si sono dati insieme per l'immaginario consumista e lo stesso sta avvenendo per quello della decrescita.

permetta il riconoscimento di una singola azione economica all'interno di un orizzonte teorico più ampio.

Esistono già realtà economiche che operano in questo senso e che, secondo Pallante, possiamo riscontrare in alcune sfere del vivere civile e in alcuni momenti dello scambio economico: ne fanno parte i GAS (gruppi di acquisto solidale), i SEL (sistemi di scambio locale) e le RES (reti economie solidali) che localizzano la produzione e la vendita di derrate alimentari e vestiti, e ridanno spazio alla solidarietà all'interno del rapporto economico; coloro che scelgono di autoprodurre alcuni beni, quali pane, jogurt, pasta; coloro che scelgono di ridurre il tempo impiegato nel lavoro salariato per occuparsi della famiglia, della loro cultura o della società in cui vivono; gli orti comuni, le reti di scambio dei saperi; le banche etiche, le banche del tempo e le associazioni di mutuo soccorso. In tutti quei sistemi di scambio la merce è tornata ad essere un bene, dove la differenza sostanziale fra i due è che la prima acquista valore solo se monetarizzata, mentre il secondo ha valore di per se per la persona che lo possiede o che lo richiede, al di là del suo valore monetario.

3.2. Le 8 R e l'ambiente

Il programma base per il quale si può giungere ad attuare la decrescita intesa come società altra rispetto a quella attuale, si rispecchia nelle 8 R individuate da Latouche. Queste 8 R rappresentano le matrici dell'insieme dei percorsi politici e sociali che conducono alla decrescita, e hanno tutte un'incidenza forte a livello ambientale, dunque verranno analizzate nel dettaglio.

Rivalutare

Per rivalutare si intende disfarsi di quei valori capitalistici che sono diventati dei vuoti simulacri ma che comunque sorreggono un impianto ideologico che ha come indicatore di valore la quantità di denaro. Rivalutare significa allora spodestare i valori attuali e sostituirli con altri: “collaborazione su competizione sfrenata, il piacere del tempo libero e l'ethos del gioco sull'ossessione del lavoro, [...] il gusto della bella opera sull'efficienza produttivistica”²⁹. Rivalutare è la base del processo di decostruzione e ricostruzione dell'immaginario sociale, dunque viene posta da Latouche come la prima delle 8 R.

Rivalutare porta con sé una doppia valenza: la prima è decostruttiva, in quanto si tratta di togliere valore a quelle pratiche e realtà che risultano centrali nell'universo della crescita; la seconda è costruttiva, in quanto attribuisce valori nuovi a istituzioni già esistenti e contribuisce a valorizzare elementi che sono posti al di fuori della scala dei valori dall'ideologia della crescita, come ad esempio i rapporti interpersonali. La centralità dell'azione di rivalutare ha un forte impatto ambientale, perché dà un orizzonte di senso più ampio, rispetto a quello monetario, dove inserire la protezione dell'ambiente, che acquista significato non solo per il suo valore come investimento economico, ma anche come componente sociale e culturale alla base del benessere e della costituzione delle persone.

All'interno dell'azione di rivalutare può essere inserita quella che Bonaiuti definisce come “spostamento della domanda dalla produzione di beni tradizionali ad alto impatto ambientale, a [...] i beni relazionali”³⁰. I beni relazionali sono quei beni che si producono

²⁹Latouche S., *Breve trattato...*, cit. p. 45

³⁰Bonaiuti, *Introduzione*, in, Gerogescu-Roegen, *Bioeconomia...*, cit. p. 41-42.

all'interno di un contesto interpersonale e che non vengono classificati in base ad una scala monetaria o utilitaristica. I beni relazionali possono essere gratuiti, altruistici e non avere un corrispettivo economico, ma solo una portata sociale. Solo rivalutando sia l'importanza della protezione ambientale che la necessità dei beni relazionali per strutturare una società serena, si può avviare la pratica di questo spostamento della domanda. La proposta di Bonaiuti interessa le due mancanze fondamentali che i decrescisti imputano alla teoria della crescita: l'impatto ambientale, in quanto rivaluta l'oggetto in base all'impatto prodotto nella sua produzione e commercializzazione, scalzando il primato del valore monetario nella compravendita; e i problemi sociali generati da quella frammentazione e omologazione di massa che sono i portati della società post-moderna basata sui consumi, rivalutando così i beni che si possono offrire e di cui si può usufruire all'interno di una maggiore coesione sociale.

Riconcettualizzare.

A partire dai nuovi valori, innescare un modo nuovo di vedere la realtà che ridefinisca i significati di alcuni concetti pervasi dall'ideologia economica. Per cui la stessa parola “economia” dovrebbe assumere significati diversi, riappropriandosi del suo significato originale di cura della casa (o, in senso più esteso, della società) e allontanandosi da quello di “crematistica” che le è divenuto proprio e che indica un desiderio sempre insoddisfatto di accumulazione. Dal punto di vista ambientale riconcettualizzare significa rivedere le basi del rapporto fra uomo e natura così come si sono sviluppate negli ultimi due secoli in occidente e come vengono diffuse in tutto il mondo dal processo di globalizzazione.

Come è stato sottolineato nel primo capitolo, il rapporto fra l'uomo occidentale e la natura è un rapporto di sudditanza della seconda ai fini del primo, rapporto che viene giustificato sia per via religiosa (“Dio li benedisse e disse loro [...] dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente”³¹), sia per via razionale (la ragione solleva “interamente l'uomo al di sopra della comunità con gli animali”³²). Per gli “obiettori di crescita” tale rapporto è completamente sbagliato non solo da un punto di vista etico e relazionale nei confronti delle altre specie viventi, ma anche da un punto di vista scientifico e razionale, in quanto non tiene conto delle retroazioni presenti nei rapporti ecologici. Riconcettualizzare l'oggetto natura vuol dire soprattutto riconcettualizzare il rapporto uomo-natura nel senso di una inclusione dell'uomo all'interno dei processi naturali, ponendolo come una componente dell'universo naturale, non centrale ma fondamentale per la sua capacità di influire sull'ambiente, e proprio per questo moralmente responsabile delle sue azioni in ambito ecologico.

Siamo di fronte ad una rivoluzione concettuale dell'antropologismo simile a quella che segnò il passaggio dall'antropocentrismo cosmologico medievale all'antropocentrismo naturale (nel senso di riferito all'ambito della Terra, e non più dell'Universo) rinascimentale e illuministico. Quello che la decrescita chiede come rivoluzione dell'immaginario rappresenta un ulteriore passaggio nel rapporto fra uomo e natura, dove si rinuncia all'antropocentrismo e ci si avvia verso visioni più sistemiche o olistiche.³³

³¹Genesi vv. 28-29.

³²Kant I., *Inizio congetturale della storia degli uomini*, in Kant I., *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di Gonnelli F., Laterza, Roma, 2009, p. 107.

³³Per olistica si intende una visione del mondo che inserisce pienamente l'uomo nella natura e per cui l'uomo deve arretrare la sua posizione di preminenza e ridare spazio alla “madre terra”. È una visione che ribalta completamente il rapporto occidentale di sottomissione della natura agli scopi dell'uomo e che tiene l'uomo come osservatore esterno dell'universo naturale. La visione sistemica è invece più articolata e riconosce la

Ristrutturare.

Ristrutturare “significa adeguare l'apparato produttivo e i rapporti sociali al cambiamento dei valori”³⁴. Questa affermazione acquista tutta la sua centralità se la inseriamo all'interno dell'approccio sistemico portato avanti da Bonaiuti che, come è stato affermato sopra, evidenzia come quando si analizza un procedimento produttivo o un rapporto sociale, occorre inserirlo all'interno di tutta quella costruzione sociale, economica e culturale che ne permette la produzione. Cambiare l'apparato produttivo e i rapporti sociali significa appunto modificare i sistemi istituzionali e istituzionalizzati che permettono il riprodursi dei rapporti attuali. Solo in queste nuove istituzioni possono inserirsi i nuovi valori della decrescita, ma solo implementando e sviluppando questi valori si possono ristrutturare le istituzioni esistenti in vista di un nuovo ordine sociale, politico ed economico. Siamo di fronte a quello che Bonaiuti definisce come circolo virtuoso della decrescita che registra un continuo *feedback* positivo, ovvero una retroazione, per cui non si danno un punto di partenza e una successione positiva e diacronica degli eventi, ma una sincronia di eventi e passaggi che agiscono e retroagiscono l'uno sull'altro contemporaneamente. Come afferma Bonaiuti “l'eterno interrogativo se debbano cambiare prima le strutture o prima l'immaginario collettivo, serve solo a ritardare il cambiamento... è evidente che entrambi sono necessari e l'una accompagna e sostiene la trasformazione

centralità dell'uomo all'interno del meccanismo naturale, senza per questo tenerlo al di fuori dello stesso o mettendolo in una posizione di superiorità. Entrambe le visioni del mondo si iscrivono nei modelli della decrescita: la prima con un messaggio volto a riavvicinare gli uomini alla natura in maniera quasi sentimentale, la seconda rovesciando i paradigmi razionali della crescita e strutturando una razionalità sistemica capace di ricollegare le varie sfere dell'ambiente e dell'attività umana. La prima, per sovvertire i paradigmi di crescita, rischia di rinunciare allo strumento razionale che la crescita ha utilizzato; la seconda rischia invece di generare quegli adattamenti riformisti del sistema di crescita che impedirebbero un cambiamento radicale della società.

³⁴Latouche, *Breve trattato...*, cit. 47.

dell'altro.”³⁵.

Ristrutturare l'apparato produttivo significa riconvertire le fabbriche dalla produzione di merci inquinanti a merci utili per la protezione dell'ambiente. Pallante porta a tal proposito l'esempio delle fabbriche di automobili che potrebbero essere riconvertite in fabbriche di mini generatori elettrici che vengono costruiti con materiali e procedimenti simili a quelli usati per la fabbricazione delle batterie delle auto. Il nuovo apparato produttivo dovrà anche attuare tutte quelle politiche necessarie affinché si annullino quelle pratiche di obsolescenza programmata volte a diminuire la durata di funzionamento del prodotto per poterne produrre un numero maggiore.³⁶

Ma ristrutturare la produzione assume anche il significato più ampio di controllo della sovrapproduzione, per cui si deve produrre solo quanto è necessario per il luogo in cui si commerciano le merci.³⁷ Questa richiesta economica genera forti conseguenze politiche, perché l'attività produttiva deve controllare, e se necessario limitare, la propria produzione: la legge di Say per cui l'offerta troverà sempre una domanda da soddisfare, viene ribaltata nell'assunto che l'offerta debba ricalcare il quantitativo che la domanda può soddisfare localmente. Fissare limiti e controlli è però un compito politico, in quanto l'autorità per imporre certe regole risiede nell'ambito del politico.

La questione dei limiti della produzione pone in primo piano i rapporti di produzione i quali sono visti in maniera differente dalla “destra” e dalla “sinistra”³⁸ della decrescita.

³⁵Bonaiuti, *Per una decrescita...*, cit. p. 9.

³⁶Secondo Latouche l'obsolescenza programmata fa parte dei tre pilastri che sorreggono la società della crescita insieme alla pubblicità e all'accesso al credito.

³⁷Storicamente le crisi di sovrapproduzione sono state risolte con sussidi per aumentare i consumi. Naturalmente, questa tecnica keynesiana si scontra con gli assunti della decrescita.

³⁸Scrivo destra e sinistra virgolettate in quanto secondo alcuni studiosi (quali Pallante) destra e sinistra sono categorie politiche superate e ottocentesche. Secondo altri, quali Latouche, la decrescita è di sinistra perché è

Per la “destra” la politica può intervenire in maniera autoritaria per reimpostare la quantità della produzione in modo che soddisfi la domanda senza generare surplus, in una teoria economica fortemente dirigista. Secondo la “sinistra”, invece, sono i lavoratori stessi a dover riorganizzare la produzione secondo le reali necessità della regione, attraverso un procedimento decisionale democratico e dunque autolimitante. Destra e sinistra si scontrano sul piano dell'autonomia decisionale della sfera produttiva e, in un senso più generale, sull'autonomia e sulla volontarietà di una scelta consapevole rivolta alla decrescita.

Ridistribuire.

La redistribuzione “riguarda la ripartizione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale tanto tra il Nord e il Sud quanto all'interno di ciascuna società”³⁹ dunque la possibilità di accesso alle risorse da parte del singolo. Per permettere però questa distribuzione egualitaria, occorre limitare l'impatto ecologico occidentale, in quanto non vi sono risorse sufficienti per garantire a tutto il mondo lo stile di vita del nord. Per usare la metafora della torta, data l'impossibilità di aumentare la torta delle risorse, bisogna fare spicchi più piccoli e distribuirli equamente.

Ridistribuire sul piano globale ha tre conseguenze. La prima è politica, in quanto è necessario fissare dei limiti allo sfruttamento delle risorse e controllarne la distribuzione. La seconda riguarda il sud del mondo, dove l'accesso alle risorse deve essere autogestito dai popoli che ne usufruiscono per permettere loro di uscire dalla miseria, senza però

socialmente equa, democratica e raccoglie la sfida marxista della costruzione di una società post-capitalista. La destra francese, e da qualche anno anche l'estrema destra italiana, si richiamano al concetto di decrescita come ritorno al locale, sottomissione autoritaria della sfera economica e controllo imposto dei consumi.

³⁹Latouche, *Breve trattato...*, cit. p. 48.

imboccare obbligatoriamente il sentiero proposto dall'occidente dello sviluppo e della crescita, ma semplicemente usando le risorse del loro territorio per mantenere uno stile di vita dignitoso. La terza conseguenza è il progetto di decrescita per l'occidente, in quanto si tratta proprio di diminuire il tasso di sfruttamento delle risorse tipico dei paesi del nord, invertendo quindi il meccanismo consumistico che ha caratterizzato il secondo dopoguerra.

La decrescita del nord è sia la base che può permettere un controllo politico delle risorse, in quanto la costituzione dei nuovi valori influirà sulle decisioni politiche globali, sia la condizione di possibilità della costituzione di società del sud che non si basino sulla crescita economica ma su valori che appartengono al loro universo storico-culturale. Infatti, se l'immaginario collettivo del nord cambia, gli occidentali non avranno più interesse allo sfruttamento delle risorse del sud, ma lasceranno a quei popoli la possibilità di decidere autonomamente della gestione del loro spazio e del loro futuro.⁴⁰

Rilocalizzare.

Per rilocalizzare si intende sia riportare la produzione negli stessi luoghi dove si consuma, evitando di favorire il processo di globalizzazione del mercato, sia rilocalizzare l'accesso al credito attraverso strumenti di finanza locale. Rilocalizzare ha con sé due portati, uno sociale e uno ecologico. Dal lato ambientale conduce alla diminuzione dell'inquinamento determinato del trasporto delle merci, a un migliore sfruttamento del suolo, favorendo le agricolture a più sementi e le colture biologiche, a un minore utilizzo di

⁴⁰Questa affermazione che se il nord accoglie la decrescita allora il sud sarà libero di non crescere ma di autogestirsi deriva da due assunti fondamentali: il primo è che il nord, per mantenere tali i propri standard di crescita, stia sfruttando le risorse del sud, e per far ciò impone delle richieste ai governi del sud in cambio di prestiti; il secondo è che il nord stia cercando di colonizzare l'immaginario collettivo delle società del sud per aprire nuove mercati al consumismo, per i quali ha però bisogno di far crescere la liquidità dei paesi del sud. Si noti che la crescita di liquidità non implica necessariamente la crescita di ricchezza o di benessere.

imballaggi per il trasporto, e dunque alla produzione di minori quantità di rifiuti. Dal lato sociale permette quella riconduzione dell'economia alla sfera sociale, per cui non è importante solo il prezzo della merce prodotta, ma anche il luogo e l'humus sociale che sottostanno alla produzione.

Rilocalizzare è fondamentale, in quanto permette quelle azioni pratiche che rendono il processo di decrescita un'utopia concreta, e non solo una chimera fuori dal tempo storico. L'azione dell'acquisto è quella che maggiormente caratterizza l'essere umano contemporaneo. Fare in modo che il comprare diventi un'azione consapevole all'interno di una struttura conosciuta e che risiede nello stesso ambito sociale in cui vive il consumatore, significa favorire quell'azione di decostruzione dell'immaginario consumista riconcettualizzando l'azione del comprare (e dunque del consumare) come atto non solo per la soddisfazione dei propri desideri, ma anche per il mantenimento dello strato sociale all'interno del quale il consumatore vive. Se le persone iniziano a preferire tutti quei tipi di commercio solidale e di prossimità che si stanno sviluppando nei paesi occidentali, allora anche il consumo inizierà ad assumere nuove sfaccettature, innescando il processo di decolonizzazione dell'immaginario e di costruzione di un nuovo immaginario sociale.

Anche l'accesso al credito è uno dei capisaldi dell'attuale sistema consumistico, in quanto permette la riproduzione del sistema stesso. Come sottolineano Harpagés e Latouche nel loro *Il tempo della decrescita*, la creazione di monete locali utilizzabili solo sul posto permette di conservare il potere di acquisto degli abitanti delle bioregioni, di far resistere le piccole e medie imprese nei confronti delle multinazionali, di investire sulle attività produttive locali e di riappropriarsi del denaro sia fisicamente che ideologicamente. Il denaro non è più l'unità di misura di tutto ma uno strumento di scambio nelle mani della

popolazione che lo produce e ne determina il valore. Questa localizzazione monetaria permette infatti agli abitanti di riappropriarsi del territorio, potendovi investire direttamente attraverso uno strumento di scambio che appartiene solo a loro. Questo non significa che verranno preclusi gli investimenti esterni, ma che gli abitanti acquisteranno la consapevolezza delle capacità economiche della loro bioregione e si potranno identificare all'interno di uno spazio sociale definito. La moneta locale è un passo fondamentale per instaurare quel processo di rilocalizzazione che permette un minore impatto ambientale e un distacco ideologico dalla società dei consumi.

Ma è possibile rilocalizzare ogni tipo di produzione industriale? Evidentemente esistono dei tipi di prodotti che necessitano di essere costruiti in serie per ragioni logistiche, tecnologiche e di spreco delle risorse. Fioretti porta ad esempio l'ICT (Information and Communication Technology), ovvero tutte quelle tecnologie che riguardano i computer e la multimedialità. I computer rientrano in quella che è stata definita economia dell'immateriale, in quanto un solo *hardware* può far girare molti *software*, con tutti i limiti che abbiamo visto (sia sistemici che non) e che ne fanno una tecnologia problematica dal punto di vista ambientale. Inoltre non è possibile, allo stato dei fatti, localizzare la produzione di ICT. Allora la decrescita rifiuta la tecnologia informatica?

La risposta è no, perché, nonostante gli svantaggi ecologici durante la produzione, l'ICT porta notevoli vantaggi durante il suo utilizzo, anche a carattere ecologico (basti pensare a quanto può far risparmiare ecologicamente una videoconferenza). Inoltre, se non si possono modificare le condizioni di produzione delocalizzate e con alto sfruttamento di risorse, si possono però cambiare le condizioni di utilizzo, adottando dei tipi di *software* quali Linux, che sono gratuiti, vengono gestiti e migliorati come bene comune e possono

funzionare su molti *hardware*.

Insomma, quando si giudica un prodotto ne vanno valutati non solo l'impatto ambientale in fase di costruzione e di commercio, ma anche il risparmio ecologico che comporta in sede di utilizzo e se le modalità stesse di utilizzo lo rendono compatibile con l'immaginario della società della decrescita.

Ridurre

Per i decrescisti bisogna ridurre sia lo spreco delle merci che compriamo ma che non utilizziamo, sia la pubblicità, sia i trasporti (riduzione favorita dalla rilocalizzazione), sia il consumo di energia attraverso la coibentazione degli edifici e la produzione di energia in loco, sia l'orario di lavoro, per permettere a tutti di lavorare e, contemporaneamente, aumentare il tempo a disposizione della persona. Ognuna di queste riduzioni merita un discorso a parte, in quanto tutte risultano centrali lungo il percorso della decrescita.

Ridurre lo spreco sembra un'azione semplice che non richiede ulteriori spiegazioni, ma in realtà conduce a problemi di macroeconomia. Ridurre lo spreco significa infatti diminuire i consumi, perché non acquisterò più quelle cose che finirò per buttare. Ridurre i consumi, però, implica una riduzione della domanda, dunque dell'offerta e del lavoro. Come sopra: la riduzione dello spreco, se non viene accompagnata da una modificazione della realtà sociale, può risultare economicamente controproducente anche se ecologicamente fondamentale per ridurre la quantità di rifiuti prodotti non solo dai singoli che acquistano in maniera sbagliata, ma anche dalle attività produttive che producono più di quanto vendono, e un invenduto che deperisce fino a trasformarsi in rifiuto è sicuramente uno spreco. Il controllo che la riduzione degli sprechi esige non è solo un

autocontrollo del singolo consumatore, ma è anche un controllo politico e sociale dei piani industriali, della quantità e della qualità dei prodotti (obsolescenza programmata) che le aziende immettono nel mercato.

La riduzione della pubblicità è un altro passaggio ritenuto essenziale per la trasformazione della società della crescita in una società della decrescita. Anche questa riduzione ha due conseguenze fondamentali: la prima è ambientale, in quanto i cartelloni pubblicitari e i volantini che vengono distribuiti rappresentano uno spreco di risorse e spesso vengono gettati a terra, inquinando; inoltre, anche le pubblicità che passano in radio, televisione e internet utilizzano molte risorse, sia direttamente, sia come parte di un sistema più articolato di istituzioni. La pubblicità è attualmente il motore di un sistema molto complesso di concorrenza intraspecifica fra le aziende multinazionali. Tale sistema, per la sua stessa complessità, è destinato a richiedere una quantità molto grande di energia e di materia per riprodursi, generando squilibri a livello ecologico.

La seconda conseguenza della riduzione della pubblicità è sociale, perché ridurre il bombardamento mediatico della pubblicità permetterebbe al soggetto economico di separare l'oggetto dall'immagine idealizzata che la pubblicità trasmette, scardinando quell'identificazione dell'ideale nella *réclame* che porta il consumatore ad adattare la realtà alla pubblicità quando le due rappresentazioni non sono concordi. Secondo Brune “invece di incriminare la menzogna pubblicitaria possiamo continuare a credere all'illusione delle sue belle immagini”⁴¹, anche perché, dato che “la pubblicità si è istituzionalizzata, è “legittima”, è “naturale”, la respiriamo come l'aria stessa nelle città e nei media”⁴², è

⁴¹Brune F., L'immaginario della pubblicità, il benessere è pura illusione, in, *La decrescita*, 3, Dicembre, 2006.

⁴²Brune F., Una felicità illusoria. Violenza dell'ideologia pubblicitaria, in, *La decrescita*, 4, Giugno, 2007.

difficile emanciparsi da questa pervasività. Per contrastare la pervasività pubblicitaria occorre un'organizzazione su più livelli capace di agire contemporaneamente⁴³, facendo attenzione ai boomerang dell'apparizione mediatica.

Questo attacco alla pubblicità passa soprattutto attraverso l'informazione e l'acquisizione dei dati sui prodotti: una scelta critica di acquisto che rimpiazzì quella istintiva basata sul fascino dell'immagine. “L'atto del comperare, e l'uso dei prodotti, ritroverebbe il suo carattere sociale e politico e ci porterebbe ad interrogarci sui nostri bisogni reali e sull'organizzazione politica ed economica della nostra società. [...] Potremmo immaginare comunità democratiche, basate sulla ricerca di una “consapevole convivialità”, libere cioè da quella pericolosa riduzione del reale all'immagine su cui si fonda la società dei consumi che ci induce ad assorbire idee macchinalmente, senza riflettere”⁴⁴. Ridurre la pubblicità significa quindi non solo diminuire l'inquinamento che da essa deriva, ma anche permettere l'attuazione di un processo critico nei confronti delle modalità dell'acquisto, che permette di trovare quella “convivialità del locale” e quella subordinazione dell'economico al sociale, che sono gli elementi fondamentali per costruire un immaginario di decrescita.

La riduzione dei trasporti, che abbiamo già trovato nella riduzione del trasporto delle merci per quanto riguarda il localizzare la produzione, andrebbe estesa anche al trasporto umano, sia per lavoro che per piacere. Se rilocalizzare significa anche rimanere a lavorare in territori attigui a quello di residenza, riducendo quindi i trasporti per esigenze lavorative,

⁴³Ancora secondo Brune: “Si possono prendere in considerazione tutte le forme di lotta, come fischiare la pubblicità nelle sale cinematografiche, distribuire buoni di non acquisto davanti ai grandi magazzini prima delle feste, sfregiare i cartelloni, rispedire al mittente la pubblicità che ingombra la cassetta della posta ecc.; ma a condizione che tutto questo sia inserito in un movimento collettivo di denuncia delle finalità del sistema liberista” (Brune F., *La rivolta possibile*, in *Le monde diplomatique*, maggio, 2001.)

⁴⁴Brune, *L'immaginario...*, cit.

diverso è il discorso per i viaggi di piacere, perché va ad incidere su uno dei più grandi eventi della seconda metà del novecento e che è tuttora in espansione: il turismo di massa. Diminuire il turismo significa ridurre la massa di CO₂ immessa nell'atmosfera dai mezzi di trasporto turistici, soprattutto voli aerei, arrecando un notevole beneficio all'ambiente. Inoltre, il turismo di massa tende a snaturare le bellezze naturali e paesaggistiche per aumentare i luoghi predisposti all'accoglienza dei turisti. Infine, catalogando solo un certo numero di zone di interesse all'interno di una città o di una regione geografica, lascia le altre all'incuria perché di scarso interesse turistico (anche se il loro interesse storico-artistico o ecologico è molto elevato) e tende a non interagire con la popolazione autoctona ma solo a usufruire di alcuni servizi commerciali standard.

É possibile intervenire sul turismo di massa in due modi: nel primo si tratta di turismo sostenibile, che progetta nuovi tipi di tour all'interno di bio-regioni per portare alla conoscenza di altre culture: è un turismo che ha come obiettivo quello di fare incontrare universi culturali, gastronomici e artistici differenti. La seconda modalità si evolve a partire dalla prima e, pur riconoscendone gli apporti positivi nel ricondurre il turismo all'incontro, si spinge ancora oltre e va ad interrogarsi sulle modalità di spostamento, le quali devono guardare alla sostenibilità ambientale del trasporto più che alla sua velocità e efficienza. Un turismo lento, che si prende i suoi tempi sia per viaggiare che per incontrare l'altro, che è un ulteriore attacco all'immaginario della crescita, per cui un viaggio più lungo indica una perdita di tempo e dunque di produttività. Portare esempi di un nuovo tipo di turismo serve a cercare di colpire l'immaginario collettivo per iniziare a modificarlo.

La riduzione della domanda energetica passa sia da una coibentazione dell'edificio, dunque da una riduzione degli sprechi durante l'utilizzo (per le cui conseguenze si rimanda

a sopra), sia da una delocalizzazione degli impianti produttori di energia, che permettono una minore dissipazione di energia durante il trasporto. Localizzare la produzione di energia rimanda però a quella gestione condivisa delle risorse e del loro utilizzo a cui si è accennato sopra: infatti, per rientrare veramente in una politica di decrescita, tale delocalizzazione energetica deve essere inserita in una società nuova che, come è stato sottolineato, fonda attraverso un nuovo immaginario nuovi modelli di gestione e di collaborazione, che hanno il loro riscontro in nuove istituzioni e procedure. Anche qui, la delocalizzazione energetica significa avvicinare a quel cambiamento di immaginario che ne sorregge il portato più profondo.

La riduzione dell'orario di lavoro, con la conseguente riduzione salariale, è invece un derivato delle altre riduzioni e si rende possibile proprio perché, riducendo gli sprechi, i consumi e i costi di apparato (una riduzione sistemica degli apparati che permettono la riproduzione del sistema di crescita implica un costo minore per i cittadini), permetterebbero alle persone di lavorare meno, di potersi permettere di guadagnare meno e di utilizzare il maggiore tempo libero a disposizione per la famiglia, per l'autoproduzione di beni di consumo, per operare sul sociale e per migliorare la qualità ecologica della zona. Riducendo la quantità di denaro necessaria per la vita biologica e sociale del singolo, vi sono due strade percorribili: o l'aumento del reddito disponibile da impiegare in altri consumi, o la riduzione dell'orario di lavoro, per guadagnare il necessario e dedicare il resto del tempo ad altre attività. Naturalmente, la strada proposta dalla decrescita è la seconda, che non solo permetterebbe di dare lavoro a più persone, garantendo così il lavoro a tutti anche se per meno ore giornaliere, ma permetterebbe in più di ricondurre l'uomo e le sue attività alla realtà sociale che lo circonda.

È evidente però che, per risultare veramente effettiva in termini sociali, tale riduzione dell'orario di lavoro deve coincidere con una rivalutazione dei valori che indirizzano l'azione umana, abbandonando i valori della produttività, del guadagno e del successo economico per abbracciare quelli della cooperazione, della ricerca fine a se stessa e dei piccoli piaceri. La riduzione dell'orario di lavoro è però resa molto più difficile dalla globalizzazione del mercato produttivo e dalla ricerca, da parte delle aziende, di luoghi che permettano un costo per la produzione minore e un guadagno marginale maggiore. Se inserito all'interno della concorrenza fra multinazionali, la riduzione dell'orario di lavoro implicherebbe l'immediata fuoriuscita di investimenti dal paese, e dunque una diminuzione dei posti di lavoro disponibili.⁴⁵ La riduzione dell'orario di lavoro si collega alla necessità di localizzare, in quanto le aziende che operano localmente e che hanno interessi locali, possono diminuire l'orario e aumentare il numero dei lavoratori perché, anche a fronte di un aumento dei prezzi, la loro clientela risulta essere la stessa società che ne beneficia in termini di maggiore occupazione e di maggiore tempo libero dati dalla politica aziendale. Tramite la consapevolezza dei benefici che questi prodotti portano alla società in generale, l'azienda locale può rimanere competitiva sul mercato anche se a prezzi più alti rispetto alla concorrenza internazionale.

⁴⁵In Francia gli effetti della cosiddetta “riforma delle 35 ore” voluta dal governo Jospin nel 2000 sono ancora dibattuti, e per molti ha portato solo ad un aumento del costo del lavoro, una riduzione della produttività e un rallentamento della crescita economica.

Riutilizzare.

La conseguenza del riutilizzare è di non trasformare in rifiuti oggetti che possono svolgere un'altra funzione. A livello ambientale questo punto è fondamentale, in quanto una delle cause maggiori dell'inquinamento è il consumismo sfrenato che porta ogni oggetto ad avere una funzione singola, una volta finita la quale non è più possibile attribuirgliene altre. Ad esempio, una bottiglia, una volta finito il liquido che conteneva, può essere riutilizzata per trasportare e conservare altro liquido, non deve essere obbligatoriamente buttata. Riutilizzare gli oggetti, anche con scopi diversi rispetto al loro primo utilizzo, permette di diminuire la quantità di rifiuti prodotti ed ha anche un impatto sulla produzione delle merci. Infatti, se l'etica del riutilizzare inizia a farsi strada, ecco che le attività produttive dovranno rivedere al ribasso la produzione a causa di un calo della domanda. Anche se questo giova all'ambiente che deve supportare un minore impatto di agenti inquinanti e un minore sfruttamento delle risorse, è innegabilmente deleterio per l'occupazione.

Se però il riutilizzo viene inserito all'interno di una logica complessiva di riduzione che implica anche una riduzione dell'orario di lavoro, che è possibile soprattutto in un contesto di produzione localizzata, ecco che il portato occupazionale negativo viene ammortizzato dalla modificazione dell'assetto produttivo. Per ripetere ancora una volta l'affermazione di Bonaiuti, l'approccio deve essere sistemico, chiedersi da che parte iniziare è solo una perdita di tempo, poiché ogni azione è legata all'altra.

Riciclare

Riciclare i rifiuti per riutilizzare le materie prime è fondamentale, anche se, come avverte Georgescu-Roegen, “dobbiamo usare un ammontare di entropia molto maggiore della diminuzione di entropia di ciò che viene riciclato. Non esiste un riciclaggio gratuito”⁴⁶ e che “la materia non può essere completamente riciclata [...] è utilizzabile soltanto la *garbojunk*, ovvero *materia utilizzabile* che, tuttavia, non si presenta in forma utile per noi”⁴⁷. Anche se non è possibile un riciclaggio completo e ecologicamente gratuito, riciclare ha comunque molti aspetti positivi per l'ambiente: riduce la quantità di rifiuti solidi, diminuisce la quantità di nuove risorse da estrarre ridando nuova vita a quelle già utilizzate, aumenta la consapevolezza della capacità di ognuno di collaborare al processo di tutela ambientale, modificandone i comportamenti ecologici anche al di fuori dall'ambito del riciclaggio (non buttare i rifiuti fuori dai cestini o lungo le strade).

Oltre i chiari vantaggi ambientali, riciclare significa anche aumentare i posti di lavoro nell'ambito della raccolta dei rifiuti, in quanto il riciclaggio, per essere effettivo, deve essere svolto tramite il porta a porta, che richiede più lavoratori rispetto alla raccolta tramite cassonetti. Inoltre, una volta raccolti i rifiuti, questi devono essere portati in centri per riconvertirli in materiale utilizzabile, e questi centri hanno un'incidenza occupazionale molto più grande e molto più specializzata rispetto alla discarica. Infine, il riciclaggio porta a creazione di materie prime in loco che, se risultano sufficienti, possono avviare nuove attività produttive basate sulla trasformazione dei materiali riciclati.

⁴⁶Georgescu-Roegen, *Bioeconomia...*, cit., p. 87.

⁴⁷Georgescu-Roegen, *Bioeconomia...*, cit., p. 107-108.

Una rapida occhiata alle 8 R mostra come esse si basino sulla necessità di cambiare l'universo di valori attuali che sono stati invasi dalla concezione economicistica della realtà. Ciò che la decrescita vuole fuggire è l'ideologia dell'*homo oeconomicus*, che è incapace di descrivere la totalità dell'essere umano. Se ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, ristrutturare, riutilizzare e riciclare sono parole che fanno parte, sebbene in forme meno radicali, anche dell'universo dello sviluppo sostenibile, è sulle prime tre R che si fonda la differenza fra le due visioni del mondo: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare.

Anche la crescita introduce alcune delle 8 R che sono state passate in rassegna, ma con finalità evidentemente differenti. La prima R, rivalutare, che abbiamo visto essere un passaggio fondamentale per innescare il processo di decostruzione e costruzione di un nuovo immaginario collettivo, viene presa in prestito anche dalla crescita, che introduce il termine nel senso di una rivalutazione economica degli ecosistemi. Si tratta dei cosiddetti PES (*pay ecosystem services*), ovvero pagare per i servizi dell'ecosistema. In effetti, si tratta di rivalutare l'ambiente come risorsa da mantenere invece che da sfruttare, ma tale valutazione viene sempre fatta in termini economici e in vista del profitto, non viene dato un valore all'ambiente in sé, e dunque si inserisce appieno nella critica della assolutizzazione della monetarizzazione che gli esponenti della decrescita muovono all'ideologia della crescita.⁴⁸

⁴⁸Per approfondimenti Troiano S., Marangon F., "Payments for Ecosystem Services: opportunità di sviluppo nella tutela delle risorse paesaggistico-ambientali", *Economia delle fonti di energia e dell'ambiente*, LIII, n° 3/2010, pp. 87-113.

3.3.Decrescita: critiche generali a una nuova visione del mondo.

Il termine decrescita, essendo uno slogan provocatorio, suscita immancabilmente numerose critiche, anche se alcune di esse sono solo una risposta alla provocazione sottesa alla parola decrescita, e non derivano da un'attenta analisi, o anche solo da una lettura, delle proposte portate avanti dagli "obiettori di crescita". Chi come Katreb, nella rivista *Tribune*, afferma che la decrescita "c'était une manière de renouer avec le prétendu paradis de l'ère préindustrielle"⁴⁹, non ha capito che decrescita non significa ritorno al medioevo, ma radicale trasformazione della società che, non rinnegando le conoscenze scientifiche acquisite fino ad ora, sposta l'attenzione dalla sfera economica a quella sociale.

Non si tratta di ritornare all'età della pietra, ma di trovare nuove modalità del vivere civile che non si pongano la crescita economica né come obiettivo né come problema, recuperando la forza dei legami sociali dell'era preindustriale senza per questo rinnegare in toto i lasciti tecnologici (es. energia elettrica), sociali (es. welfare) e culturali (es. riconoscimento importanza dell'individuo) dell'era moderna. La domanda "Veut-on renoncer au progrès?"⁵⁰ che spesso viene posta ai decrescisti è sbagliata: non viene chiesto di rinunciare al progresso, ma solo di reintegrarlo all'interno di un tipo di società differente capace di vagliare al meglio la pericolosità ecologica o sociale di certe scoperte.

Dall'analisi delle 8 R che qui è stata proposta, sono sorte comunque alcune problematiche ricorrenti che interessano i punti focali della costituzione di una società della decrescita. Tali problematiche, anche se non riguardano direttamente l'ambiente,

⁴⁹Katreb A., Décroissance, démondialisation et.... "dés-intelligence"?, in, *La tribune*, 16/06/2011.

⁵⁰Ferry L., Qui veut la décroissance?, in, *Philosophie magazine*, 5, 2011.

vengono analizzate in quanto la decrescita si pone come un modello di società alternativa anche per la necessità ecologica attuale: rimettere in discussione alcuni portati della decrescita significa rivedere anche la sua reale capacità di proporsi come alternativa in grado di salvaguardare l'ambiente.

La teoria della crescita mette in dubbio gli attacchi che le vengono mossi dalla decrescita perché, anche accettando come giuste alcune critiche sulla forbice sociale e sull'impatto ambientale, secondo gli economisti neoclassici solo la crescita può dare benessere diffuso grazie all'occupazione, può permettere un rapporto debito/Pil sostenibile e può garantire i servizi di welfare, primo fra tutti il sistema pensionistico. Vediamo nello specifico questi tre punti.

Secondo la teoria economica neoclassica una crescita economica segnata dall'aumento del Pil, e dunque da un incremento della quantità di moneta circolante sul territorio, conduce ad un aumento della domanda, seguito da quello dell'offerta che determina un maggior numero di posti di lavoro. Quindi, crescita e occupazione sono fortemente collegati e viceversa, decrescita corrisponde a disoccupazione. Per invalidare questa conseguenza, i decrescisti operano in due maniere: da una parte attaccano il principio per cui la crescita conduce all'occupazione, dall'altra mostrano come un approccio economico differente può portare maggiore posti di lavoro.

Secondo Bonaiuti “il progresso tecnologico, e dunque la produttività, hanno raggiunto livelli tali che una minoranza è in grado di produrre tutto ciò di cui hanno bisogno le economie mondiali.”⁵¹. L'aumento di produttività indica che i lavoratori producono di più lavorando di meno e che dunque le singole aziende hanno più merci da

⁵¹ Bonaiuti M., Crescita senza benessere o benessere senza crescita, in *La decrescita*, 1. giugno, 2005.

vendere per cui o aumentano i loro mercati, o diminuiscono il personale. Per espandersi su un nuovo mercato, le aziende hanno bisogno che quel mercato abbia la capacità di essere ricettivo, e che dunque possa offrire una domanda soddisfacente alla nuova merce. Per esprimere tale domanda i consumatori del nuovo mercato devono avere un reddito sufficiente, e dunque vi deve essere una crescita economica che permetta una redistribuzione della ricchezza.

Il modo migliore per distribuire la ricchezza è quello di dare lavoro alle persone, ma come si possono creare nuovi posti di lavoro in nuovi mercati se già una minoranza è capace di produrre quanto necessario per quel mercato? L'accesso illimitato al credito non può essere una risposta soddisfacente, poiché il soggetto che ha contratto un debito non potrà mai annullarlo se non trova un fonte di reddito, quale il lavoro. Anche la soluzione dei servizi si dimostra imbrigliata nello stesso paradosso, in quanto anche nel terzo settore la produttività sta aumentando notevolmente grazie alle nuove scoperte tecnologiche. Di fronte alla difficoltà di aprire nuovi mercati, per rimanere competitivi si procede a delle riduzioni di organico, quindi, anche se c'è una crescita economica, per cui le aziende producono più merci e dunque fanno salire il Pil, non si dà una corrispondente crescita occupazionale.

L'economia della crescita ha come fine la produzione di merci; la società della decrescita, invece, pone come fine il reinserimento del lavoro nel suo ambiente sociale. Come abbiamo visto, la decrescita pone tra i suoi obiettivi la riduzione delle ore di lavoro, secondo lo slogan “lavorare meno per vivere meglio”. Questo assunto conduce ad una diminuzione del lavoro salariato per una riscoperta del lavoro sociale di stampo volontaristico. Ma le proposte occupazionali di una società della decrescita non si fermano

a questa riduzione dell'orario di lavoro.

Riportando dati presi dal *Sole 24 Ore*, Pallante afferma che la coibentazione energetica porta 13 posti di lavoro per ogni milione investito, l'installazione di pannelli fotovoltaici 7, mentre la costruzione della TAV Torino-Lione 0,7 posti di lavoro per milione. Quello che Pallante vuole dimostrare è che un investimento sull'ambiente che vada nel senso di una riduzione degli sprechi e dei consumi (in questo caso energetici) non genera solo depressione della domanda, ma posti di lavoro diffusi sul territorio.

I decrescisti affermano inoltre che un'agricoltura post-petrolifera, e dunque priva non solo di alcuni macchinari, ma anche di pesticidi e concimi chimici derivati dal petrolio, porta a un numero maggiore di occupati, a una qualità migliore del cibo, a una riscoperta delle tradizioni gastronomiche e a un recupero della fertilità dei suoli tramite la pluricoltura e altri metodi di coltivazione biologici.

Se il binomio crescita-occupazione è, secondo i decrescisti, falso, lo stesso si può dire del suo corollario che decrescita corrisponda a disoccupazione, in quanto la riduzione dell'orario di lavoro, la localizzazione, i lavori specializzati per il riciclaggio, e i nuovi lavori agricoli, contrasteranno la perdita di occupazione che si avrebbe di fronte ad un abbattimento dei consumi, riuscendo così a dare lavoro stabile a disoccupati e sottoccupati. Naturalmente questi nuovi posti di lavoro si inseriscono in un immaginario sociale per cui il lavoro salariato non è più una merce, ma un valore sociale. La domanda comunque permane: tutte queste politiche occupazionali possono dirsi sufficienti a raccogliere la sfida di una ristrutturazione completa della realtà lavorativa, o addirittura capaci di reintegrare nel mondo del lavoro tutte quelle categorie che ne sono escluse? Ammessa la validità delle critiche mosse alle politiche occupazionali neoliberiste, le proposte della decrescita

possono dirsi capaci di instaurare un nuovo modello occupazionale, fatto di nuovi lavori e riduzione dell'orario? Alcuni dati empirici relativi a singole professioni danno ragione ai decrescisti, ma tale impianto può trasferirsi a tutta la società? Queste domande possono trovare risposta solamente durante l'attuazione del programma di decrescita, prima di un avvio concreto si avranno solo scontri basati su interpretazioni divergenti di dati empirici. Questa incertezza del futuro è la sfida della decrescita, che propone un cambiamento radicale senza per questo voler delineare appieno i contorni della società del futuro.

Il secondo punto affrontato riguarda invece il rapporto debito/Pil, per cui nel primo capitolo è stato affermato che gli Stati ricercano la crescita per mantenere costante il rapporto debito/Pil. Come afferma lo stesso Latouche, un paese che “per decenni ha fatto sistematicamente ricorso al prestito per finanziare il proprio debito, ha un bisogno vitale di crescita”⁵²; se la crescita manca, lo Stato si ritrova nelle mani dei suoi creditori. Per far fronte a questa difficoltà, i decrescisti propongono una riconversione negoziata del debito, che permetta di mantenere costante il valore del debito acquisito dai piccoli risparmiatori svalutando quello comprato dai grandi istituti. Una volta ridotto il debito ad una condizione sostenibile per la contabilità statale, questo può essere mantenuto al di sotto delle entrate grazie a una politica di spesa che segua le linee guida della decrescita (ridistribuzione equa dell'onore fiscale, super tassazione degli iper-consumi, tassazione dei trasporti inquinanti).

Il terzo punto sono le pensioni, problema di non poco conto per gli “obiettori di crescita”. Il sistema pensionistico, infatti, si sviluppa a partire dalla società della crescita in maniera retributiva, per cui la forza lavoro letteralmente paga le pensioni a chi ha già lavorato, mentre le loro saranno pagate dalla generazione di lavoratori successiva. La

⁵²Latouche, *Per un'abbondanza...*, cit. p. 18.

stagnazione demografica e economica che hanno colpito l'occidente hanno messo in crisi il sistema pensionistico, per cui gli Stati, incapaci di crescere generando nuovi posti di lavoro per coprire il deficit pensionistico, si sono visti costretti ad alzare l'età pensionabile per ridurre gli anni di pensionamento. A fronte di questa soluzione che sfavorisce l'occupazione giovanile, gli obiettori di crescita si sono tutti dichiarati contrari. Ma, mentre gli economisti neoliberisti spingono per una privatizzazione del sistema pensionistico da gestire in maniera assicurativa, i decrescisti, sebbene contrari a questa proposta, non riescono a costruire un'alternativa valida che comunque dia delle indicazioni teoriche all'azione pratica. Lo stesso Latouche afferma che la decrescita è una matrice di idee, non un'ideologia “chiavi in mano”, per cui saranno poi le società, con le loro tradizioni e le loro peculiarità, a trovare metodi alternativi per la soluzione del problema delle pensioni.

Certo, l'assenza di una linea generale che dia almeno delle idee da cui partire per iniziare un processo di revisione del sistema pensionistico in chiave di una società della decrescita, non aiuta le singole realtà a trovare soluzioni adeguate ai loro bisogni, ma per Bonaiuti soffermarsi troppo su questo problema significherebbe anticipare i tempi, discutendo di problematiche che riguardano una società ancora da fondare. Interrogarsi adesso sulle pensioni è prematuro, in quanto i problemi cogenti sono altri, primo fra tutti il cambiamento di immaginario che, dovendosi ancora costituire, non può fondare istituzioni complesse come il sistema pensionistico. In linea generale, comunque, è possibile iscrivere le pensioni in una revisione radicale del welfare, per cui lo scambio dei servizi sociali non avviene esclusivamente per via monetaria, ma anche tramite azioni volontarie o scambi basati sul dono reciproco, per cui il costo monetario complessivo del welfare cala, e cambia la qualità del servizio, che si arricchirebbe dell'instaurazione di relazioni

interpersonali. In quest'ottica argomentata da Pallante, il problema delle pensioni si sposta dal quadro esclusivamente economico al quadro sociale e conviviale.

Lungo la descrizione delle 8 R che qui è stata proposta, è stato più volte evidenziato come l'economia dovesse in qualche modo essere controllata dall'apparato statale o dalla società, che comunque doveva organizzarsi tramite istituzioni per dar forza alle sue proposte. Un approccio economico di questo tipo è definito dirigista, in quanto dirige e limita l'attività economica in maniera eteronoma. Infatti, l'unica istituzione dove l'economia si regola da sola, è il libero mercato dove è il prezzo a stabilire la bontà del prodotto e la sua capacità di essere venduto. Nella società della decrescita, invece, l'economia rientra in un ambito sociale che la utilizza come strumento per raggiungere i propri fini e che ne limita la produzione se questa non è conforme alle esigenze ecologiche e sociali. Possiamo definire questa linea dirigista? E se così non fosse, che fine farebbe il libero mercato, che comunque si è dimostrato uno strumento fondamentale per stabilire il prezzo di una merce?

Se l'imposizione venisse dall'alto, ovvero se si sviluppasse a partire da istituzioni politiche centrali, sicuramente si tratterebbe di una politica dirigista, ma se i limiti dell'economia vengono decisi e legittimati dal basso, e proprio da quei due soggetti che sono i fulcri dello scambio economico: il consumatore e il produttore, si può parlare lo stesso di dirigismo imposto? Forse è più corretto parlare di forme di autolimitazione, per cui la limitazione della produzione non viene avvertita come un'imposizione ma come una libera scelta dettata da un mutato orizzonte culturale per cui la produzione viene reinserita nel contesto sociale ed ecologico e non è più considerata come a se stante. Queste forme di autolimitazione hanno un pieno portato solo in ambito locale, mentre per le imprese che

producono e commerciano in tutto il mondo i limiti devono essere imposti, rientrando così nel dirigismo.

In realtà è lo strumento mercato che permette una limitazione della produzione anche per le aziende multinazionali o che non possono delocalizzare l'attività. Infatti, se il mercato rispecchia i desideri e i bisogni dei consumatori, cambiando la scala di valori che sottostanno alla scelta di questi ultimi, cambierà anche la produzione. Il libero mercato non viene demonizzato di per sé, ma ne vengono messi in luce i limiti, in quanto, per la sua stessa struttura, non è adatto a gestire alcuni beni e servizi specifici (quali acqua e welfare diffuso) e ha bisogno di regolazioni forti che lo portino a considerare le esternalità negative nel prezzo del prodotto o, per lo meno, ad un'informativa più completa sulle modalità della produzione. Ora, riconoscere e formalizzare i limiti del mercato, significa imporre delle regole al mercato stesso. Le richieste della decrescita si inseriscono così negli schemi dello sviluppo sostenibile, anche se chiamano in causa attori differenti: la prima la società consapevole che indirizza sia tramite il consumo che tramite strumenti politici, il secondo una politica autorevole. In sostanza è molto più dirigista una linea di sviluppo sostenibile che non quella della decrescita, basata com'è sul concetto di autolimitazione.

Occorre sottolineare come decrescita non significhi annullamento del mercato e ritorno ad un'economia di scambio esclusivamente locale. Come abbiamo messo in luce sopra, non tutte le attività possono essere localizzate, quindi il commercio fra zone di produzione differenti continuerebbe. Ad essere annullato tramite una scelta accompagnata da politiche economiche restrittive, sarebbe il commercio di derrate alimentari o prodotti che si trovano in entrambe le zone (Latouche porta ad esempio il commercio di polli dalla Gran Bretagna all'Olanda e viceversa, con conseguente spreco di risorse per il trasporto ed

aumento dell'inquinamento). Il mercato stesso, inoltre, non sarebbe eliminato quale istituzione, perché alcuni dei portati della finanza e del libero scambio favoriscono la vita sociale degli individui. I meccanismi di funzionamento del mercato sarebbero però reinseriti in un mutato contesto sociale, per cui non sarebbero dominanti nel determinare l'andamento dell'economia e non sarebbero estendibili a tutti i beni di cui può usufruire l'uomo, come vorrebbe la strategia neoliberista.

Va comunque sottolineato che nella fase di transizione da un'economia della crescita ad una società della decrescita saranno molto probabilmente necessari tutta una serie di decreti e di limitazioni all'economia per riuscire a reindirizzarla, quali ad esempio le limitazioni del mercato, la tassazione dei consumi intermedi, la riduzione della pubblicità e la razionalizzazione ecologica (e non economica) dei commerci. Se queste azioni dirigte non vengono però accompagnate dalla consapevolezza diffusa della loro necessità ecologica e sociale, rischiano di causare un rifiuto da parte dell'opinione pubblica, generando così una reazione contraria a quelle che sono le richieste della decrescita. Per rendere la limitazione dell'attività produttiva una limitazione autoimposta e non una direttiva esterna, occorre agire su più fronti contemporaneamente: da una parte avviare le politiche di limitazione, dall'altra innescare il processo di rivalorizzazione che sta alla base del cambiamento dell'immaginario collettivo.

La risposta alla domanda se la decrescita sia dirigista è complessa, in quanto se è vero che la decrescita pone come base di partenza il cambiamento dell'immaginario collettivo capace di portare ad autolimitazione e consapevolezza nei consumi, che rientra appieno in un'economia di mercato in quanto vengono modificati i bisogni dei lavoratori, questo cambiamento ha bisogno di azioni politiche (sia dalle istituzioni che dalla base

popolare) per riuscire a reindirizzare il prima possibile l'economia verso forme di produzione e commercio più sostenibili. In sostanza le azioni dirigte servono ad integrare il cambiamento dei bisogni dei consumatori, in quanto il libero mercato non viene considerato in grado di modificarsi rapidamente in senso ecologico, dato che questo cambiamento potrebbe generare un calo dei guadagni per gli attori del mercato.

Veniamo adesso a un punto critico centrale per l'analisi che stiamo compiendo, in quanto riguarda direttamente il problema ambientale. Molti decrescisti sono favorevoli ad una gestione ambientale profondamente differente da quelle attuali, riassumibili nella dicotomia tra bene privato e bene pubblico. Per gli “obiettori di crescita”, l'ambiente non è né un bene privato, per cui può essere acquistato da un soggetto economico per ricavarne profitti o per il proprio desiderio, né un bene pubblico, per cui la sua gestione viene burocratizzata e rimessa nelle mani della politica. I decrescisti sono molto più vicini al concetto di bene comune.⁵³

Sulla definizione del concetto di bene comune il dibattito è aperto. Silke Helfrich definisce il bene comune a partire dalla sua gestione, affermando che i *commons* non sono un bene in senso stretto, ma sono la cooperazione, sono un sistema di gestione sociale complesso. Helfrich rifiuta l'uguaglianza proposta fra *commons* e proprietà comune, spostando il punto centrale della ricerca nelle modalità di gestione di tali beni. Di contro, Rodotà, Mattei e Lucarelli, affermano che i beni comuni necessitano di una definizione giuridica per essere tutelati e che tale definizione non può darsi semplicemente sulle modalità di gestione, perché altrimenti lo Stato non saprebbe a quale tipo di bene affiancare

⁵³Lo stesso Latouche, che nei suoi primi scritti protendeva più verso una gestione pubblica del bene ecologico, sta modificando la propria posizione aprendo all'idea dei *commons*. Si veda *Come sopravvivere allo sviluppo* (2005) e *Per un'abbondanza frugale* (2011), entrambi citati.

una gestione di stampo cooperativo e cosa tutelare. Per i giuristi italiani si presenta la necessità di una definizione di beni comuni a prescindere dalle loro modalità di utilizzo e in relazione al loro essere beni.⁵⁴

Non è questa la sede dove discutere come caratterizzare i beni comuni, basti per ora affermare che la loro peculiare gestione è riconosciuta da tutti come centrale. Bene comune allora non è solo l'ambiente, ma sono anche le risorse, compresa la conoscenza, e l'organizzazione sociale (e dunque anche il lavoro). Il problema della gestione del bene comune, a prescindere dall'ordinamento politico scelto per provvedervi, ha però un limite che sembra invalicabile: il territorio.

Il bene comune, per essere gestito come tale, ha bisogno di una popolazione presente che riesca a prendere parte al processo decisionale e a trovare modalità condivise di gestione. I problemi ambientali, però, assumono sempre più proporzioni globali che, come affermano gli studiosi del Club di Roma, tendono ad interagire con le problematiche locali. Le modificazioni climatiche in corso, infatti, richiedono la collaborazione di tutti gli Stati, in quanto non sono assolutamente risolvibili solo attraverso politiche nazionali limitate. Il clima globale, per quanto sia un bene comune dell'umanità perché è accessibile a tutti e non è escludente, non per questo può essere gestito come tale. Qual'è allora la proposta dei decrescisti per risolvere i problemi ambientali globali?

Rafforzati dall'insuccesso politico ed ecologico dello sviluppo sostenibile, i decrescisti non vedono negli accordi globali sul clima una garanzia di successo nei confronti dell'inquinamento, anzi, ritengono che la classe politica attuale sia troppo intrisa

⁵⁴Per un confronto diretto fra le posizioni di Helfrich e quelle di Lucarelli: *venezia2012*, www.venezia2012.it. Per approfondimenti sulle tesi della Helfrich, *The wealth of the commons*, Leveller, Austen Tx, 2012. Per le tesi dei giuristi italiani si rimanda a Mattei U., *Beni comuni: un manifesto*, Laterza, Roma, 2011; e sito del ministero di giustizia italiana, commissione Rodotà, *giustizia*, www.giustizia.it.

dello spirito del capitalismo per riuscire ad attuare politiche ecologiche veramente efficaci. La risposta alla crisi ecologica globale ufficiale è stata risucchiata, come è stato affermato nel secondo capitolo, da logiche di risoluzione privatistica dei problemi ambientali. Tale soluzione, che dà alle multinazionali la possibilità di salvaguardare l'ambiente è, secondo i decrescisti sbagliata, perché un'azione vera e decisa in questo senso non sarebbe vantaggiosa per le aziende e dunque non va rimessa nelle decisioni prese dall'alto, ma in una rete mondiale di movimenti capace di proporre delle alternative nella gestione del territorio, rispettando l'ambiente locale e diminuendo così l'inquinamento globale.

La risposta ai problemi globali consiste in una localizzazione diffusa e interconnessa. Le difficoltà pratiche di questa proposta appaiono subito evidenti, ma non per questo ne annullano il portato teorico: se l'ambiente è un bene di tutti, tutti siamo chiamati in ugual misura a partecipare del suo mantenimento e della sua protezione, sia che si tratti di luoghi vicini, sia che siano lontani. Questa risposta può diventare fattibile solo in un'ottica di trasformazione dell'immaginario collettivo rivolto verso una società della decrescita, capace di rispettare le autonomie locali e le esigenze ambientali. In questo modo anche la politica cambierà il suo volto, perché le democrazie rappresentative si volgeranno verso i candidati che maggiormente rispecchiano il loro immaginario. Alcuni “obiettisti di crescita” si discostano da questo processo, giudicato troppo lento, e propongono una revisione immediata e profonda delle regole della rappresentatività democratica dei paesi occidentali, atte a un maggior controllo dal basso dell'operato politico.

Comunque, il cambiamento dell'immaginario collettivo, non solo andrebbe attuato all'interno delle proprie bioregioni, ma andrebbe divulgato, attraverso i mezzi informatici,

in tutto il mondo, sia in quello sviluppato, per iniziare ulteriori percorsi di decrescita, sia in quello in via di sviluppo, per aiutarli a cercare vie alternative allo sviluppo che garantiscano la possibilità di vivere una vita dignitosa all'interno di una società che sceglie e determina autonomamente il proprio destino.

Proprio il sud è un altro punto su cui gli “obiettori di crescita” vengono attaccati, in quanto si pensa che solo una crescita economica sostenuta possa permettere al sud del mondo di eliminare problemi quali la fame e le malattie. Anche in questo caso le risposte date dalla decrescita partono da una rivalutazione in senso negativo dell'operato dell'immaginario della crescita, per poi arrivare a tratteggiare i vantaggi di un altro tipo di società.

Tutti gli “obiettori di crescita” affermano con parole più o meno dure che il benessere del nord del mondo è sostenuto dallo sfruttamento del sud, non solo per quanto riguarda le materie prime, ma anche per il lavoro, per il suolo e per la possibilità di inquinare. Il nord del mondo sfrutta il sud importando a basso costo materie prime, tramite la manodopera sottopagata e l'assenza di leggi restrittive sull'inquinamento che permettono una maggiore competitività, e attraverso un commercio squilibrato di derrate alimentari fra nord e sud e l'imposizione delle monoculture che impoveriscono i suoli e diminuiscono la capacità all'autosufficienza delle comunità agricole (definita, come in fisica, resilienza). Per i decresciti il nord ha trasformato la povertà del sud in miseria, dove la povertà è l'assenza di denaro, che non inficia la sopravvivenza nelle società pre-capitalistiche, mentre la miseria è l'assenza di mezzi di sopravvivenza.

Il progetto della decrescita, invece, “liberando” i paesi del sud dal peso dei paesi del nord, in quanto il nord chiederebbe meno risorse, permetterebbe alle nazioni

sottosviluppate di non dover ricercare la strada della competizione per attrarre capitali in modo da far crescere l'economia e generare benessere. Il sud del mondo, infatti, potrebbe pensare ai suoi problemi al di fuori delle logiche di competitività, per le quali è costretto a richiedere prestiti che inficiano il potere di azione dei governi in ambito economico. Ogni paese potrebbe così cercare le vie che gli sono più consone per dare un buon livello di vita alla sua popolazione, senza per questo porre come primo obiettivo politico la crescita del Pil.

Come fa notare più volte Latouche, il progetto di decrescita nasce in Africa, dove, di fronte alla miseria delle popolazioni si è cercato di rintracciarne i problemi nel rapporto iniquo che si è creato fra nord e sud, trovando la soluzione in un diverso immaginario sociale che caratterizzi l'*ethos* dell'occidente e che permetta al sud di ricercare tipologie di sviluppo umano e di gestione del territorio che nascano dalla propria *humus* sociale .

Infine, arriviamo alla critica più radicale al progetto di decrescita così come è stato illustrato: data la velocità dei cambiamenti climatici a cui assistiamo, e che molti decrescisti non esitano a sottolineare, il cambiamento culturale non è troppo lento per porvi rimedio? Da questa domanda ne sorge immediatamente un'altra: se la decrescita è l'unica soluzione affinché il nord del mondo diminuisca il proprio impatto ambientale, la lentezza del cambiamento culturale non può portare a soluzioni più rapide, tipo un ecofascismo?

La pedagogia delle catastrofi, a cui si è accennato prima, indica che la presa di coscienza della necessità di creare un'alternativa al modello neoliberista può venire accelerata da elementi climatici, sociali o economici che colpiscono con forza l'immaginario sociale e la fiducia nel sistema costituito. Se da un lato questa accelerazione del processo immaginario è fondamentale per portare rimedio ad una situazione climatica

via via più complessa, dall'altro lato, senza un'adeguata struttura capace di convogliare questa paura indotta dalle crisi verso la creazione di nuovi modelli, esiste il rischio che si giunga a un modello di governo totalitario come sola possibilità di ristabilire un ordine sociale, economico e ecologico. Il ritorno al conservatorismo e la richiesta di un ecofascismo capace di legare le proprie richieste alla possibilità di utilizzo della forza, non è il percorso di decrescita, anzi, si può affermare che esso sia antitetico alle richieste e alla gestione delle strategie politiche portate avanti dagli “obiettori di crescita”.

La differenza è tra decrescita imposta e decrescita felice, dove la prima è una decrescita intesa come taglio alla spesa pubblica, calo del potere di acquisto e riduzione dell'orario di lavoro (part-time) senza che per questo sia in atto un cambiamento delle strutture sociali. È una decrescita in una società della crescita che genera solo disuguaglianze sociali. L'ecofascismo sarebbe una decrescita di questo tipo, che non richiede consenso e che struttura la propria economia e il proprio immaginario su basi capitalistiche, in quanto le risorse, diventate più rare, sarebbero accaparrate da chi possiede più denaro. Anche se fosse un ecofascismo sociale, per cui la redistribuzione della ricchezza viene imposta con la forza, e dove quindi avremmo sia protezione dell'ambiente che uguaglianza, esso non avrebbe la capacità di cooperare con gli altri popoli per risolvere i problemi globali e la popolazione non avrebbe interiorizzato l'importanza ecologica del processo di decrescita, continuando a sperare in un ritorno alla società di consumi.

La decrescita felice punta invece ai singoli e alle comunità per far sì che essi stessi costruiscano quel nuovo modello di mondo e di economia capace di preservare l'ambiente e di diminuire le disuguaglianze. Nel processo di decrescita felice i singoli accettano la decrescita e la strutturano all'interno di una società nuova che essi stessi stanno costruendo.

Questa nuova società deve essere autonoma, e quindi costituita con piena consapevolezza da parte dei singoli, tramite un processo decisionale che sia democratico. La gestione del bene comune rientra in questa tipologia di decrescita, e lo stesso dicasi per l'amministrazione del locale.

Il ritorno al locale è il punto dove maggiormente convergono la destra e la sinistra della decrescita. L'adagio per cui la decrescita è sia di destra che di sinistra deriva dall'utilizzo da parte di entrambi gli schieramenti di slogan e significanti simili, ma, mentre sul locale la destra auspica un recinarsi che rinvia “à une problématique de naissance, de sang ou d'appartenance communautaire”, la rilocalizzazione di sinistra “concerne les activités de la vie en fonction des lieux d'habitation et de travail”⁵⁵, anche se entrambi usano lo slogan “vivere e lavorare al paese”.⁵⁶ La decrescita, se vista da destra, può condurre a una chiusura dei confini, a un'autarchia economica e culturale e all'odio del diverso. La risposta che viene data all'omologazione mondiale dettata dalla globalizzazione è una chiusura volta a riscoprire le proprie tradizioni, ma tale chiusura non garantisce affatto che si dia la possibilità di una società della decrescita.

La decrescita non è un semplice rifiuto della modernità e della globalizzazione per un ritorno al passato rifugiandosi negli Stati nazionali; la decrescita è un nuovo tipo di società che si deve costituire a partire dalla presa di coscienza dei singoli in un mondo di reti in contatto fra loro che integrano e aiutano le singole esperienze: “il s'agit d'opposer une mosaïque et une polyphonie d'altérités recomposant un universalisme que nous

⁵⁵Besset J-P., La tentation réactionnaire, in *Entropia*, 1, 2006, p. 120.

⁵⁶Besset suggerisce a proposito alla sinistra di aggiungere “au pays choisi”, al paese scelto, eliminando così ogni legame con la terra di nascita e legando il luogo ad una libera scelta.

nommerons pluriversalisme ou diversité⁵⁷. Non chiusura quindi, ma apertura, senza per questo rinunciare alla riscoperta della propria identità.

Solo questo tipo di apertura verso l'altro può condurre la decrescita a risolvere i problemi ambientali globali, grazie all'instaurazione di nuovi valori nell'occidente e alla riscoperta dei valori autoctoni delle popolazioni del sud del mondo o dei paesi in via di sviluppo. Tali valori, però non possono essere imposti, ma devono essere scoperti, riscoperti o inventati dalla società. L'imposizione stessa di questi valori ne annullerebbe tutta la carica rivoluzionaria nei confronti del sistema di crescita neoliberista, innescando anzi una forma di nostalgia verso la società dei consumi. Se è vero che il tempo stringe, la decrescita non può, per accelerare la sua diffusione, imporsi, altrimenti rischierebbe di rendere desiderabile la società della crescita che tenta di combattere. D'altra parte la mancanza di azioni forti potrebbe vanificare il progetto che rischierebbe di trovarsi impreparato di fronte ad una decrescita imposta.

⁵⁷Besset., *La tentation...*, cit. p. 121.

4. Conclusione

Nella puntata dei Simpson “The old man and the Lisa”, il signor Burns, magnate proprietario della centrale nucleare, pronuncia la seguente battuta: “è la natura che ha iniziato la lotta per la sopravvivenza, e adesso si ritira perché sta perdendo. Beh, troppo comodo!”¹ Questa battuta indica molto bene qual è l'atteggiamento che spesso si incontra nei confronti della natura: la natura è un rivale da sconfiggere che ha iniziato la lotta per la sopravvivenza facendo affrontare all'uomo molteplici difficoltà. Quando l'uomo, grazie alle sue capacità e alla tecnologia, unica “arma” di cui è dotato, è riuscito a porsi in una situazione di vantaggio nei confronti della natura, ha iniziato ad escluderla dai suoi progetti. In pratica, se la natura aveva ostacolato l'avanzata dell'uomo, questi si sentiva legittimato, in quanto “vincitore” della lotta per la sopravvivenza, a modificarla, sfruttarla e in alcuni casi distruggerla.

Questo tipo di atteggiamento si è radicato con forza nell'uomo moderno occidentale, perché vedeva nel suo operato la capacità di poter sopravvivere solo grazie ai propri mezzi, senza l'apporto della natura. La fabbrica e l'agricoltura intensiva (che non supera la natura, ma la migliora) portavano più benessere e in minor tempo di qualunque sistema naturale. Dato che il sistema funzionava molto bene, si è esteso con enorme facilità in ogni parte del mondo, fino a scontrarsi con i limiti suoi e dell'ambiente.

L'attuale periodo storico dovrebbe porre in primo piano i problemi ecologici, perché, come abbiamo visto nell'introduzione, le risorse si stanno esaurendo, i terreni perdono

¹The Simpsons', *The old man and the Lisa*, ep. 23, s. 8.

fertilità e l'inquinamento rovina la qualità dell'aria, dell'acqua e dell'atmosfera. Di fronte a questi gravi problemi globali, le risposte principali sono tre, in quanto vengono escluse le proposte nichiliste nell'uno o nell'altro senso: sia quelle che non si preoccupano di fronte alla possibilità della fine della specie umana (non solo a livello biologico ma anche di civiltà²), sia quelle che la invocano, perché così la natura potrebbe tornare ad un immaginario stadio originario.

Il problema ecologico è un problema filosofico, sia perché si iscrive nella visione complessiva del mondo data dall'uomo, sia perché riguarda il comportamento umano nei confronti non solo della natura, ma anche del prossimo. Se non si coglie la struttura complessa che fonda ogni tipo di interpretazione della natura e del rapporto uomo-natura, non si riescono a vedere le differenze profonde che caratterizzano le politiche proposte. Il rapporto dell'uomo con la natura, intersecando anche i rapporti sociali, interpersonali e storici (basti pensare che lo sviluppo sostenibile pone in primo piano le richieste delle generazioni future), diventa anche un problema politico, perché richiede un ripensamento delle istituzioni e del fare politica in vista del fattore ambientale.

La struttura di sviluppo capitalistico basata sulla teoria marginalista o neoclassica e attuata tramite politiche neoliberiste si propone di salvaguardare l'ecosistema senza modificare il comportamento dell'uomo-consumatore e senza l'intervento da parte degli Stati. Il vecchio adagio smithiano per cui l'egoismo del singolo porta al benessere di tutti viene riproposto in ambito ambientale con una dialettica rassicurante, che non chiede niente all'uomo comune, che può così continuare con il proprio stile di vita.

²Secondo Cerruti l'estinzione dell'umanità a causa dei problemi globali quali inquinamento o conflitto nucleare, anche se non dovesse essere biologica, sarebbe sicuramente culturale, in quanto condurrebbe alla distruzione di tutte le strutture sociali che caratterizzano il vivere civile e che garantiscono la produzione e la riproduzione della civiltà.

Lo sviluppo sostenibile, invece, si focalizza su interventi dall'alto, sperando nella capacità dei governi di scegliere le strade migliori in vista del rispetto dell'ambiente. Gli Stati, i governi e gli organismi sovranazionali, però, da una parte subiscono gli interessi delle grandi multinazionali e la necessità di soddisfare le richieste del mercato, dall'altra sono stati eletti, o comunque rappresentano, delle società civili che non hanno interiorizzato l'interesse ecologico, dunque non subiscono pressioni dall'opinione pubblica.

Sul problema dell'immaginario collettivo si costruisce invece l'utopia concreta della decrescita, perché solo così è possibile costituire quella coscienza ambientalista che impedirebbe di vedere la natura come un avversario, mostrando invece come l'uomo, nonostante i suoi progressi tecnologici e la sua capacità di sfuggire alla selezione naturale, sia sempre e comunque parte di un sistema più ampio, la biosfera, che ne permette la vita.

Nonostante tutti i limiti che si possono riscontrare nel progetto di decrescita, credo che solo un cambiamento di immaginario collettivo possa effettivamente portare l'umanità (o meglio, l'umanità occidentalizzata) a modificare i rapporti che ha nei confronti della natura, anche se farlo significa rimettere in gioco tutti i portati economici, ideologici, sociali e politici dell'occidente, rivalutandone i limiti e modificandone il significato. Il ragionamento della decrescita in fondo è semplice: se la società del produttivismo e dei consumi ha portato alla crisi ecologica, allora dobbiamo cambiare in toto la società, non cercare di riformarla come vorrebbe lo sviluppo sostenibile.

Si tratterebbe di una vera e propria evoluzione sociale, proprio perché, come nell'evoluzione biologica, il miglioramento non si produce per gradi, ma per salti, ovvero per modificazioni genetiche che generano degli individui diversi da quelli precedenti, ma che presentano delle capacità migliori di adattamento all'ambiente. Il sistema capitalistico,

o comunque basato sulla produttività e sul consumo, ha portato innumerevoli vantaggi alla specie umana, permettendole, nelle zone del mondo dove questo sistema si è sviluppato, di debellare il problema della selezione naturale, di diffondere benessere e cultura, di godere di avanzamenti tecnologici enormi, di esprimersi pubblicamente in completa libertà e di poter scegliere i propri governanti. Questo sistema, al contempo, ha modificato l'ambiente circostante, sia sociale che ecologico, innescando la nascita di nuove richieste e scontrandosi con nuovi limiti.

Di fronte a questi limiti, il sistema non sembra possedere gli anticorpi adatti per sopravvivere (politiche ambientali della crescita), né una capacità duttile in grado di modificarlo fino a renderlo compatibile con i cambiamenti che esso stesso ha portato (sviluppo sostenibile): per riadattare la società umana ai limiti della biosfera e per ristrutturare la società, c'è bisogno di un nuovo sistema, di una mutazione genetica, che crei una società con capacità di adattamento all'ambiente migliori. I segni di questa mutazione sono presenti in molti esempi di persone o associazioni che lavorano in vista di un sistema strutturato in maniera differente e portatore di nuovi valori.

É fuor di dubbio che una mutazione sociale di questa portata verrà e viene (soprattutto in Francia, dove il dibattito è molto sentito) osteggiata e ostacolata dai sostenitori della crescita³ e, cosa ancora più importante, dovrà scontrarsi con un immaginario consumista forte di tutti i vantaggi che ha portato ai paesi sviluppati. Penso però che solo in questo tipo di società si possa strutturare quel meta-imperativo morale individuato da Cerruti “fa del tuo meglio per impedire che la vita e la civiltà umane non

³Esemplare è il caso dell'attuale presidente della Bolivia Evo Morales che in vari discorsi afferma la necessità di rinnegare il sistema capitalistico, anche se è costretto a “scendere a patti” con le compagnie petrolifere. Per approfondimenti, l'intervento di Gustavo Soto alla terza conferenza mondiale sulla decrescita www.venezia2012.it

finiscano per mano dell'uomo''⁴ che si pone come fondamento reale di ogni altra possibile azione, in quanto l'estinzione della civiltà o dell'uomo vanificano ogni azione che voglia protrarsi nel tempo.

In sostanza, pensare che la tecnologia, il mercato, o qualche governante illuminato potranno risolvere il problema ecologico non è realistico, perché il problema ecologico, essendo una sfida globale per cui tutta l'umanità è sia soggetto che oggetto del problema stesso, deve essere risolto da l'umanità intera rivedendo i rapporti che l'uomo ha con la natura e i rapporti che fondano la società.⁵ Il che non si tratta solo di piccole azioni quotidiane del singolo ma, più in profondità, di una revisione totale dell'immaginario e della società che esso istituisce.

In questa sfida l'occidente deve essere al primo posto, sia perché è direttamente responsabile dell'esaurimento delle risorse e dell'inquinamento, sia perché sfrutta i paesi cosiddetti meno sviluppati per le proprie necessità, sia perché sta esportando l'immaginario consumista e della crescita in tutto il mondo, nell'illusione che ci sia una torta sempre più grande da dividere. Le resistenze allo sviluppo che vengono portate in molte parti del mondo non rappresentano sempre un rifiuto del diverso e un rifugio nel fondamentalismo: spesso si tratta solo di richieste di unicità, senza rifiutare lo scambio, ma non per questo subendolo. Adesso, le resistenze alla società della crescita arrivano anche dai luoghi stessi dove essa è nata, unendosi a richieste sociali, ecologiche e psicologiche.

⁴Cerruti, *Sfide globali...*, cit. p. 159. Cerruti, dopo aver posto il meta-imperativo morale, afferma che l'evoluzione culturale è troppo lenta e che tecnologia e principi ecologici hanno bisogno *in primis* di una politica globale forte capace di far accettare le regole. L'obiezione è che non si dà una politica ambientalista se non lo sono i rappresentanti o l'opinione pubblica in generale.

⁵Si ribalta qui l'assunto di Cerruti per cui se le azioni a difesa dell'ambiente non vengono coordinate, legittimate o aiutate da un sistema politico forte, allora rimangono solo esempi isolati. Qui si porta invece la tesi che la politica, se non è sostenuta da un altro tipo di immaginario che modifichi la visione del mondo e il rapporto uomo-natura, orientando l'opinione pubblica di conseguenza, si trova priva di quella legittimità e di quella forza capaci di renderla effettivamente operativa in ambito ecologico

Anche se appare come la strada più difficile da percorrere, la decrescita è l'unica alternativa qui analizzata che può dirsi capace di salvaguardare l'ambiente in cui viviamo. Certo, lungo la strada si incontrano estremismi che invocano l'ecofascismo o altri che predicano la religiosità della natura, ma lo stesso senso critico che ha accompagnato la messa in discussione del sistema produttivista come tale, può essere usato per discernere le “mutazioni” migliori del percorso.

Insomma, dal punto di vista ecologico che qui ci siamo sforzati di approfondire, la politica della decrescita è l'unica che sembra capace di risolvere veramente il problema, perché riconoscendone la portata non ne affida la soluzione a organismi o istituzioni, ma direttamente agli uomini, con tutti i problemi che questa scelta può comportare.

Bibliografia

- Amato M., Fantacci L., *Come salvare il mercato dal capitalismo*, Donzelli, Roma, 2012.
- Anderson T.L., Hill P. J., *The privatization process*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1996.
- Anderson T. L., Leal D. R., *L'ecologia di mercato. Una via liberale alla tutela dell'ambiente*, trad. it. Bertelli F., Lindau, Torino, 2007.
- Ansuategi A., Galarraga I., Carbon pricing as an effective instrument of climate policy: searching for an optimal policy instrument, in *Rivista di politica economica*, Luglio-Settembre, 2009, p. 147-167.
- Banuri T. e al., *Economic Liberalization: No Panacea*, a cura di Banuri T., Clarendon Press, Oxford, 1991.
- Baumann Z., *Capitalismo parassitario*, trad. it. Galimberti F., Laterza, Roma, 2009.
- Baumann Z., *Dentro la Globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, trad. it. Pesce O., Laterza, Roma, 2011.
- Bernauer T., Kalbhenn A., Koubi V., Spilker G., A comparison of international and domestic sources of global governance dynamics, in *British journal of political science*, n°2, 2010, p. 509-538.
- Besset J-P., La tentation réactionnaire, in *Entropia*, 1, 2006, p. 118-125.
- Blake A., The sufficiency strategy: would rich-world frugality lower environmental impact?, in *Ecological economics*, 64, 2008, p. 770-786.
- Boggio L., Serravalli G., *Lo sviluppo economico. Fatti, teorie, politiche*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Bologna G., *Manuale della sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008.
- Bonaiuti M., Crescita senza benessere o benessere senza crescita, in *La decrescita*, 1. giugno, 2005.
- Bonaiuti M., *I paradossi della crescita*, in *Obiettivo decrescita*, a cura di Bonaiuti M., Missionaria Italiana, Bologna, 2005, p. 27-56.
- Brune F., La rivolta possibile, in *Le monde diplomatique*, maggio, 2001.

Brune F., L'immaginario della pubblicità, il benessere è pura illusione, in, *La decrescita*, 3, Dicembre, 2006.

Brune F., Una felicità illusoria. Violenza dell'ideologia pubblicitaria, in, *La decrescita*, 4, Giugno, 2007

Cassano F., *L'umiltà del male*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Castoriadis C., *L'institution imaginaire de la société*, Edition du Seuil, Paris, 1975.

Cavalli Sforza L.L., *L'evoluzione della cultura*, Codice, Torino, 2010.

Cavazzuti F., La crisi finanziaria: nuovi o vecchi confini tra il mercato e lo stato sociale?, in, *Politica Economica*, A. XXV n°1, Aprile, 2009, p. 5-30.

Cerutti F., *Sfide globali per il Leviatano. Una Filosofia Politica delle Armi Nucleari e del Riscaldamento Globale*, trad. it. Vertora F., Aseri, Milano, 2010.

Chiappero Martinetti E., Pareglio S. (a cura di), *Sviluppo umano sostenibile e qualità della vita*, Roma, Carocci, 2009

Clarich M., Privatizzazioni, in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, IX, Torino, Utet, 1996.

CNEL, *Indicatori di crescita economica e sociale ad integrazione del PIL: assemblea, 21 giugno 2010*, Roma, 2010

Colombo U., Lanzavecchia G., *Saggio introduttivo. Le risorse del pianeta*, in AA. VV., *Scenari del 21° secolo*, Garzanti, Torino, 2005.

Costalli S., L'impatto della politica internazionale sui flussi commerciali nell'era della globalizzazione, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, anno XL, n°2, 2010, p. 251-278

Costanza R. et al., The value of the world's ecosystem services and natural capital, in, *Nature*, 387, 1997, p. 253-260

Dacrema, *La dittatura del PIL: schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Venezia, Marsilio, 2007.

Dasgputa P., *Benessere umano e ambiente naturale*, Edizioni Vita e Pensiero, 2001.

Daly H. E., Coob J. B., *Un'economia per il bene comune*, trad. it., Red, Como, 1994.

Dahl R. A., *I dilemmi della democrazia pluralista*, trad. it. Veca S., Il Saggiatore, Milano, 1988.

Daveri F., Manasse P., Serra D., The twin effect of globalization, in *Rivista di politica economica*, Gennaio-Marzo 2010-2011, p. 223-245.

Deriu M., La decrescita dell'immaginario, in, *La decrescita*,1, Giugno, 2005.

Dragone D., L'impazienza dell'homo oeconomicus: proposta per un'analisi interdisciplinare, in, *Paradoxa*, A. 5, n°1, Gennaio, 2011, p. 95-101.

Ducatenzeiler G., Itzcovitz V., La démocratie en Amérique Latine, in *Revue Internationale de Politique Comparée*, Vol. 18, n°1, 2011 p. 123-140

Ferry L., Qui veut la décroissance?, in, *Philosophie magazine*, 5, 2011.

Fornero E., Crisi finanziaria e riforme previdenziali: quale ripensamento critico?, in, *Politica Economica*, 2009, n°1, p. 57-73.

Friedman T. L., *Le radici del futuro*, trad. it. Canton P., Mondadori, Milano, 2001.

Georgescu-Roegen N., *Bioeconomia: verso un'altra economia ecologicamente più sostenibili*, a cura di Bonaiuti M., Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

Georgescu-Roegen N., *The entropy law and the economic problem*, in H.E. Daly e K.N. Townsend, *Valuing the Earth*, Massachussetts Institute of Technology, 1993.

Giarini O., Loubergé H., *La delusione tecnologica*, Mondadori, Milano, 1978.

Goldfinger C., *L'utile e il futile: per un'economia dell'immateriale*, trad. it. Offi M., Utet, Torino, 1996.

Grinevald J., *Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera*, in *Obiettivo decrescita*, Bonaiuti M. (a cura di), EMI, Bologna, 2005, p. 57-72.

Grinevald J., Histoire d'un mot. Sur l'origine historique de l'emploi du mot décroissance,, in *Entropia*, 1, 2006, p. 120-126.

Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Roma, 1994.

Harpagés D., Latouche S., *Il tempo della decrescita*, trad. it. Lagomarsino G., Eléuthera, Milano, 2011.

Helfrich S., *The wealth of the commons*, Leveller, Austen Tx, 2012.

Hubbert M.K., *Nuclear energy and the fossil fuels*, American Petroleum Institute Drilling & Production Practice, Proceedings Spring Meeting Sant Antonio Texas, 1956.

Kant I., *Inizio congetturale della storia degli uomini*, in Kant I., *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di Gonnelli F., Laterza, Roma, 2009

Katreb A., *Décroissance, démondialisation et... "dés-intelligence"?*, in, *La tribune*, 16/06/2011.

Keyens J.M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, trad. it., A. Capolongo, Utet, Torino, 1978.

Keyens J.M., *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, trad. it. M. Parodi, Adelphi, Milano, 2009.

Kohane R, Haas P., Levy M., *The effectiveness of international enviromental institutions*, in Haas et al., *Institutions for the earth*, The MIT press, Cambridge, 1993, p. 406-423.

Kolodko, G. W., *Neoliberalism, the Global Crisis, and the Ways Out*, in, *Rivista di Politica Economica*, Luglio-Settembre 2010-201, p.153-166.

Kuznets S., *Popolazione, tecnologia e sviluppo*, a cura di Castellino O., Bologna, Il Mulino, 1990.

La Camera F., *Sviluppo sostenibile: origini, teoria e pratica*, Editori Riuniti, Roma, 2005.

La Malfa G., *J.M. Keynes: la teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*, Luiss University Press, Roma, 2006.

Lanza M., *Lo sviluppo sostenibile*, Bologna, Il Mulino, 1997

Latouch S., *Per una società della decrescita*, in, *Obiettivo decrescita*, a cura di Bonaiuti M., Missionaria Italiana, Bologna, 2005, p. 5-26.

Latouche S., *La scommessa della decrescita*, trad. it. Schianchi M., Feltrinelli, Milano, 2007.

Latouche S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, trad. it. Grillenzoni F., Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Latouche S., *L'invenzione dell'economia*, trad. it. Grillenzoni F., Bollati Boringhieri,

Torino, 2010

Latouche S., *Come si esce dalla società dei consumi*, trad. it., Grillenzoni F., Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

Latouche S., *Per un'abbondanza frugale*, trad. it. Grinzelloni F., Bollati Boringhieri, Torino, 2011

Lipset S.M., Some social requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy, in *The American Political Science Review*, vol. 53, n°1, 1959, p. 69-105.

Lomborg B., *Stiamo Freschi*, trad. it., Bitti M. C., Mondadori, Milano, 2008.

Magginson W. L., Nash R. C., van Ransensor M., *The financial and operating performance of newly privatized firms: an international empirical analysis*, in Anderson T.L., Hill P. J., *The privatization process*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1996.

Markandya A., Environmental taxation: what have we learnt in the last 30 years?, in, *Rivista di politica economica*, Luglio-Settembre, 2009, p. 11-58.

Martinez E., Tazdait T., Tovar E., Participative democracy and the local environmental issues, in, *Ecological Economics*, 68, 2008, p. 68-79.

Massachusetts Institute of Technology, *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1974.

Mattei U., *Beni comuni: un manifesto*, Laterza, Roma, 2011

Mill J.S., *Principi di economia politica*, trad. it. B. Fontana, UTET, Torino, 1983.

Miliband R., *Lo stato nella società capitalistica*, trad. it. Trevisani L., Laterza, Bari, 1970.

Musu I., *Crescita economica*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Monterrey Consensus, *Financing development*, New York, 2003.

Moran D. e al., Measuring sustainable development – Nation by nation, in, *Ecological Economics*, 64, 2008, p. 470-474.

Naußbaum M. C., *Creare capacità*, trad. it., Falcioni R., Bologna, Il Mulino, 2011.

Nebbia G., *Bisogni e risorse: alla ricerca di un equilibrio*, in AA. VV., *Scenari del 21° secolo*, Garzanti, Torino, 2005.

Pallante M., *La decrescita felice*, Edizioni per la decrescita felice, Roma, 2011.

Pallante M., *Meno e meglio: decrescere per progredire*, Mondadori, Milano, 2011.

Pepe V., *Fare ambiente, teorie e modelli di giuridici di sviluppo sostenibile*, Angeli, Milano, 2008

Poole R. W. Jr., *Privatization for economic development*, in Anderson T.L., Hill P. J., *The privatization process*, Rowman & Littlefield, Lanham, 1996.

Pullano T., L'Unione Europea, un ordine concreto, in, *Politica e Società*, 3, 2009, p. 73-79.

Ricardo D., *Principi dell'economia politica e delle imposte; con altri saggi sull'agricoltura e la moneta*, trad. it. Fubini R. Campolongo U., Unione Tipografica, Torino, 1947.

Rist G., *Lo sviluppo: storia di una credenza occidentale*, trad. it. Salsano A., Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

Rolando D., Il paradosso di Salvatori: democrazie senza democrazia, in, *Paradoxa*, 2011 n°2 p. 56-69.

Romero-Àvila D. Questioning the empirical basis of the environmental Kuznets curve for CO₂, in, *Ecological Economics*, 64, 2008, p. 559-574.

Senatore G., *Sviluppo sostenibile, profili giurido-filosofici*, Nuova Cultura, Roma, 2008.

Scarano G., Population, earth carrying capacity and economic growth, in, *Rivista di Politica Economica*, Aprile-Giugno 2010-2011, p. 149-166.

Schmidt V., Capitalismo globale e integrazione europea, le sfide della cittadinanza europea, in, *Politica e Società*, 3, 2009, p. 45-60.

Sciubba E., Ulgiati S., Emergy and exergy analyses: complementary methods or irreducible ideological options?, in, *Energy*, 30, 2005, pp. 1953-1988.

Senatore G., *Sviluppo sostenibile: profili giuridico-filosofici*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008.

Shiva V., *Le guerre dell'acqua*, trad. it., Amato B., Feltrinelli Editore, Milano, 2003.

Shiva V., *Ritorno alla terra: la fine dell'ecoimperialismo*, trad. it. Bottalli G. e Levantini S., Fazi Editore, Roma, 2009.

Shmidt V.A., Capitalismo globale e integrazione europea: le sfide della cittadinanza europea, trad. it. Croce M., in *Politica e società*, n° 3, 2009, p. 65-85.

Stiglitz J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, trad. it. Cavallini D., Einaudi, Torino, 2002.

Stiglitz J.E., A new agenda for global warming, in, *The economist's voice*, n°3 (7), 2006, p.1-5.

Stiglitz E., Sen A., Fitoussi J-P., *Report by the commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, 2010.

Tertrais J-P, *Du développement à la décroissance*, Éditions du Monde libertaire, Paris, 2004.

Thiébaud J-L., Comment les pays émergent se sont-ils développés économiquement? La Perspective de l'économie politique, in *Revue Internationale de Politique Comparée*, vol 18, n°3, 2011, 11-46.

Thiébaud J-L., Des économies émergentes ou des marchés émergentes: le développement économique avec ou sans la démocratie, in *Revue Internationale de politique comparée*, Vol. 18, n°1, 2011, p. 9-52.

Tiezzi E., Marchettini N., *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*, Roma, Donzelli, 1999.

Troiano S., Marangon F., *Payments for Ecosystem Services: opportunità di sviluppo nella tutela delle risorse paesaggistico-ambientali*, Economia delle fonti di energia e dell'ambiente, LIII, n° 3/2010, pp. 87-113.

Vankatachalam L., Behavioral economics for enviromental policy, in, *Ecological Economics*, 67, 2008, p. 640-645.

Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in *Sociologia delle religioni*, a cura di Sabastiani C., Tipografia Tasso, Torino, 1976.

Williamson J., *Latin American Adjustment: how much has happened?*, Institute for International Economics, Washington D. C., 1990.

World Commision on Enviromental and Development, *Our Common Future*, 1987.

Young A., *Lesson from the East Asian NICs: A Contrarian view*, Cambridge, MA, NBER, Working Paper, n. 4482, 1993.

Sitografia

Alternative World Water Forum, <http://www.fame2012.org/it>

Aspoitalia, <http://www.aspoitalia.it>

Basd, <http://www.basd.org>

Copenhagen Consensus, <http://www.copenhagenconsensus.com>

Decrescita, <http://www.decrescita.it>

Décroissance, <http://www.décroissance.org>

Eni, <http://www.eni.com>

Footprintnetwork, <http://www.footprintnetwork.org/hdief.html>.

Giustizia, <http://www.giustizia.it>

IPCC, <http://www.ipcc.ch>

Ispra, <http://www.isprambiente.gov.it>.

Jfklibrary, <http://www.jfklibrary.org/RFK-speech>.

Oilcrisis, <http://www.oilcrisis.com/hubbert/1956/1956.pdf>

Onu, <http://www.un.org>

Peakoil, <http://www.peakoil.net>

Rai, <http://www.rai.it>

Srren, <http://www.srren.ipcc.org>

The Encyclopedia of earth, <http://www.eoearth.org>

Undp, hdr.undp.org/en/statistic/hdi/

Unep, <http://www.unep.org>

Unesco, <http://www.unesco.org>.

Venezia2012, <http://www.venezia2012.it>.

World water forum 6, <http://www.worldwaterforum6.org>

Worldwatch Institute, <http://www.worldwatch.org>.